IL

CASTELLO

DI

MILANO.

£.

IL CASTELLO DI MILANO

CRONACA DI CINQUE SECOLI

di

Lorenzo Sonzogno

CON UNA TAVOLA IN RAME

Milano
Presso Lorenzo Sonzogno Editore-Libraio
Sulla Corsia de' Servi n. 602.
1837.

INTRODUZIONE

Non sono molti mesi che, trattovi per oggetti di mio commercio, trovavami in una amenissima città di Lombardia a guardare un dopo pranzo, per passatempo, certi vecchi libri ivi posti in vendita su di un muricciuolo; e così, quasi pescando volumi, mi vennero alle mani i seguenti: — *Rime di messer Coppetta de' Beccuti* — « Bella speculazione, mi dissi, a ristamparlo! » — *Athanasii Kircheri, Artis magnæ lucis et umbræ* — « Peh! a' suoi tempi eccellente ». — *Tondi, L'Orologio de' Principi* — « Questa che ro-

ba! » — *Garzoni, La Piazza universale* — *Il Serraglio degli stupori del mondo* — « Uh! che libracci!... Ehi dite?... » e mi volsi a una figura lunga, e, se non isbaglio, guercia, che stavasene ritta appoggiata ad una colonna de' portici, e indicatami dal mio senso interiore come quella che doveva essere il librajo mio confratello padrone di que' giojelli. « Ehi dite?... di questi libri n'avete altri? Sono amatore io, ma cotesti che veggo qui schierati non mi garbano punto ».

« Per servirla; s'ella è di comodo, la condurrò nel mio magazzino;... è qui a due passi,... e di certo vi troverà qualche opera di suo gusto ».

« Ma... e chi resta qui? ».

« Oh c'è il ragazzo ».

« Quand'è così, andiamvi pure ».

Passata una stradicciuola vicina, « Ci siamo », disse l'amico traendo di tasca una grossa chiave, e con essa aprendo una portaccia tutta di un pezzo, la quale otturava una specie di rimessa coperta dall'alto al basso di scaffali con entrovi libri, libracci, libroni, oltre a quelli che stavano accatastati o in mucchio sulla nuda terra. Le scansíe vicine alla porta

tanto e tanto avevano un po' di luce, ma quelle in fondo chi poteva discernerle? E poi un certo odore di rinchiuso... un nembo di polvere... mi fecero titubare; ma infine: che odore? che polvere? Un librajo aver paura di queste cose? oibò!... avanti... e m' inoltrai. Trovata una panchetta, mi vi sedei, e, dopo chiusi per un istante gli occhi tanto per assuefarmi a quell' oscurità, posimi ad esaminare esternamente le etichette di alcuni volumi in foglio che mi stavano dinanzi. — *Joannis Pici Mirandulæ, Opera omnia.* — « Oh vedi » — dissi fra me e me — « la fenice degli ingegni che razza d'opere ha fatte! Opere che se facessersi oggidì, l'ottenere le risate del pubblico, e buscarsi dell' ignorante sarebbe tutt' uno. Eppure è Pico della Mirandola che le partoriva; quel Pico che teneva il catino alla barba di tutti i letterati del suo tempo! quegli che a quattr' anni sapeva sette lingue, e ventidue a diciotto! quegli, che viaggiava l' Europa sfidando tutte le barbe grigie del secolo a tener petto alla sua universa scienza! quel Pico che ancora si conta fra que' pochi che, di tanto in tanto, il Signore Iddio manda sulla terra a mostrare la

potenza della sua creazione, e a fiaccare l' orgoglio di una intera generazione! Contuttociò... contuttociò, se do tre lire di questo volume, non sono mica sicuro di cavarne due...! Ma se lo dico io che il sapere è un affare di moda... sì, propriamente di moda come tutte le altre cose di questo mondo!... » — E stesi la mano a cavarlo della scansía, pel qual atto eseguito da me con poco garbo, un altro libro in foglio più grosso e senza etichetta, che gli stava di costa, venne a cadere, e a coprirmi di polvere — di quella maledettissima polvere nera de' libri che non si muovono mai.

« Oh! chi è costui » — dissi ancora fra me e me — « che a questo modo mi saluta? » — E, lasciato il Pico, mi recai alle mani il caduto volume, soffiando da esso e da me quella ingratissima polveraccia. — « Un manoscritto!... oh! oh!... che fosse qualche codice ignoto, scappato dalla biblioteca de' Paleologi? Eh se mi riuscisse di trovarne uno, che chiasso si farebbe in Europa!... che chiasso...! Ma oggidì pei libraj non ve n'è più di queste speranze; e poi... e poi... anche fra i manoscritti a trovarne uno buono è pure un

miracolo! Fra i papiri di Pompei che s'è trovato finora?... operacce... operacce... D'opere buone c'è sempre stata penuria!.. e quelle poche già si conoscono, chè il bello si fece strada anche attraverso al bujo. L'Iliade, l'Eneide vedi un po' se son perite? vedi un po' se valsero a distruggerle que' secoli che diciam barbari sol perchè sono oscuri? Fossi stato almeno amatore di belle arti! qualche Raffaello, qualche Tiziano, qualche Andrea del Sarto, come accade agli altri, l'avrei di certo trovato anch'io; ma fra' libri... » — E mi posi a scartabellare il manoscritto.

« Signore! » — mi disse a questo punto il mio collega di professione — « ella si è cacciata là in quell'angolo, ma qui da questa parte ho messe quelle opere che più, al mio debole parere, dovrebbero piacerle ».

Non risposi: il manoscritto mi occupava troppo; passa fogli, passa carte, leggi una parola di qua, un'altra di là... Milano... Milano... Castello... Squarciafico... Taverna... Burigozzo... la Celan..., che roba è questa? Quattro, sei caratteri uno differente dall'altro: alcuni leggibili, altri sfido il diavolo a leg-

gerli..., peraltro, da qualche brano, dal tutto insieme, mi accorgo che il manoscritto meritava qualche considerazione, e che in esso io non era capitato male.

« Oh scusate, caro mio », — dissi al librajo — « se vi tengo in piedi; ma non sarà per nulla. Dovessi comprare Guerrin Meschino lo comprerò per pagarvi del vostro incomodo . . . vediamo; . . . quanto volete di questi due libri?... di questo Pico, e di questa raccolta di scartabelli che non so neppur io che cosa sia? » — Ma in ciò dire, dico il vero, mi tremava la voce, mi tremavano le mani.

» Mi darà dieci lire . . . vede . . . il solo Pico... »

« Oh del Pico » — soggiunsi — « quando dessi due lire sarebbe anche di troppo!... pure tra tutti e due... ecco otto lire » — e le porsi.

« Le accetto:... ma; mi dica; adesso già il contratto è fatto;... avrebbe forse trovato qualche cosa di buono in quel manoscritto? »

« Perchè? »

« Perchè, a dirle il vero, non l' ho potuto vendere mai, quantunque sieno molti anni che l' abbia. Esso mi fu la-

sciato da mio padre insieme con molti altri libri trovati in una cassa da lui avuta, sa Dio quant' anni fa ».

« Oh! » — e spalancai due occhi di maraviglia — « e di chi era la cassa avuta dal padre vostro? »

« Di certo nol so, ma credo appartenesse ad un Milanese qui venuto, di cui non mi ricordo il nome, che morendo lasciò a mio padre ogni sua cosa. Quest' almeno è quanto dicevasi in famiglia, perchè ha da sapere che mio padre, poveretto, è un pezzo che lasciò questo mondo! »

Il manoscritto a tai parole ingrandiva di pregio a' miei occhi non poco, sì che postomelo sotto al braccio e con esso il Pico, grandi com'erano, mi avviava fuori della porta.

« Ma; mi dica; » — aggiungeva il mercante, seguendomi — « mi cavi una curiosità...; già ripeto, il contratto è fatto:... v'è poi qualche cosa di buono in quel manoscritto? »

« Caro mio, da quanto mi sembra di capire, quest'è una cronachetta scritta da alcuni membri di una famiglia milanese, di cui quello che lasciò la cassa al padre vostro, pare l'ultimo rampollo.

È un manoscritto che, per un Milanese, può contenere qualche buona notizia, e può anche esser degno di esser buttato sul fuoco ».

« Ella è dunque milanese? »

« E librajo » — e aggiunsi il mio nome, all' udir del quale il mio onorato collega fece tanto di cappello; perchè dovete sapere, cortesi lettori, che il librajo della capitale ha un certo impero su quello di provincia; e ancora più su que' dai muricciuoli. Perdonate... è un po' d' orgoglio.... ma chi può difendersene? L' ha quegli che fa le scarpe su quel che le rattoppa!

Coloro cui pungesse il desiderio di sapere qual frutto io m' abbia côlto dal manoscritto di cui sopra, leggano le seguenti pagine, e, se regge loro la pazienza, le confrontino con quanto scrissero sul Castello di Milano i nostri storici.

CAPO PRIMO.

Galeazzo II e Bernabò. — Edificazione del castello. — Bernabò e Medicina. — Il primo prigioniero. — Il conte di Virtù Gian Galeazzo.

Venuta al maggior fratello Matteo II, dall' amore dei due cadetti Bernabò e Galeazzo II, una improvvisa arcana morte, la porzione dello Stato a lui devoluta fu divisa tra i superstiti, come un mercante, tagliandola a mezzo, farebbe di una stoffa. Questo a te, questo a me; questo a me, questo a te,

1355
26 Sett.
(veleno).

finchè trattossi di terre e città secondarie, fu cosa presto fatta; ma venuti sul mettere le mani alla capitale, ciascuno, com'è naturale, avrebbe voluto annoverarla nella sua porzione. Oh! come fare? ... C'è modo a tutto, dice il proverbio, di una cosa in fuori; tantochè, vedi amor di concordia! si venne al bellissimo partito di farne due parti esattamente uguali: per la qual cosa a Bernabò toccò in sorte quella vôlta verso oriente e mezzodì, e l'altra verso aquilone ed occidente ebbesela in santa pace Galeazzo.

Oh quali eccellenti principi eran costoro! Oh quali egregi fatti di umanità, di altezza d'animo, di generosità n'ebbe a raccogliere la storia! L'uno, Bernabò, violento, brutale, crudele, feroce, era lo spavento de' sudditi: e l'altro, Galeazzo, non meno atroce e crudele, ma, quel ch'è peggio, con ributtante freddezza, n'era l'esecrazione. Quegli reggeva lo Stato con lo scettro di ferro: questi ipocritamente favoreggiando le lettere, inventava, superando Falaride, una morte di cui durasse il tormento quarantun giorno!

Non andò guari che Bernabò, già te-

mendo il fratello, nè gli bastando la rocca presso alla porta Romana, eretta dallo zio Luchino sulle rovine dell' Arco romano, altra erigevane a porta Nuova, presso alla chiesa di San Giacomo, ed un' altra ancora a San Nazaro dove oggidì propriamente è l' Ospedal maggiore. E Galeazzo che, vanamente fastoso colla borsa altrui, innalzava muraglie per distruggerle il giorno dopo, pigliando senza pagarli (vedete il bel modo!) i materiali dove trovavansi, ordinava dal canto suo l' erezione in Milano del castello più forte di tutti a porta Giovia.

1368 (secondo Giulini)

Di tal maniera i fratelli che, ad onta della bella divisione, oramai già guatavansi in cagnesco, potevansi dall' alto di lor torri spiare a vicenda, e desiderare quella morte che, per egual cagione, uniti, aveano data a Matteo!

Delle diverse rocche e fortezze ch' ebbe Milano non occorre ch' io tenga lungo discorso, ma sì basterà, come feci, averle accennate, poichè di poco momento furono per la storia, e inosservate sparirono; ma sarà incontra mio assunto narrare le vicende di quella celebratissima di porta Giovia, perchè un tempo la più importante d' Italia, e perchè, fatta, ri-

fatta, distrutta e tornata a fare, in parte esiste ancora.

Qual fosse il castello di Milano allor che erigevasi da Galeazzo II è facile immaginare. Non usate peranco le tremende artiglierie, quattro grosse mura merlate con feritoje, e quattro torri agli angoli cogli spaldi per le scolte: una saracinesca e un ponte levatojo, e tutto intorno una profonda fossa, eran cose più che bastanti per difendersi dal ferro. Internamente poi, le sale pel signor del castello, la rocchetta, i cameroni pei militi, la corte, i magazzini completavano l'edifizio, a cui s'aggiungevano le oscure prigioni, le stanze col trabocchetto, ed altre tali galanterie, che l'uomo inventava per ricevervi degnamente il nemico, e spesso ancora, ahi pur troppo! l'amico.

Ciò tanto è vero che indovinate un tratto chi fosse il primo cattivo di qualche conto che nel castello di porta Giovia s'accogliesse? Fu Bernabò Visconti: egli, l'intrepido, preso alla pania dall'arte ipocrita di Giovan Galeazzo, suo nipote e genero!

Sedici anni abbisognarono, non v'ha dubbio, a costui per preparare il per-

fido tiro; ma chi non sa che colpi di questa fatta vanno macchinati di lunga mano?

Bernabò, che sarebbesi ben guardato dall' accostarsi troppo al fratello, lasciò ingannarsi dalla finta dappocaggine del nipote, al quale avea anche data la propria figlia in moglie! Tantochè una bella mattina, in conseguenza di anteriore invito, alzavasi, ed ajutato dal più fido de' suoi servi, ho ragion di supporre ch' egli così prendesse con questo a dialogare:

1385
6 Mag.

« Sai tu, Medicina (quest' era il nome del servo), che oggi ho un abboccamento coll' amatissimo mio nipote Gian Galeazzo? »

« Lo so, signore, ed anzi... (e preparava le vesti) ».

« Come lo sai? Chi te l' ha detto? »

« Veramente non sapeva che fosse oggi, nè che ella volesse andargli incontro; ma la venuta del suo signor nipote . . . ».

« Dà qui le brache. — Oh so anch' io che la venuta del mio signor nipote è nota oramai a tutto il mondo. Ve', ve', che c' è bisogno d' essere astrologo! (il servo pizzicava di astrologia). Quand' e-

gli si muove a far due passi si fanno alla sua corte più preparativi, che i maggiori non occorrerebbero per andare in Terra Santa ».

« Ma . . . »

« Che ma? Ma che cos' hai quest' oggi che parli per monosillabi? — Vedrà, vedrà il nostro signor nipote qual differenza corra tra lui e me . . . Scimunito! . . . Per fare uno straccio di viaggio alla Madonna di Varese pigliarsi dietro quattrocento lance! Puh!!... »

« Eppure... appunto per questo... »

« Eppure, appunto, ma in malora che vuoi tu dire adunque? — Stringi, stringi; eh! pur troppo comincia a venirmi il ventre grosso! »

« Quando dovessi dire il mio debole parere... — Badi, badi; il buco della manica è qui . . . qui . . . »

« Oh sentiamo questo debole parere: ma non mi dire sciocchezze ».

« Io proprio non ci andrei ».

« Ah! ah! la Medicina che ha paura del male! . . . Ed io ci andrò: e solo: senza lance nè spade . . . senza tremare di nulla (qui il lettore avverta che Bernabò fra i suoi difetti quello non avea dell' esser vile): come a noi si convie-

ne... (e gli occhi suoi brillavano di nobile orgoglio) — Via, via, porgimi il cappuccio ».

Medicina, finchè lusingavasi di avviare il padrone nel sospetto da lui concepito, buttava le sue parole con una certa qual sbadataggine; ma poichè vide di essere riuscito propriamente nel contrario, posesi a precipitarle.

« Ah! signore . . . m'ascolti . . . parlo per suo bene... son vecchio . . . ella sa se l'amo . . . fidarsi è bene, non fidarsi è meglio . . . è un proverbio antico, ma giusto, verissimo . . . Non è che ardisca di dar consigli a lei . . . ma faccia almeno . . . pensi . . . »

« Ehi! signor Medicina, mi sai di purgante... che furia è questa? » — Cingimi la spada, e dammi la bacchetta. — E taci, non m'annojare. Quando hai confessato che sei un pusillanime al par di mio nipote, hai detto tutto... E, per guarirti della tua paura, mi seguiterete tu e Toniolo, e non altri, hai inteso? »

E gli additò colla mano la porta, al qual segno il fedel servo ben sapeva che Bernabò non pativa altre parole.

Hannovi nella vita momenti siffatti ne'

quali l'uomo il più perspicace può dirsi addormentato. Sono momenti tanto fatali per lui, che quel consiglio, quella parola, quell'atto che in altri bastato avrebbero a fargli veder diritto, e' sembra che viceversa in questi servano a ombrargli l'intelletto.

Medicina parlò in mal punto al suo padrone, chè il destino di lui era fissato.

Avviossi e' dunque inerme ad abbracciare il perfido congiunto, e questi, circondandolo di armati, fecelo prigioniero in un coi figli Rodolfo e Lodovico, com'è notissimo, presso al ponte che dalla piazza di Sant'Ambrogio mena a San Vittore. Di là tradottolo, senza strepito di sorta, nel vicin castello, non lasciollo uscirne che per mandarlo in quello di Trezzo a morirvi più presto che tardi, come molti altri suoi pari, di veleno!

Il conte di Virtù Gian Galeazzo poichè ebbe data, con questo colpo, una solenne mentita al bugiardo nome della sua contea, a coglierne il frutto non pose tempo di mezzo.

Scorse co' suoi armati la città. Abbandonò al saccheggio de' cittadini i palazzi del suocero e de' suoi figli, che perciò

gridarono « *Viva il conte, e muojano le colte e le gabelle* ». Cinse d'assedio, ed ebbe arrese in breve le diverse rocche di Bernabò, quella compresa di San Nazaro, nella cui torre rinvenne tesori d'argento e d'oro; e così in due giorni trovossi, colla capitale, solo e dispotico padrone di tutto quanto lo Stato.

Piangeva intanto, ed oh! di quanto amare lagrime, la Caterina sua moglie, che, veduti imprigionati il padre, i fratelli, i parenti, tutta conobbe la sceleraggine del marito. Piangeva, e divorava il pianto: piangeva, ed infelice, per sè, per loro, tremava.

CAPO II.

Il tradimento fortunato. — La cittadella di porta Vercellina. — La pompa ducale. — La pompa funebre. — Il fornajo de' Rosti e il suo parente. — Morte di Squarciafico detto il Piva.

È triviale l'esempio attribuito al nostro Parini, al quale furon porti due sonetti. Lettone il primo, e giudicando non potersi fare di peggio, stimò migliore, senza neppur leggerlo, il secondo; ma egli viene siffattamente in acconcio a far ragione della gioja colla quale i Milanesi accolsero ed acclama-

rono loro padrone Gian Galeazzo Visconti, che mi vorrete compatire se anch'io m'indussi, dopo tant'altri, a qui recarlo. Stanca la parte soggetta del duro governo di Bernabò pensò, cambiando signore, non le potesse capitare di peggio. È d'altra parte sì potente in noi il fascino della novità e la speranza del meglio, che, a tentarne la sorte, chi vorrà far le maraviglie s'ella così di subito non pose mente all'infame stratagemma usato?

Qual felicità peraltro que' nostri avi attendesse, uditelo dall'Annalista contemporaneo:

« Il nostro Duca impose taglie, sov-
« venzioni, prestiti così grandi e conti-
« nui ai sudditi suoi entro il suo domi-
« nio, che forzati erano essi ad anda-
« re vagando in terra straniera, capaci
« non essendo a sostenere quei pesi: si
« udirono gli urli delle vedove e degli
« orfani e degli altri singoli, e grande
« strepito degli inferiori, ed immense
« crudeltà; e coloro che pagare non po-
« tevano ritenevansi prigioni, e i loro
« beni usurpati erano degli stipendiati ».

Ma voi direte: Come dir male di Gian Galeazzo Visconti, che pose la prima pie-

tra del maraviglioso nostro Duomo? che eresse la Certosa presso Pavia? che fece grande lo Stato di Milano di trentacinque città?

Se tanto splendore, rispondo, doveva comprarsi coi tradimenti, e costare le lagrime de' sudditi, meglio era di farne senza. Così ne vengono a sprezzo i canali cavati in Egitto da Mehemed-Aly, quando si sappia che furono l'unghie e il cavo delle mani de' sudditi adoperati all'uopo, a risparmio di marre e di picconi!

Le grandi imprese, le conquiste, il fasto, se danno idea della mente elevata di un regnante, le non sono già il regolo per misurarne la bontà del cuore: ed è nel cuore de' principi che sta riposta la felicità dei popoli.

Ma torniamo al castello.

Che Gian Galeazzo quivi avesse stabilmente fissata la sua dimora ne lo prova la nascita avvenutavi di Filippo Maria, suo legittimo secondogenito.

1392 23 Sett.

Ne lo comprova l'ordine dato da lui poco dopo al Vicario e ai Dodici di provvisione, affinchè eriger facessero la cittadella di porta Vercellina, destinandola per alloggio de' stipendiati ch' egli

1392 8 Ott.

voleva non lontani da sè; nè capir potevano nel vicin castello.

E la nuova cittadella fu fatta a spese, s'intende, dello Stato sulla gabella del sale, e funne architetto Giovannino Magatti; la quale a modo di fortificazione cingeva di grosse mura il borgo di porta Vercellina quant'era lungo, ed estendevasi in largo dallo spedale di Sant' Ambrogio sino al castello Giovio.

Altre fortezze, e anche troppe, contava Milano, appartenute a Bernabò, come già dissi, oltre alla cittadella di porta Ticinese, eretta (1387) dallo stesso Gian Galeazzo due anni dopo ch' ebbe imprigionato lo zio: contuttociò un' altra aggiungerne non poteva dispiacere a lui che, gravando di tanti pesi una popolazione, amava anche trovarsi al sicuro d'ogni tumulto!

Vediamone altre prove.

1395
5 Sett.

Scorsi tre anni usciva egli una bella domenica in gran pompa dalla porta del castello, recandosi sulla vicina piazza di Sant' Ambrogio; dove su di eminente palco ricoperto di porpora e d'oro, portegli dalle mani del luogotenente imperiale conte di Cumsich, indossava le insegne ducali, cioè il manto, il berretto

ed un cingolo di gran valore. E con ciò, creato primo duca di Milano, coglieva il frutto di cento belle migliaja di fiorini d'oro, bene e in buon tempo da esso spesi, per ottenerne l' investitura da Venceslao imperatore.

A questa solenne e magnifica funzione, nella quale il vescovo di Novara Pietro di Candia sfoggiò una turgida orazione, lodativa l'investitore e l'investito, capo d'opera dell' eloquenza del tempo, e che oggidì farebbe ridere i polli; tenne dietro, dinanzi all'antica corte dell'Arengo, uno strepitoso e oltremagnifico banchetto, dove la profusione de' piatti, e la copia de' porci, de' vitelli, de' cinghiali, de' daini, degli orsi dorati e inargentati messi in tavola, mostrarono che l'abbondanza fu sempre avuta in conto per la più bella cosa e magnifica del mondo.

I doni ricchissimi e in grande copia che furono poscia dal duca ai commensali distribuiti, o a meglio dire profusi, e le feste di giostre e torneamenti che durarono per quattro consecutivi giorni, formarono epoca nella nostra storia; *sicchè al spectaculo*, dice il Corio, *de tante solemnitate* trassero quivi infinite genti di quasi tutte le cristiane nazioni, *et an-*

che infedeli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa vidére.

Ma trapassiamo sett'anni ancora.

« Ve', ve', qual affluenza in Milano di persone! ne riboccano tutte le contrade! che è? che è stato?

« O non sapete che domani si fa la pompa funebre del povero nostro signor duca? Uscirà del castello per andare in Duomo, e di là al vicino palazzo ducale, dove s'ha a leggere il panegirico. Dev' esser una cosa grande, uno spettacolo mai più veduto. Sono arrivati tutti gli ambasciatori delle città soggette: tutti i deputati dei borghi e delle ville: tutti i signori più cospicui d'Italia per circondare e seguire il feretro. Hanno ad esservi tutti i vescovi, tutti i frati e tutti i preti dello Stato: quindi dugento quaranta e più cavalieri coi cavalli vestiti a bruno, colle insegne ducali e con quelle delle città e terre principali: e poi duemila uomini vestiti a lutto, col cero in mano, davanti al grande baldacchino, e altri duemila dietro; e poi... aspettate;... i congiunti del duca: le cariche civili e militari: e poi... e poi... che so io... vedrete... eh! non mancate d'andarci,

1402
20 Ott.

a costo di farvi schiacciare; queste pompe non si vedono così di spesso ».

Simili parole diceva ad un suo parente, venuto allora allor dalla campagna, il fornajo (*prestino*) de' Rosti sul limitare della sua bottega in Pescheria vecchia, presso alla piazza de' Mercanti. E questo fornajo, uomo di vaglia, era quel desso che nel 1355 avea ottenuto il privilegio per la esclusiva vendita in Milano del pan bianco, di non poco lusso in tempi in cui mangiavasi, come gli uccelli, il pan di miglio, e compravasi il riso ad once dagli speziali e dai droghieri. Fate conto che fosse a un di presso quello che a' nostri dì chiamiamo il prestino di Santa Radegonda, primo introduttore tra noi di quei rotoli cornuti detti *chiffer;* specie di pan lucido di maggior lusso, ed omogeneo tanto, se inzuppato nel *caffè-panera,* bevanda tutta lombarda, e appo noi soli squisita.

E il parente, che di consueto sapeva le novelle due mesi dopo gli altri, soggiungeva:

« Oh guardate; questa mi riesce nuova! ma sapete che è un caso che io sia venuto a Milano? Per verità nessun mi disse che fosse morto il duca! Continua-

mente cacciato in quel mio tugurio, quando arrivo qui ne sento sempre di nuove ».

« Poh!!! questa è grossa! che viveste fuor del mondo già lo sapeva; ma che ignoraste la morte del duca, oh questa passa il segno! »

« Non lo state a dire; via. Contate, contate, chè m'interessa mo adesso di saperlo; quando è morto il duca? »

« Sono oramai quarantasette giorni! e ciò avvenne in Marignano. Povero omaccione! e' pensava giusto allora di porsi in testa la corona d'Italia, e andò a morir sul più bello! È la fine di tutte le ambizioni! quello che mi duole è che abbiam da farla anche noi! »

« Non ci pensiamo... ma, a proposito; Dio sa dunque in che affari sarà il *Gozzo?* »

« Immaginatevi! son dieci giorni che il vedo correre per Milano come un can da caccia. Oh ma egli, un giorno o l'altro, ci rimette la pelle! con quell'imperfezione strapazzarsi tanto; e' mi pare impossibile vederlo vivo ancora! »

« Per bacco, mi viene un'idea! Se lo trovo, o in un modo o nell'altro m'ha a cacciare in castello a veder sfilare la

processione; altrimenti, come vederla? sa Dio che folla! »

« Come volete trovarlo? venite, venite da me, che in qualche maniera ci faremo innanzi ».

« So ben io, come trovarlo; ci vado a casa; sapete che siamo compari; anzi ci vado subito, guardate! Se mi va fallita, torno qui ».

« Bene, basta, potete provare; ma non vi perdete; non andate in estasi; v'attendo di sicuro, neh? »

E quegli, che altrettanto poneva di diligenza a cogliere il frutto di una novella quanto più tardi gli dava la sorte di saperla, s'avviò in cerca di Maffiolo Squarciafico, importante personaggio che al lettore non sarà discaro di conoscere, come quello destinato nella domane, per troppo zelo, a martire della giornata.

Grande della persona e ben complesso avrebbesi potuto dire di lui: oh che bell'uomo! se per fatalità un enorme gozzo non gli fosse venuto ad ingombrare la gola dal manco lato; tantochè in que' tempi, sì corrivi ai soprannomi, egli era chiamato il *gozzo* e il *piva*, con invidiabile vicenda.

Amicissimo fin da fanciullo delle sa-

cre funzioni, ei non lasciavasi sfuggire occasione d' assistervi; e fu sì costante in lui questa passione che, oramai ciascuno conoscendolo, domandava, parlandosi di qualche processione: « E il *gozzo* c'era? » Che se mai rispondevasi: « No; non l' ho veduto il *piva* »; tale pompa non tenevasi in tutto quel concetto che la sua presenza avrebbele acquistato.

Questa medesima tendenza portava necessariamente ch' egli fossesi fatti amici, in processo di tempo, tutti i banderai, festajuoli, tappezzieri, pittori di decorazioni, falegnami, doratori, verniciatori della città, ed egli stesso fossesi fatto, da sè, per solo genio, disegnatore pittore, architetto. Quindi è similmente che conosceva, ed era anzi, per così dire, l' occhio dritto de' parrochi, coadjutori, conservatori, chierici, limosinieri e custodi di tutte quante le chiese e gli oratorj; sicchè, a un bisogno, chi più di lui era in grado, per la capacità sua propria, e per le estese sue conoscenze di soddisfare al pronto disimpegno di qual si fosse più sfarzoso funerale, al miglior ornamento di una sacra festa? E in fatti dove egli era tutto camminava con un ordine, con un buon gu-

sto, con una ricchezza da averne maraviglia.

La fama di quest' uomo perciò crebbe a segno che Francesco Barbavara, primo cameriere del fu magnifico duca, avevalo additato come il più acconcio personaggio a sostenere la carica di soprantendente le decorazioni delle case ducali. E tale carica fugli tosto assegnata, con permissione di poter prestare l' opera sua, nell' ore d' ozio, a chi meglio sarebbegli piaciuto; condizione *sine qua non* messa da lui all' accettazione dell' importante ed onorevole nuova sua incombenza.

Posto Squarciafico, per questa insperata ventura, in situazione di spiegare l' innato e grande suo genio decorativo, eminentemente si distinse fin dal 1395 in occasione delle magnifiche feste, già per noi nominate, e vedutesi in Milano allora dell' investitura del ducato. Ned è che ignori esserne stato straordinariamente delegato da Gian Galeazzo, che non ancora fidavasi di Squarciafico, l' architetto Odoardo Balbi: ma so io di qual giovamento tornasse a costui l' aver avuto a canto sempre quel valente. Quanti eroi

non debbono le proprie glorie ai subalterni!

D' allora in poi Squarciafico erasi fatto in Corte grandissimo; e lo stesso gran cerimoniere non isdegnava domandarlo di quando in quando del suo consiglio. Infaticabile, previdente, dotato di un occhio, prerogativa del genio, che tutto vedeva dalla massa alla più piccola parte, egli era quello che immaginava, disponeva, operava, dirigeva tutto che era da farsi in occasione di feste, ricevimenti, gale di corte, banchetti e che so io.

A quest'uomo dunque, e a Francesco Barbavara, fu appoggiata la direzione e la decorazione della famosa cerimonia funebre di Gian Galeazzo.

Tutto andò con un ordine meraviglioso, e lo spettacolo riuscì, che non più, imponente: ma lo sterminato numero delle persone venute a porsi in processione; la formalità di dover riconoscere alle porte del Duomo, e chiamare per nome tutti gli ambasciatori e deputati delle città e borghi soggetti; la consegna delle rispettive bandiere ed insegne; ed aggiungete la lettura seccantissima dell'orazion funebre, regalata agli uditori da frate

Pietro da Castelletto, fecero sì che questa pompa durò una bagattella di quattordici ore!

Quattordici ore!!! Misericordia! Immaginatevi l'impazienza, e la fame di tutti!

Abbiatevene una piccola idea nel seguente dialogo tra il fornajo de' Rosti, di nostra conoscenza, e il suo parente.

« Ne volete saper una ch' ha da farvi stordire? Questa volta mo sono io il primo a saperla, e ne sono dolente, guardate! È morto il povero Maffiolo! »

« Ma dite davvero?... il *gozzo?...* »

« Sì, il *gozzo*, il *piva*, come volete ».

« E non l'ho detto io! vi ricordate dell' altro giorno che mi stupiva di vederlo vivo ancora? oh poveretto! ma come lo sapete? »

« Caspita! nessuno meglio di me: posso dire che mi è morto in braccio. Vi sovverrete che quando ci lasciammo l'ultima volta, dissi di voler andare da lui? »

« Sì, sì; e mi ricordo anche che dovevate tornar indietro, che vi aspettai un pezzo, e che più non vi ho veduto ».

« Bene; lo trovai verso sera che giusto andava a casa, e gli espressi, alle corte, il mio desiderio. Quella buon' anima,

dopo pensato un poco sul come compiacermi, mi disse non veder altro mezzo che vestirmi dell' abito di uno di quei duemila che dovevano star dietro al feretro. Che se mi sentiva di far parte della processione, egli avrebbemi introdotto in castello, dove avrei potuto, aspettando la mia volta, saziare la mia curiosità: ma non poter altrimenti. A tal proposta, dico il vero, immaginai subito la noja che mi attendeva; non credendola tuttavia sì grande, quale fu in fatto, accettai l' offerta; e la mattina all' alba mi avviai per vestirmi dell' assisa ch'egli mi avea preparata. Figuratevi un abitaccio nero, in cui stavo dentro due volte, colla biscia dei Visconti ricamata sul petto, e le tre aquile del contado di Pavia sulle spalle, e una torcia in mano, grossa che non mi stava in pugno, la quale vi so dir io che gusto mi ha dato a portarla tante ore ».

« Che! foste sempre in processione? »

« Aspettate; quel pover uomo di Maffiolo, fin dal primo momento che lo vidi, già mi era sembrato di malavoglia; egli trovavasi proprio in quello stato in cui siamo molte volte tutti noi, quando vogliam superarci e mostrare di star bene,

mentrechè internamente ci sentiamo malissimo. Se l'aveste poi veduto nella mattina della pompa... basta... quand'io giunsi nella corte grande del castello, quest'era già piena zeppa di gente, che aspettava di essere posta in fila per uscire. Non ho veduta in vita mia una simigliante confusione. Ed egli, in quello stato, a correre ora di qua, ora di là, a disporre, avviare, far retrocedere, far avanzare, secondo che portava l'ordine scritto, che da lui e dal Barbavara ogni tratto consultavasi. Venne mezzogiorno, e ancora il feretro non era uscito del castello ».

« Ma, e mangiare? In tante ore non mangiaste mai? »

« Feci una buona colezione prima di uscire, seguendo il consiglio di Maffiolo, cosa che non vidi dimenticata da nessuno di quelli che aspettavano al par di me; con tutto questo, a ora di sera, vi so dir io che fame! — Ma torniamo a quel poveretto. Quando tutto fu incamminato, credereste ch'egli si mettesse in riposo? oibò: prese la sua brava torcia come gli altri, e si pose a fare da verbo ausiliario per tutta quanta la processione; figuratevi che l'avrò veduto passarmi a lato da

venti a trenta volte. Cercava io di abbrancarlo, e quando mi veniva fatto, non mancava di dirgli: — « Ma, caro compare, abbiatevi cura . . . non vi strapazzate tanto . . . credetemi, avete una cera da far paura . . . lasciate che facciano gli altri . . . non ci pensate . . . riposatevi ». — Ed egli a rispondermi: —

« Ma non vedete queste marmotte, che non si muovono... badate a costoro che si vanno accavallando gli uni addosso agli altri... guardate, guardate quell'originale di conte di Papazanichi, che colla torcia sta abbruciando la sciarpa al gran contestabile di Barbiano! » — E perciò a lasciarmi, e correre, affannarsi, ch' era una pietà a vederlo, per raddrizzare le infinite malefatte di quella immensa moltitudine di gente. — Che volete? passò il giorno; si fece notte; non prese cibo; ma non volle ritirarsi finchè non vide inutile la sua presenza.

« Dovevate trascinarlo via ».

« Eh sì, a potere! Infine quando a Dio piacque, me lo presi sotto il braccio, e lo condussi a casa ch' era, senza esagerare, più morto che vivo. Alla prima febbre di gelo, altra gliene subentrò sì cocente che, strada facendo, m' ac-

corsi degenerare in delirio. Non vi dico nulla dello spavento della povera sua moglie a vederselo arrivare a casa in quello stato. Lo ponemmo a letto, e si mandò pel medico. Venne; era quella bestia del dottor Creppa.

« Zitto, che può passare.

« Eh vada al diavolo! glielo direi in faccia ». — Toccò il polso, e con una indifferenza degna di un par di pugni — « Niente niente » — disse — « è un po' di febbre di strapazzo; lasciatelo in riposo; fatelo bere; domani ve lo do in piedi ». — E perchè i medici non abbiano a dirne una mai diritta, giusto il domani, ch' è poi oggi, il povero Maffiolo è morto... ne vengo adesso... spirò dopo aver delirato tutta la notte a ripetere: « processione . . . Papazanichi . . . signori avanti . . . signori indietro ».

La dimane, cioè due giorni dopo quello di Gian Galeazzo, passava per Milano il convoglio funebre del bravo Maffiolo, e di mezzo al servidorame ducale, ed alla schiera infinita de' banderaj, festajuoli, apparatori, tappezzieri, pittori, e decoratori della città, che il vollero spontaneamente seguire, vedevansi il for-

najo de' Rosti, e il suo parente. Così spariva dalla terra quella spoglia mortale, ma rimaneva un nome con suvvi scritto il *non omnis moriar* d' Orazio. Se Milano infatti è tuttora famosa pei funerali sfarzosissimi che gli opulenti suoi cittadini si procurano: se a questi è dato in vita di pensare con compiacenza, pur che abbian bezzi, di avere in morte raccolta la salma in magnifico sarcofago, sotto di un vago tempietto, in mezzo a cento e cento lampade, e doppieri, e statue, e iscrizioni, ed armi gentilizie, il debbono a Maffiolo Squarciafico che mostrò, pel primo, quanto in questo genere si possa.

CAPO III.

Disfacimento dello Stato milanese. — Guerre civili. — Milano bombardata. — Giammaria Visconti e la Duchessa madre. — L' elogio funebre di nuova stampa.

Lo Stato di Milano che, fatto grande con turpi mezzi, alla morte di Gian Galeazzo trovavasi, come direbbe un astronomo, all' apogéo del falso suo splendore, doveva, a danno de' minori suoi figli, volgere al perigéo con rapidissimo moto: chè a repentini innalzamenti succedono repentine cadute.

Le fazioni, che sotto nome di Guelfi e Ghibellini sino dai tempi di Federico II imperatore divisero i cuori italiani, e generarono in essi colla discordia tra famiglia e famiglia, tra congiunto e congiunto, l' odio, la rabbia e la vendetta in tutte le orribili loro gradazioni, non mancarono di ripullulare anche tra noi, tostochè un debole governo non mostrossi capace a dominarle.

Francesco Barbavara, che da povero stato, col favore di Gian Galeazzo, era salito a splendida fortuna, e che abbiam veduto, lui vivo, primo cameriere e segretario ducale, divenne colla sua morte primo consigliere della vedova ed infelice duchessa Caterina, la quale a tutela dei minori figli Giammaria e Filippo Maria, posesi qual reggente alla testa del ducato.

Ma Francesco Barbavara, e il fratello di lui Manfredo, troppo erano favorevoli ai Guelfi, nè la Caterina, che dal labbro di costoro pendeva, era da tanto per reprimere il germoglio di questi infausti semi di discordia.

Luchino, Bernabò, Gian Galeazzo ben repressero col volere e colla forza tali funeste fazioni, le quali se disertarono in altri canti l' Italia non poterono mai

allignare, sotto di essi, tra noi. Ma che doveva attendersi da una donna, educata alla scuola di passiva obbedienza, inferma di corpo per sovraggiunta paralisi, e circondata da uomini che, fatti a lei necessarj perchè pratici del maneggio degli affari di Stato, tradivanla col consiglio?

Tutto in breve volse alla peggio. I Ghibellini si unirono. Antonio e Francesco Visconti, avanzi della famiglia di Bernabò, eranne capi. Gli Aliprandi, i Porro, gli Aresi, i Baggi potentemente soffiarono nel fuoco della rivolta. La plebe, strumento sempre efficace e parato per qualunque mano che prima il giunga ad afferrare, levossi a tumulto nel quartiere di porta Ticinese, sicchè in breve tutta Milano fu in armi. Guidavanla i Ghibellini contro all'avversa fazione; guidavanla contro al governo che favorivala.

1402 25 Giug.

Ma questo primo non gagliardissimo moto veniva per poco vinto da un atto che onora il femminile coraggio. La vedova duchessa, quantunque inferma, scorreva, portata, la tumultuante città, e colla presenza e colla voce vinceva la somma dei cuori a pro del duca mino-

re. — Abbiane lode. — Benchè prostrata di spirito per una vita infelice, ritraeva nondimeno ancora della paterna intrepidezza.

Senonchè venuta tosto a rinchiudersi nel castello di porta Giovia col maggior figlio e co' Barbavara, credendovisi più sicura da' nuovi tumulti, ebbe il giorno dopo a conoscere non essere stata la sua vittoria che passaggiera.

1402 26 Giug.

I Ghibellini ritornavano all' armi e più fieramente di prima. Quindici mila cittadini da costoro aizzati portavansi dinanzi al castello ferocemente gridando « *Muojano, muojano i Barbavara* ». E i Barbavara, rinchiusivi, per lo meglio abbandonavanlo, per la porta rivolta alla campagna, con cento uomini d' armi presi nella prossima cittadella di porta Vercellina. Andarono, ma stretti ad un patto colla duchessa: andarono, ma per riappiccare a miglior tempo la guerra.

La fazione Ghibellina signoreggiò pertanto Milano, e i fautori della rivolta (e come altrimenti?) si posero nella reggenza al posto degli espulsi Barbavara.

La duchessa, il duca, lasciato il castello per volere altrui, si trassero ad abitare la ducal corte, come già aveva-

no spontaneamente fatto alla morte di Gian Galeazzo, e quivi fremevano, sorvegliati dai Visconti, dai Porro, e da quel Pietro di Candia di nostra conoscenza che, da vescovo di Novara, addivenuto milanese arcivescovo, doveva in breve sedere terzo papa, sotto nome di Alessandro V, tra i due contendenti Gregorio e Benedetto per morirne vittima un anno dopo (1410).

Ma v' ha egli tregua mai tra fazione e fazione? Può darsi che di due nemici un pieghi il collo, e in pace sopporti la superiorità dell' altro; ma una fazione troppe cervici ha da piegare: è il polipo che più lo tagli e più capi ti porge.

Alla lor volta riunironsi dunque i Guelfi e tramarono insidie. Fu dato agio alla duchessa, lasciandovi il figlio, di abbandonare inaspettatamente la Corte ducale, e di bel nuovo rinchiudersi nella fortezza Giovia, dove in ogni miglior maniera, ajutata dal castellano Jacopo dal Verme, diessi a fortificarvisi.

1404 Gennajo. Chiesero spiegazione dell' atto i Ghibellini reggenti, ed ella, approfittando della scuola del marito, invitolli, simulando, a udirne le ragioni. E quanti incauti trassero all' invito e tanti furono

fatti prigioni. Due Porro, un Aliprando lasciaronvi la testa dinanzi la chiesa di San Donato, posta nella prima corte del castello. Antonio Visconti corse l' egual pericolo, ma come parente, e ad intercessione d'Anglesia sorella della duchessa, n' ebbe salva la vita, restandovi per altro prigioniere con altri nobili. Francesco Visconti, tra i Ghibellini il più tremendo, ricoveratosi nella cittadella di porta Ticinese, potè fuggire; e con esso ne andarono i superstiti Aliprandi, i Baggi e quant'altri Ghibellini poterono seguirlo.

Tornò richiamato Francesco Barbavara, e Milano trovossi guelfa ancora, per ritornar ghibellina un mese dopo colla nuova ed ultima fuga di lui.

Come poteva infatti Milano rimanersi guelfa se Pavia, seconda città dello Stato e residenza di Filippo Maria fratello cadetto del duca, trovavasi in preda ai Ghibellini? Tra il duca figlio e la madre poco buon sangue, d' altra parte, correva; e mentre l' una parteggiava pei Guelfi, dava l' altro favore ai Ghibellini; così la misera città nostra in balía or dell' una or dell' altra fazione, tutti mali durava d'una totale anarchia. Tornarono i Ghibellini, e alla lor volta tornarono i

Guelfi per essere rotti al *Malcantone*, frattanto che le violenze, gli atterramenti delle case, le uccisioni portavano lo spavento tra' cittadini, e bagnavano di sangue le contrade.

1404 4 Mag. La duchessa poichè ebbe veduto la sua fazione caduta, e dai Ghibellini atterrata la cittadella di porta Vercellina, in modo che non ne rimase più vestigio (*), ab- 1404 25 Mag. bandonò il castello, lasciandovi Jacopo del Verme, e rifuggissi a Monza.

Cercavavi quiete la meschina dopo tanti affanni, e la trovò: ma quella del sepolcro mandatale dal figlio!

Delle altre città dello Stato che dire? Erano copie fedeli del quadro spaventoso che la capitale offriva loro. Esse già fin dai primi tumulti eransi sottratte al dominio ducale, obbedendo a potenti famiglie che seppero signoreggiarle, e assalite or dall' una, or dall' altra fazione, or da questo or da quel generale, che a nome del duca tentava sottometterle, la forza opponevano dell' armi.

(*) Il Torri, il Latuada e i loro copiatori confondono questa cittadella col forte Giovio che dicono atterrato, con doppio errore, alla morte di Galeazzo II.

Jacopo dal Verme, Ottobon Terzo, Facino Cane, Pandolfo e Carlo Malatesta, capitani di ventura, usi a militare pro e contro di questo e di quello, come meglio eran pagati, o tornava loro il conto, e che altresì avevano anch' essi in cuore lo spirito di parte, non poco aumentarono fra noi la confusione di mano in mano che venivano chiamati agli stipendj del duca, sotto nome di generali o di governatori. Eccone fra mille una pruova.

Già avrete osservato, o lettori, come Jacopo dal Verme che, d'altra parte, era in fondo un galantuomo, fosse in suo cuore guelfo sviscerato. Attaccato alla duchessa egli fu tra i consiglieri che la incuorarono a imprigionare nel castello i Ghibellini. Quando dunque l' inettissimo duca Giammaria, nel 1407, gli tolse ogni comando per darsi tutto a Facino Cane ghibellino; egli, che già governatore di Milano sapeva, e la volubilità del duca, e come a tornargli in grazia bastasse vincere, non se ne diè per inteso; ed ajutato da Ottobon Terzo, il più ladro e spietato fra quanti erano capitani al suo tempo, data una rotta a Fa-

1407 Marzo.

cino Cane, venne bravamente ad occupare Milano, e a ritornarla guelfa.

I Ghibellini veduti, dai militi di Ottobon Terzo, tagliati a pezzi i Grassi, nobili di lor fazione, non ne vollero altro. A precipizio tutti o salvaronsi fuggendo dalla città, o si rinchiusero nel castello Giovio, guadagnatine i castellani Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada.

Da quivi saputo che, ad onta vi s' opponesse il saggio dal Verme, Ottobon Terzo divisava lo sterminio di tanti Ghibellini quanti ancor ne restavano in città; *ad terrorem* cominciarono dal castello a far piovere disperatamente su di essa un nembo terribile di pietre e di palle di ferro, con quante artiglierie aveano in poter loro, senza risparmiarne il palazzo ducale.

Intorno a questo nuovo flagello che, di tal genere, a mia saputa fu il primo che provasse Milano, permettetemi una piccola digressione scientifica.

La comune credenza attribuisce a Bertoldo Schwartz, frate francescano di Friburgo, vissuto in principio del XIV secolo (1330), l' invenzione della polvere da schioppo, ad onta che molti eruditi abbiano provato essere stata conosciuta

quella composizione anche prima; e specialmente pei fuochi d'artifizio chiamati anticamente falò o falodia. Probabilmente dee dirsi della scoperta di Schwartz, come di quella del vapore di Watt, che, più che l'aver trovata una nuova forza, consistette nell'averla saputa applicare.

Vuolsi che primi i Veneziani, nel 1378, usassero in mare le bombarde, in un combattimento a Chioggia contra i Genovesi; e ciò porta a credere che già da qualche tempo fossero usate per terra. Di fatti voglionsi dai Francesi adoperate nel 1338 all'assedio di Puy-Guilhem; a quello di Quesnoi, nel 1340; e dagli Inglesi, nel 1346, alla battaglia di Crecy. Il nostro conte Giulini ha trovata la prima memoria di bombarde usate dalle nostre milizie nel 1360 sotto Bologna, vivendo Bernabò Visconti. Il conte Litta, nella insigne sua Opera delle Famiglie celebri, nota che Jacopo dal Verme nel 1390 pose in uso, all'assedio di Primalcuore, per la prima volta la bombarda; la qual cosa non so se possa dirsi dopo l'anteriore memoria trovata dal Giulini.

Queste bombarde sembra che fossero pesanti cannoni di ferro co'quali, negli assedj, scagliavansi palle di ferro e pe-

santi pietre. Vennero poi le bombardelle, che stimasi fossero una tal qual specie di schioppi, forse quelli posti su di un cavalletto, ed a' quali appiccavasi il fuoco colla miccia. E di queste appunto opina Muratori che facessero uso a Chioggia i Veneziani, essendochè, per testimonianza del Petrarca e di Andrea Redusio, le grosse bombarde già da molto tempo erano state usate in guerra, e perfino nel 1373 da Francesco da Carrara contro gli stessi Veneziani. Ma egli non pensò forse che l'averle adoperate in mare poteva considerarsi cosa nuova.

Le bombe finalmente reputansi inventate, in processo di tempo, da Sigismondo Pandolfo Malatesta, signor di Rimini.

Da tutto ciò parmi di potere dedurre che le artiglierie adoperate dai Milanesi ghibellini per tempestare la patria loro, consistessero appunto in bombarde, e fors' anche in bombardelle, i quali strumenti di morte, se non erano sì efficaci e terribili quanto lo sono di presente le bombe e i cannoni di grosso calibro, non avranno mancato per questo di essere più che sufficienti a produrre quello spavento pel quale dicesi che i Milanesi, conchiusa la tregua coi

castellani, facessero processioni in ringraziamento del cessato flagello.

Quando poi avvenisse che il nostro castello si adornasse per la prima volta di bombarde non è ben facile determinare, essendo che i nostri storici si accordano tutti a tacerlo. Ma quando pur si volesse che da me fosse posta innanzi una congettura, direi che ciò avvenne sotto il governo di Gian Galeazzo, non tanto perchè, studiosissimo com' era di metter freni alla città, è facil credere ch' egli non avrà di certo lasciato sfuggirsi questa bella occasione, ma sì perchè sappiamo ch' egli effettivamente ampliò e fece più forte il castello Giovio eretto dal padre suo, a fine di potervi abitare egli stesso.

Ma ritorniamo alla storia.

Jacopo dal Verme che, come narrai, era venuto a Milano per mo' di dire a dispetto de' santi, dopo un mese avvidesi essere il suo migliore abbandonare la Corte sempre equivoca del duca, e Milano. Ciò ch' egli fece tosto, prudentemente, e per sempre.

1408 Dicemb.

Carlo Malatesta, fratello di Pandolfo, venne alle veci di lui, e suo primo pensiero fu di tornare al duca il ca-

stello, tuttavia tenuto dai castellani ribelli, mercè di convenzioni strappategli a salvezza della città. E sì bene operò costui, piantandovi intorno batterie e ridotti, che l' ebbe in breve arreso.

1408 Gennajo.

I castellani che forse a loro discolpa provarono di aver dovuto cedere alla violenza dei Ghibellini rinchiusivi, o fu patto di dedizione, ebbero salva la vita, ed anzi tornarono in grazia del duca, che conservò loro il comando della rocchetta. Ai Ghibellini rinserrativi, cui non fu scampo la fuga, toccò l'esilio, o l'imprigionamento, o il taglio della testa, o l' esser dati dal crudelissimo duca in preda ai cani.

Prime vittime di questo bel divertimento fu Giovanni da Pusterla, poi Bertolino del Majno e poi... e poi... ma lasciamo siffatti orrori.

Quando Dio volle (e per fortuna dell' umanità fu in breve) assalito da alquanti congiurati moriva Giammaria trafitto come ognun sa, senza trovare chi lo seppellisse, e il credereste? senza tampoco un cane che gli facesse uno straccio d' orazion funebre! Ora a togliere in parte siffatto scandalo, e acciocchè nella storia non resti la serie

1412 16 Mag.

interrotta dei funebri discorsi, sonomi bene o male, tramutandomi in un contemporaneo, ingegnato di farla io, ed eccola:

In morte di Giammaria Visconti, secondo duca di Milano, Orazione funerale letta da un contemporaneo, presente il cadavere.

« Così è, umanissimi ascoltatori, che le cose vanno de' principi e del mondo. E chi è di voi che non rammenti gli onori oltre grandissimi renduti alla salma del duca Gian Galeazzo, e l'orazion funebre sfolgorantissima alla memoria sua tributata dal frate, molto reverendo, Pietro da Castelletto? E come si può che al figlio primogenito della buona memoria del prelibato duca nessuno abbia potuto (che dico?), pensato fare altrettanto? ma sibbene incontra siasi arrivato a trafiggergli, vivente, il cranio e la gamba bianca, per farla del colore della sua compagna (*), e siasi potuto

(*) Nel momento che Giammaria fu assalito dai congiurati portava, secondo la moda di allora, un pajo di calzoni con una gamba di stoffa bianca e coll' altra di color rosso. Fu ferito appunto nel cranio e nella gamba bianca.

strascinarne il cadavere vituperevolmente sui battuti delle contrade, sino a cacciarlo in questa fogna, dov'ei pare che, insepolto, sia destinato a marcire?

Oh! chi mai pensato avrebbe che a compiere cotesto uffizio toccar dovesse ad uno, qual io mi sono, che non ha mai fatte al mondo orazion funebri? E che dovessesi da me fare qui, qui proprio intorno a questo mondezzajo, per esser presente, come vuole il rito, al vituperato cadavere che e me e voi, il sento e il veggo, eroici ascoltatori, col puzzo ammorba? Ma non dubitate, che se la mia concione il merito non avrà di rettorici fiori, quello più prezioso intendo ch'ell'abbia, desiderabile sempre, ma in questa congiuntura più desiderabile ancora, dell' esser breve.

Ben io mi so, uditori sapientissimi, nè lo dissimulo, che con tale assunto sonomi posto per le mani un intricato affare; perciocchè emmi noto che tacendo i vizj e amplificando le virtù, sino a far comparire nel defunto un eroe, lo stile consiste di tutte le orazioni. Ma non poco coraggio, e sappiatelo, trovai nel pensare che alla fin fine non è detto tutte le orazioni dover modellarsi sullo

stesso stampo. E, Dio vi conservi! come potrei io di buona coscienza venirvi a raccontare che Giammaria Visconti fu il centro d' ogni bella virtù, s' egli (a che vale negarlo?) nè una sola n' ha avuta mai? Come potrei tacerne i vizj sì grandi e noti in lui, che dubito non il succedersi de' secoli sufficiente torni a nasconderli? Come l' amore de' popoli recare in campo, che sotto al governo suo durarono dieci anni di completa anarchia? Come l'amore di figlio, se avvelenò la madre? Come la pietà verso i suoi simili, se sbranar li faceva da' suoi cani?

Deh! qual genio maligno di guerra, o Giammaria, ti agitava in seno la face, quando a noi vietavi di dire quella parola che perciò a te dinanzi, benchè fatto cadavere, a proferire non ancora mi ardisco? Quella parola che in sè racchiude il più grande, il più caro desiderio dell' uomo; quella parola che la più preziosa e gradita non hanno i vocabolarj tutti, e di tutte le nazioni del mondo? (*)

(*) Giammaria proibì di dire nel suo dominio, per fin sull' altare, la parola *pace*, ed in sua vece volle sostituita quella di *tranquillità*.

Ma la cristiana pietà ne insegna che le offese non va bene di fare all' amico e al nemico non pure, e che il perdono è l' atto più gradito che a Iddio immortale si possa da noi mortali offerire. E la vendetta inescusabile ognora si fa esecrabile, anzi esecrabilissima se venga spinta poi oltre la tomba.

Bene, benissimo, perciò fece, e lodo, la Bernarda Tocchétta, che io non conosco, ma che alcuno di voi, scusate, conoscerà, se, come dicono, la Bernardina è donna pubblica, a ricoprire pria ch' egli qui fosse ignominiosamente tratto, di una bella paniera di rose, questo cadavere (*).

Anzi, poichè di quella prima infioratura non vedo su questa lurida spoglia oramai più vestigio, la pregherei, s' ella per caso qui fosse, di volernela nuovamente ricoprire, nel mentre che noi tutti, nè dubito, umanissimi ascoltatori, del vostro bel cuore, pregheremo pa... sbaglio, tranquillità per l' anima infelice di Giammaria Visconti. E così sia ».

(*) Questa donna venne poi ricompensata da Filippo Maria Visconti, che onorevolmente la fece accasare.

CAPO IV.

Il castello assediato da Estore e Giancarlo Visconti. — Filippo Maria l'ultimo dei Visconti, assiduo abitatore di esso.

Veduta la morte di Giammaria Visconti, i Milanesi, allargando tanto fatti i polmoni da sì gran tempo oppressi, assaporarono voluttuosamente un lungo delizioso respiro: quindi rivolsero ansiosamente gli sguardi al castello Giovio per chiarirsi se di là nulla ostava alla continuazione di siffatte salutari boccate d' aria!

E viderlo alle prese con Estore e Giancarlo Visconti, figli di Bernabò che, venuti a insignorirsi di Milano, assediavanlo con fosse e bastie (castelli di legno). Senonchè erane comandante Vincenzo Marliano, il quale volendosi tener fedele al legittimo successore Filippo Maria, fratello del morto duca, opponevasi con vigore ai pretendenti, ed aspettava ajuti.

1412
16 Giug.

E videro dopo un mese venire di fatto questi ajuti: cioè a dire Filippo Maria medesimo, già sposo di Beatrice Tenda, colle soldatesche di Facino Cane, avute per così dire in dote. Le quali, introdotte dal Marliano nei corridoj del castello, diedersi con quante trombe recarono e trovarono, a fare uno strepito infinito; dopo di che proclamarono *I Milanesi nulla temessero da loro, toltone i complici della morte del duca* e quindi li videro assalire furiosamente le bastíe di Estore e Giancarlo Visconti, i quali, opposta ch' ebbero del loro meglio forza alla forza, cederono il campo, e fuggirono.

Per sì tumultuosi e rapidi avvenimenti cominciò il respirare de' Milanesi a farsi molto meno largo e saporoso di prima. Videro Filippo Maria scorrere trionfante

la città per ottenerne plauso. Videro i complici della morte di Giammaria tagliati a quarti, e appesi alle porte della città. E se dopo questa prima comparsa più non videro, o di rado, la faccia del loro duca, che si chiuse ermeticamente nel castello, in breve ne conobbero il cuore per l'infame supplizio apprestato a Beatrice Tenda, sua sposa.

1418
13 Sett.

Contuttociò non è a dirsi che Milano avesse cambiato in peggio. Sotto Filippo Maria, represse le fazioni, lo Stato tornò internamente quieto, che è molto. Gli eserciti ducali guidati dal conte di Carmagnola, trionfanti dovunque, riacquistarono in gran parte ciò che da Giammaria erasi perduto; nè i cittadini vennero oppressi con quei pesi che insopportabile rendevano il governo di Gian Galeazzo. Incoraggiato il commercio, lasciato libero il campo all'industria, crebbero le ricchezze, e crebbe la popolazione a segno che non so, da questo lato, qual epoca migliore nella storia milanese possa paragonarsele. Qual alta idea non dobbiamo infatti formarci di una città forse giunta ad avere trecentomila abitanti, e nella quale due soli artefici offronsi di apprestare in pochi giorni le

armature occorrenti per quattro migliaja di cavalli, e due migliaja di fanti? Di una città, i cui cittadini, a distogliere il duca loro da una pace non creduta vantaggiosa coi Veneti, offronsi di mantenere in campo diecimila fanti e altrettanti cavalieri, contro il solo diritto di amministrare le civiche entrate?

Eppure Filippo Maria è chiamato dal conte Verri una meschina figura politica, un principe da nulla; e il conte Litta aggiunge ch' egli regnò per ciò solo che undici di sua famiglia il precedettero!

Io non mi farò davvero l'apologista di questo principe del cinquecento, che non fu nè un Tito nè un Trajano, col pericolo quasi certo di annojarvi; nondimeno, per amore del giusto, e col dovuto rispetto all'opinione di tant' uomini, dirò di lui, nel complesso delle sue azioni, non apparirmi quel principe da nulla che si vorrebbe. — Giudicate. — Dirò poco; quanto basti appena a mostrare non avventato il mio giudizio, e farò in modo che anche questo poco concorra a mandar avanti la mia storia.

A buon conto ecco il Verri che maraviglia di trovare fatta sotto al governo di questo duca una operazione di finanza

bellissima, la quale, senza recar danno all' erario, svincolava il popolo, e specialmente i poveri, da molti incomodi pesi. E ne meraviglia per ciò solo che si è fitto in capo di trovar tutto male. Se un tal paterno pensiero (è pur forza dirlo), non meno che ingegnoso, fosse venuto ai tempi di Giammaria Visconti, oh allora penso io pure che sarebbevi stato di che stupire!

Egli maraviglia altresì di alquanti tratti (e son parecchi) di generosità e di grandezza d' animo di questo principe. Ne meraviglia anche il conte Litta, e dice: Questi tratti non so combinarli col carattere di lui: guai alla riputazione degli uomini se dovessimo indagare la segreta cagione delle belle azioni! — Questa esclamazione è profonda, ma può essere vera e non vera, ed è per lo meno ingiusto il giudicare in male di una cosa per secondare la nostra prevenzione. A questo modo sarammi lecito viceversa di dire che forse la vera cagione (tuttora incerta) della morte di Beatrice Tenda potrebbe farne scomparire agli occhi nostri l' infamia. Ma a qual pro sindacare le intenzioni, quando parlano i fatti? Appunto i molti atti di

Filippo Maria, che recano stupore quando vogliasene delineare un ritratto odioso, ne svelano la poca sua rassomiglianza.

Molte azioni di lui notate in conto di stranezza, non lo sono punto. — Nel 1413 egli non volle vedere l' imperator Sigismondo, perchè Giancarlo Visconti suo nimico stavagli a' fianchi, ed è scusato. Nel 1431 nol volle per la seconda volta vedere: perchè chiamarlo strano, imbecille? Ma, dicesi: ragion non v' era Ne siamo certi? nol penso. Cerchiamola, e quindi giudichiamo.

L' allontanamento del conte Carmagnola gli è apposto a colpa. E che diremo della Repubblica veneta, che lo condusse all' estremo supplizio? Se a questa apparve traditore, chè nol poteva a Filippo?

I disgusti collo Sforza gli sono del pari rimproverati: ma non ci è noto che razza di gente fossero questi signori capitani di ventura? Non sappiamo noi che, padroni degli eserciti, davano la legge a' principi più che riceverla? Che non pretendevano essi? Oro, palazzi, le figlie in ispose, in dote le città, e quando ben bene vedevansi indispensabili, farsi chiamare eredi, se occorreva, di tutto quanto

lo Stato. Tanto volle lo Sforza da Filippo.

Dell' invisibilità di questo principe che non si disse? Eppure nel castello Giovio da lui scelto a dimora vedo alla sua presenza ammesso Lodovico Migliorati comandante l' armi dei Malatesta, e ve lo vedo, benchè prigioniero, magnificamente accolto e generosamente rimandato libero. 1420.

Accoglimento e generosità uguali vi provano in processo di tempo Carlo Malatesta ed un signor di Fabriano.

Gli ambasciatori genovesi, venuti a rinnovargli genuflessi la cessione di Genova e il giuramento di fedeltà, sonovi da lui cortesemente accolti nella gran sala verde del paramento. 1422 Marzo.

Alfonso re di Arragona e pretendente al reame di Napoli, e Giovanni re di Navarra, fatti prigioni dalle vittoriose sue armi sull'acque genovesi, sonovi parimente al suo solito splendidamente accolti e trattati, in un con tutta la sua Corte, per quindi rimandar libera anche questa tanto insigne preda. 1435 15 e 23 Settemb.

E nel 1427 nol vediam noi togliersi da questa sua dimora, cotanto predicata inaccessibile, per mostrarsi in campo a soccorrere Cremona assediata dal Carmagnola? Nol vediamo noi nel seguente

anno uscirne preceduto da' suoi ventiquattro paggi bianco-vestiti ad incontrare papa Martino V, e fermarsi in mezzo alla milanese popolazione per onorarlo e festeggiarlo?

Ch' egli nondimeno stessevi oltremodo riservato, nè tutti ammettesse senza formalità infinite nol negherò, e (poichè così si vuole) ne saranno state cagione le paure prodottegli dall' astrologia, e l'esempio della morte del fratello; ma non lascerò di dire che anche il riversare su di lui tutto il ridicolo delle credenze astrologiche mi pare ingiusto, quando è vizio di tutto un secolo, e quando vediamo principi posteriori, tenuti in conto di menti elevate, non andarne esenti. Lodovico Sforza consultava gli astrologhi al pari di Filippo Maria Visconti.

Che importa infine si mostri o non si mostri un principe, quando sieno rispettate le leggi, l' ordine mantenuto, incoraggiato il commercio? Queste cose io veggo avvenute sotto al governo dell' ultimo Visconti, frattanto che nulla di tutto ciò avveniva sotto altri principi che pur mostravano apertamente il viso. E allor che penso all' anarchia completa in cui trovavasi il Ducato quando ei ne

prese in mano le redini, e lo stato di floridezza e di forza (checchè ne dicano) in cui trovavasi prima che diventasse cieco e morisse, sì che rialzato erasi quell' invidioso e stolto grido, già udito ai tempi del Barbarossa, che a prosperità d' Italia d' uopo era abbatter Milano; non posso a meno, pensando al suo e ai tanti ritratti falsati nelle storie scritte, di dire: O m' inganno, o v' ha una fatalità anche nel giudicare delle azioni degli uomini.

CAPO V.

Boilo e gli Alfonsisti — Il Birago, l' astrologo Bernareggi e il dottor Creppa. — Morte di Filippo Maria Visconti. — La repubblica proclamata. — Il banchiere Taverna ed i suoi agenti.

Il castello di Milano che vide nascere Filippo Maria Visconti, ne vide anche la morte dopo trentacinque anni di quasi costante soggiorno; e perciò un più assiduo abitatore esso non ebbe nè prima, nè dopo di lui.

1447 13 Agosto.

I particolari di questa morte sono curiosi, e le conseguenze che ne vennero

allo Stato furono di tal momento che non vi sarà discaro l' udirle, annestando, se mi permettete, a quanto dicono le storie, que' fili che le sparse notizie mi lasciano ordire tra loro.

Filippo Maria fu di pingue natura, con fisionomia da buon uomo; ma tra l' adipe della coppa ed una certa berretta ch' egli soleva portare in capo, simile nella forma a quella di un moderno cuoco, dico il vero, a riguardarne l' effigie, è forza ridere. Il che sia male nol penso: che è meglio esser mosso a riso che a dispetto. E appunto a dispetto l'altra mi muove del padre suo Gian Galeazzo, con quegli occhietti sempre rivolti al cielo, e con quella sua barbetta orizzontale sul mento, che tosto mi ricordano la sublime sua ipocrisia; se peraltro la scienza fisiognomica di Lavater non è fallace, quanto la cranologica di Gall.

Negli ultimi anni della sua vita quella pinguedine erasi enormemente accresciuta, per la qual cosa, volesselo o no, forza gli era di starsene in camera, nè moversi più. La vista, inoltre, gli andò indebolendosi a segno che in breve trovossi orbo affatto, nè volea parerlo per

volontà o per politica, tantochè riceveva chi non poteva a meno di ricevere, come se veggente si fosse, ajutato in ciò da un fido servo che avvisandolo vedeva per lui.

Alla rabbia di non più poter vedere da sè, quella si aggiungeva di non aver figli maschi cui lasciare il suo Stato: chè nè Beatrice Tenda gliene avea lasciati, nè la seconda sua moglie Maria di Savoia. Dolore che se è sentito da chiunque possede qualche cosa al mondo, a mille doppj lo prova chi sta sul trono.

Una bastarda avea bensì chiamata Bianca Maria, data in isposa all'invitto Francesco Sforza; ma lasciare il suo Stato a Francesco gli doleva, non tanto perchè anche a questo modo il nome de' Visconti estinguevasi, quanto per certi dissapori surti in mezzo tra loro. Contuttociò essendogli venuta meno la fortuna dell'armi negli ultimi anni del viver suo, per la guerra mossagli contro dai Veneziani, pregò d'ajuto il genero, che non si mosse a pietà nè del pericolo nè della cecità di lui se non allora che n'ebbe ottenuta una donazione di tutto quanto lo Stato, lasciandogli il solo usufrutto, con promessa di venir dichiarato pubblica-

1446
10 Nov.

mente suo figlio adottivo ed erede tosto fosse giunto a Milano.

Ma intanto che Francesco Sforza accingevasi a ciò, erano giunte in Milano alquante milizie di Alfonso di Aragona, addivenuto re di Napoli, in ajuto di Filippo Maria, e comandate da Raimondo Boilo.

Costui, fosse un suo buon zelo, o servisse alle istruzioni del proprio re, teneva in petto l' ardita mira di far sì che il duca nostro, senza eredi, chiamasse a succedergli nello Stato appunto Alfonso d'Aragona. E intanto ch' ei disponevasi ad avviare scaltramente il duca e i consiglieri suoi nel proprio intento, gli venne udita la donazione fatta da Filippo Maria a Francesco Sforza.

Forse voi ed io in tal caso avremmo rinchiuso ne' più reconditi penetrali del cuore il bel disegno, e ci saremmo data pace. Ma Raimondo Boilo convien dire non ne rassomigliasse punto. Egli era di quelli che là dove trovano un ostacolo, e là vogliono rompersi il capo a superarlo. Il perchè vie più allora che mai si diede a tentare gli astrologhi, i camerieri, i paggi, i consiglieri ducali, fino a tanto che con doni e con pro-

messe infinite giunse a trar dalla sua Francesco Landriano e Bernardo Persico, cameriere il primo e l'altro consigliere, ai quali si unì Bonifacio de' Bellingeri, altro consigliere ducale, amico del Persico.

1447 6 Agosto. Infermava intanto e gravemente il duca; e seppero costoro, durante la malattia di lui, sì bene porgli innanzi la necessità (così essi chiamavanla) di darsi per successore un re, e non un condottiero d' armi d' ignobil schiatta qual era lo Sforza: magnificarono eglino siffattamente agli occhi suoi la pura amicizia mai sempre dimostratagli dal riconoscente Alfonso, in confronto dei dispiaceri cagionatigli dal genero: seppero tanto annerire le condizioni da questo ultimo volute per venire in suo ajuto, e fare arrossire Filippo Maria dell' averle accettate; che il duca, annojato d' altra parte di sua vita, e poco curante delle cose che presto doveva lasciare dopo di sè, s' indusse a fare un atto di ultima volontà, pel quale, chiamando suo successore Alfonso d'Aragona re di Napoli, solo riservava a Bianca Maria sua natural figlia il dominio di qualche città. (1447 12 Agosto.)

Se Raimondo Boilo, da sì bravi ausiliarj servito, aveva con ciò giuocato una

bella carta, non poteva ancora tener per vinta la partita. Altri interessi ed altre persone sotto mano lavoravano a mandar in fumo il suo bel provvedimento, e fra queste dirò di Andrea da Birago, uomo probo e stimato, fautore caldissimo dello Sforza. Il quale benchè tenuto possibilmente dagli Alfonsisti lontano dal duca, pure saputa per mezzo del segretario Bottigella la trama, non lasciò di farglisi innanzi coll' intenzione di rammentargli, che non a questo modo obbliar dovevasi la donazione fatta allo Sforza, l' interesse della propria figlia, e i danni che alla patria produrrebbe la cessione dello Stato ad un principe di poche forze, ed a cui sarebbe stato impossibile tenere il piè in due staffe così tra loro distanti, com' erano Napoli e Milano.

Giunse egli infatti nella stanza da letto verso il giardino dove giaceva Filippo Maria, accompagnato da Bernareggi l' astrologo, e dal dottor Creppa il medico, discendente in ritta linea da quell' altro dottore di egual nome che, se ben vi ricordate, mandò all' altro mondo il famoso Maffiolo Squarciafico. E vi giunse nel punto che il zoppo notajo Becchetti

uscivane dall' aver rogato il sunnominato testamento, insieme colla turba degli Alfonsisti stati presenti quai testimoni; i quali contenti del fatto loro, lasciaronli liberamente entrare, salutandoli della mano, e cogli inchini cortigianeschi, non senza essersi scambiata prima fra loro un'occhiata d'intelligenza, accompagnata da un' alzatina significantissima di spalle.

Stava il duca in quell'istante nel suo letto supino colla testa tenutagli alta da alquanti guancialoni; e da un lato vedevasi stargli vicino il vecchio e fido servo Elia, che mai abbandonavalo, ed era quello de' cui occhi servivasi per rimediare alla propria cecità. Quantunque co' piedi per così dir nella fossa, non aveva Filippo Maria perduta per anco la sua presenza di spirito, tantochè con voce bastantemente forte, benchè rauca ed affannosa, chè l'adipe tratto tratto il soffocava, udivasi dirgli:

« Sono andati via quei seccatori? »

« Sì, illustrissimo duca ».

« Sia ringraziato il Cielo! Ora mo non lasciar entrare più nessuno. Maledetto Alfonso! maledetto Sforza! maledetto Boilo! maledetti quegli altri bricconi

che mi hanno tormentato finora! Se li trascini il diavolo! »

« Oh! ecco il medico signor Creppa, illustrissimo duca ».

« Non voglio medici; ma non t' ho detto che non voglio veder più nessuno? »

« Era già entrato . . . »

« Com' è vestito? »

« Zimarra rossa, calze bianche e morelle; ma a destra ha il signor astrologo Bernareggi, e a sinistra il signor consigliere Birago ».

« Che? Ah maledetti!... Ehi, signor dottore, vi vedo, sapete; ma non ho bisogno di voi, come non ho bisogno di quei vostri due compagni ».

« Ma, per carità, illustrissimo duca! . . la febbre si è ingagliardita . . . il respiro si è fatto affannoso . . . altri sintomi la mia scienza mi lascia scorgere, che non debbo . . . non posso trascurare . . ».

« Come sapete che ho la febbre? Io non ho febbre ».

« Se mi permettesse . . . dal polso . . ».

« Che polso? . . scostatevi . . .; Elia, non mi lasciar toccare, o vado sulle furie ».

« Deh! non dubiti, eccellentissimo

duca;... senza suo permesso non farò mai:.. ma per l'amore che sincero le porto,... per queste lagrime che a mio malgrado sgorgano dagli occhi... (qui noti il lettore che il dottor Creppa era uomo di cuor tenero; cosa rara in un medico!) non permetta che mi diparta da qui se non se allora che inutile vedrò quell' assistenza... che lo stato del male... i giorni del mio signore, esigono ».

« Che cosa? Ehi, dottor Creppa, credereste forse che io voglia crepare? creperete voi. Ditelo, Bernareggi; ditelo voi, che lo dovete sapere; chi è che ha da morir prima: io, o il dottor Creppa?

« Il dottor Creppa, eccellentissimo duca ».

« Lo sapeva. Via, via, dottore, eccovi da far qualche cosa; già vedo che se non fo così non mi lasciate in pace più... A voi; prendetevi questa gamba, e toglietele quell'empiastro di che la ricopriste tempo fa ».

« Il cauterio?!... ma per amor del Cielo!... illustrissimo duca!... è l'áncora della sua salvezza,... oh! per carità!... non sarà mai vero che io... ella scherza?... vuol ella dunque morire?

« Toglietemi l'ancora, che il diavolo vi porti!... o lo dico ad Elia che si porrà a farlo con molto minor garbo di voi ».

« Sentite, dottore! » — così piano al Creppa il Bernareggi — « nello stato in cui trovasi, un cauterio più o meno poco gli giova:... non lo fate arrabbiare:... accontentatelo ».

« Chiamo in testimonio questi signori che tal è l'ordine del nostro duca ».

E non senza asciugarsi prima una lagrima scesagli a metà il viso, e stringendo le labbra, e crollando il capo, si pose il Creppa a sbarazzare la gamba ducale dalle bende.

Il Birago, ch'era fin là stato zitto in piedi, aspettando il destro di parlare al duca, ben s'avvide quello non esser il più bell'istante; ma egli era pure venuto lì espressamente; l'affare importantissimo non ammetteva indugio; se il momento scelto non poteva dirsi il più propizio, chi sapeva se tempo avanzasse di trovarne un migliore? Ardì; e accostandosi dalla parte dell'altra gamba del duca, senza preamboli, così parlò:

« Perdoni l'eccellenza vostra, se mi fo ardito di sottoporle che l'atto testè

rogato dal notajo Becchetti, molti mali apporterà, che Dio non voglia! allo Stato. La donazione anteriormente fatta allo Sforza venendo di tal maniera annullata, ne priverà del forte suo braccio; e chi ne difenderà dai nemici che ci stanno alle porte? Lo dico chiaramente: è molto se Alfonso potrà attendere a casa sua: le poche milizie ch' egli ne ha mandate dubito sieno sufficienti a difendere la sola rocca Giovia; Dio nol voglia, ripeto, ma l' anarchia.... »

Qui l' interruppe il duca gridando con isforzo di voce:

« Scostatevi!.. non voglio altri tormenti!.. morto io, ruini il mondo,... non calmi!... »

A questo punto la sua voce si spense; e per un moto convulsivo diè della gamba nel naso al dottor Creppa, che appunto allora, sfasciata, stava meditandone la piaga. Obbligato questi dall' urto, alzò gli occhi, e veduta sulla fronte dell' illustre ammalato la solita vena gonfiarsi, ne conobbe il furore, sì che alla sua volta, spaventato, gridò:

« Signor consigliere! allontanatevi!... In nome della salute del duca, allontanatevi!... »

E il Birago prese la via dell' uscio, non senza dire fra sè: — « Strepiti quanto vuole, gliel' ho cantata; se vive ci penserà; se muore, non avrò scrupoli, il mio dovere l' ho fatto. In quanto a questi altri signori poi... la vedremo;... se credono di avermi in tasca: oh! in verità la sbagliano ».

Moriva intanto il duca prima del dottor Creppa, ad onta della sentenza opposta dell' astrologo. E Boilo, forte del testamento, co' suoi militi occupava il primo recinto del castello, frattanto che il Dal Rosso, Bonifacio de Bellingeri, e Domenico Lamina, che avevano in guardia la rocca, d' accordo cogli altri amici gridavano « *Viva, viva Alfonso!* » senza per altro fidarsi troppo al suo rappresentante, a cui non pensarono di consegnare la rocca, se non se a conti fatti.

1447 13 Agosto due ore di notte.

Milano all' udire di questa novella, potete immaginarvi in qual terribile sobbollimento si mettesse, aizzata com' era per una parte dai fautori dei Veneziani; per l' altra da quelli della vedova duchessa Maria di Savoia, dal Birago e dagli amici suoi per lo Sforza; e quel che è più, da alquanti generosi cittadini

ed intrepidi, che alzando a gola i nomi di libertà, di repubblica, posero nell'ebbrezza tutte le teste calde del paese.

A tanto la previdenza del Boilo non era giunta, il perchè, a far sicuro il fatto suo, credette bene invitar tosto i capitani delle milizie ducali, acciò, assoldandoli, dessero fede ad Alfonso. Ma o fossero le offerte sue meschine, o altro, questi capitani, che erano allora Guid'Antonio da Faenza, Carlo da Gonzaga, Luigi dal Verme, Guido Torello, ed i figli di Luigi Sanseverino, convien dire rispondessero, come spesso usavano rispondere: « Eglino esser pronti a servire chi meglio avrebbeli pagati », perciocchè, venuti dall'abboccamento col Napoletano in castello, e incontratisi per via con alquanti cittadini milanesi, di quelli che predicavano la libertà, più che con la voce, coi soldi; a questi diedero quella fede che il Boilo, men positivo, non ebbe.

Se vi piace udire il fine di questa faccenda, è d' uopo veniate meco col pensiero nella contrada de' Ratti, propriamente nel centro geometrico della città, allo studio di Cristoforo di Stefano Taverna; uno de' primi banchieri di Mila-

no, e legatissimo ai fautori della libertà.

« Presto, signor Longhignana; si metta a scrivere ai nostri corrispondenti di Venezia e di Genova la notizia della morte del duca, e la sospensione d'ogni mia commissione fino a nuovo avviso. Poche parole, e risparmii il latino se può »!

Così diceva il banchiere, uomo svelto e faceto, all' entrare la porta del proprio studio, al suo primo ministro, che, per certa posatezza in ogni suo atto, erasi buscato quel soprannome, non che quella raccomandazione pel vezzo di frammischiare, scrivendo, ad un barbaro italiano una selva di parolette latine; cosa del resto di moda a quel tempo, e tanto più scusabile in Longhignana, stato scrittore *olim* del notajo Becchetti.

Quindi rivolgendosi al cassiere:

« E voi preparatemi il conto di cassa, chè mi occorre di sapere in quali acque siamo. Mandate a riscuotere dove siam creditori, e fate denaro, che ne avremo bisogno. Eccovi intanto una nota di pagamenti ai quali darete passo in giornata: mettetevi in misura ».

« E voi altri signorini » — voltosi a parecchi giovinastri alunni, come ne

vediamo anche oggidì dai nostri commercianti — « che so piacervi più andare a spasso che stare a tavolino, vi compiacerete di recar tosto que' sacchi di denaro a cui sono diretti, come v' indicherà il cassiere ».

Uno di questi giovinastri o giovinotti, come vi piace, più ardito degli altri, e che, di buona famiglia, era anche caro al banchiere, indovinando da tutte queste disposizioni esservi qualche gran novità, con un senso di curiosità inesprimibile si trasse avanti, dicendo:

« Signor Cristoforo, ci sarebbe forse qualche cosa di nuovo? di grazia, ce lo dica!... morivamo di volontà ch' ella venisse per sapere mo la giusta tra tante diverse voci che corrono in città! »

E in un attimo tutti gli alunni, tolti il Longhignana e il cassiere, trattenuti dagli ordini ricevuti, furono intorno allo scrittojo del banchiere, che sedutosi sul suo seggiolone, e asciugatasi la fronte, seguitò a dire:

« Ecco il curioso!... ecco i curiosi!... Lo sapeva io! basta, via; vi caverò la voglia, poichè tutto oramai è stabilito. Sappiate dunque che la nostra repubblica è proclamata ».

1447 14 Agosto.

« Proclamata la repubblica?!! » — sclamarono tutti ad una voce, compreso il Longhignana che dal suo posto, alzando due occhi giubbilanti, aggiunse:

« Posso dunque scrivere anche questo? »

« Lo scriva ».

« E il castello? » — domandò quel primo alunno.

« E il castello sta in mano de' nostri, che ne scacciarono Boilo colle sue milizie; ed ajutati dai capitani ducali, saccheggiarono anche tutto ciò che colui aveva di bello e di buono nel monastero di Sant'Ambrogio ».

« E quelli della rocca interna del castello che gridavano Alfonso? » — domandò alla sua volta il cassiere.

« L'hanno ceduta; eh! figuratevi! A coloro non premeva che spartirsi i diciassette mila fiorini d'oro ch'erano nei forzieri del duca. Boilo glieli aveva promessi: noi glieli abbiamo lasciati mangiare: così la rocca fu nostra ».

« E voi, signorini » — rivolgendosi di nuovo agli alunni — « che siete giovani, imparate da ciò che il danaro fa tutto. Col danaro sonosi guadagnati i capitani delle milizie, e quello che vi da-

rà adesso il cassiere serve appunto per loro. Col danaro sonosi guadagnati gli Alfonsisti, e col danaro, signorini, si andrà innanzi, piacente Iddio, a sostenere la nostra libertà contro coloro che vorranno torcela. Dunque, figliuoli, tenete da conto il danaro, come sempre vi predico; e non sciupatelo, come solete fare, al giuoco e in cianciafruscole! »

Durante questa paterna ammonizione il Longhignana, tolta in mano una lettera già bell'e scritta, e postasi sul destro orecchio la penna, venne anch'egli al tavolo di ser Cristoforo, con molto maggior sollecitudine del consueto.

Ecco il tenore della lettera. Io non cambio sillaba acciò possiate avere un monumento perfetto dello stile del tempo:

Venetia. S.re Almorò q.m Momolo Vendetta

Dat. Mediol. die XIV. Augusti 1447.

« Una notixia ve scrivo de grande « importantia: breviter è morto l'exce« lentia del nostro duca. Quamvis cre« da che puoca o niuna alteratione pos« sa questo facto a li affari nostri por« tare, tamen non posso dirvelo cum

« certa scientia. Adeo sospendo ogni com-
« missione qual ve posso aver data con
« le altre mie lettere, tam per l'incer-
« tezza antedicta, quam perchè così vole
« la prudentia. Interea ve serva che in
« questo puncto hanno proclamata la
« Repubblica Milanexe, la quale votum
« facio duri excelsa et serenissima, como
« la vostra eadem. Bene valete ».

« Bravo signor Longhignana » — disse il banchiere, dopo avere scorsa coll'occhio quella scrittura — « s' è spicciato alla svelta, questa volta; e sì che il latino non manca! Mi piace l'augurio; ma deh! non sia la repubblica veneta quella che più ne dia da sospirare.

E così dicendo appose al foglio la solita sua sottoscrizione. Vedetela:

Xphoro de Stefano Taverna.

E quel *ph* di *Xphoro* vi sarà spia, che quantunque nel suo buon senso, messer Cristoforo si ridesse dei latinismi, pure c' incappava anch' egli ogni qual fiata gli occorreva di scrivere il suo nome. Tant'è potente la moda e l'abitudine!

CAPO VI.

Il castello demolito. — La Repubblica muore. — Francesco Sforza fatto duca. — Il castello riedificato più bello e forte di prima. — Giorgio Piatto e il suo discorso.

Sbandito il governo di un solo *como pessima pestilentia* (così dicevano allora), prese Milano a reggersi in repubblica; e capitani e difensori della libertà furono eletti, o si elessero, i principali fautori di essa: Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano, Innocenzo Cotta, Antonio Trivulzi e Bartolomeo Moroni.

Il nostro Taverna che pure aveva ajutata non poco la faccenda, anticipando denaro come avete inteso, contento di poter fare all' occorrenza il *thesaurario*, e di inventare a pro di essa le pubbliche lotterie, non volle nè cariche, nè onori, ben sapendo che a voler far da capi in queste cose, spesso avviene di rimetterci il capo. Se lo seppero due anni dopo il Bosso e il Lampugnano!

Il corpo del morto duca, lasciato nella stanza dove spirò sino alla sera del 14, fu di là tolto da' camerieri, e posto, dice il Corio, *fra l' uno e l' altro ponte* del castello, per quindi essere trasportato, come avvenne, dai principali signori della Corte per l' esequie in Duomo. Ed io ve lo lascio per non più parlarne, non avendo egli neppur bisogno di orazion funebre, chè una gliene scrisse Giovanni Montano, ed un' altra, di sopra più, il celebre Enea Silvio Piccolomini.

Dirò bensì, come cosa molto importante alla presente storia, che dopo di questi fatti la demolizione del castello viscontéo fu decretata. *Il popolo* (son parole del Corio) *fece di subito gittar a terra tutto il castello e la rocca.* E aggiungerò che un tal decreto venne

1447 30 Agosto.

anche messo ad effetto, essendone stati posti da lì a un mese all'incanto i materiali, in un colle gioje del duca, non so come sottratte alla rapacità de' castellani. Avanzò nulladimeno il palazzo ducale, come spero di chiaramente dimostrarvi nel seguente capitolo.

Se il vigor d' animo grandissimo dei capi, la costanza fermissima de' cittadini, e le ricchezze, fossero bastanti a consolidare una repubblica, forse il voto di Longhignana non sarebbe andato deluso trenta mesi dopo. Ma se a quegli elementi indispensabili, de' quali non difettarono i Milanesi, checchè ne dica il Verri, non si unisca il favore delle circostanze, d'uopo è morire sotto al rigore di queste. Così ad un alberello trapiantato la facilità sua di attecchire nel terreno non giova, se gli è negato il riposo.

Dimezzata dallo stolto distaccarsi di alquante città dello Stato; assalita dai Veneti, cupidi di signoreggiarla, la nascente repubblica si vide da bel principio di qua, di là crollata. Affidato poi per generosa, ma sfortunata politica, il comando delle proprie milizie a Francesco Sforza, pensando con un tratto insigne di confidenza di togliere di mezzo

un altro pretendente, ne fu tradita; sicchè ell'ebbe a spirare per l'armi sue medesime. Cotanto puote anco sui buoni il desiderio di sovrastare agli altri!

Contuttociò l'entrata in Milano di questo nuovo duca muove alle lagrime della consolazione. La bontà, la saggezza di lui, dai fautori suoi, fra' quali da Andrea da Birago che conoscete, e dalla pubblica voce meritamente celebrata, non si smentirono. Ottenuto l'intento, egli fu un padre!

1450
26 Feb.

E il castello?

Oh non pensate; se fu demolito, ne rimase lo spazio. E quello spazio fu veduto da Francesco Sforza dopo il trionfale suo ingresso: e tanta nudità gli seppe male. Pensò allora che la città di sua residenza non doveva assolutamente andare sprovvista di un luogo forte, atto a ricoverarlo in caso di bisogno. Ma pensò ancora che edificarne uno nuovo, così di subito, era un mettere di malumore i Milanesi, che pure voleva accarezzare, nè voleva pensassero ch'ei diffidasse di loro. O che fec'egli? Condusse scaltramente la città stessa a deliberare se dovessesi o no rialzare la fortezza, facendo noto, con umanissime

e nobilissime maniere, crederlo egli necessario per preservare la capitale dai pericoli di un assalto per parte dei Veneti, che tuttavia ostinavansi a muoverci guerra; e assicurando nel tempo stesso che non mai altri che un nobile milanese sarebbene stato castellano.

Per la quale moderazione di domandar di far cosa ch' egli avrebbe potuto fare da sè senza suffragio alcuno; e, aggiungete, pel desiderio in taluno dell'offerta carica di castellano, trovaronsi impegnati i nobili e i più influenti cittadini ad ottenergli il pubblico voto. Adunato infatto il popolo in ciascuna parrocchia, il voto ne fu raccolto secondo il desiderio del duca, che perciò fu pregato facesse quello che più degli altri desiderava di fare.

Nondimeno nella chiesa di San Giorgio al Palazzo, dalla bocca di Giorgio Piatto, celebre giureconsulto, il seguente discorso fu pronunciato, che non negherete essere un piccolo capo d' opera di eloquenza e di rettitudine logica; eccolo:

« Se il virtuosissimo principe Fran-
« cesco Sforza fosse immortale, come
« immortale ne sarà la gloria, io pel
« primo fra i cittadini milanesi, vorrei

« caricare sulle mie spalle le pietre, e
« recarle al sito destinato per l' inal-
« zamento del castello. Una fortezza sotto
« il felice governo di così provvido so-
« vrano serve ad ornamento della città,
« a tutela e sicurezza di ciascuno di
« noi. Ma, cittadini miei, verrà quel
« giorno in cui il nobilissimo duca
« Francesco Sforza piegherà sotto la uni-
« versal condizione. I sovrani sono sog-
« getti al destino dell' umanità, muoiono,
« e, dopo un principe buono, umano,
« benefico, provvido, siamo noi certi
« che un altro gliene succeda erede delle
« sue virtù? Una rocca inespugnabile,
« torreggiando sulle case nostre può in-
« cendiarle, distruggerle, se sia in potere
« di un malvagio principe, rendendolo
« arbitro assoluto di noi, di tutto il
« nostro. Appiattato in quel forte, quai
« limiti aver potranno le violenze, le
« estorsioni, le tirannie? Se inalziamo
« quella fortezza, noi imponiamo al collo
« de' nostri discendenti, come a tanti
« buoi, il giogo della servitù. I nostri
« figli maladiranno un giorno noi, la
« nostra spensieratezza, la cecità nostra.
« Noi decretiamo la sciagura della patria,
« e rendiamo i nomi nostri esecrandi ai

« nostri discendenti. Qual bisogno ha
« egli mai Francesco Sforza di una for-
« tezza ? I nostri cuori, i nostri petti,
« gli offrono una più grande, una più
« solida munizione di qualunque altra.
« Per difendere la Signoria non gli
« sono d' uopo di castelli. Fino a tanto
« che un solo di noi sarà in vita com-
« batterà contro a chi si attentasse di
« assalirla. Cittadini miei! badatemi; par-
« lo per me, parlo per ciascuno di voi,
« uniformatevi al mio suggerimento, e
« siate certi che per tal modo avremo
« sempre una delle due cose buone: o
« un principe retto, o la libertà. I no-
« stri nipoti ci benediranno e vivranno
« lieti e felici, siccome lo siamo ora
« noi sotto il governo di questo clemen-
« tissimo duca ».

« Con somma attentione (dice il Co-
rio) fu inteso il quasi divino parlare
« del memorando legista, ma come spes-
« so avviene tra l'errante volgo, che
« da sè cacciando l'utile consiglio de'
« pochi segue il peggiore, fu deliberato
« senz' altra consultatione di eseguire la
« voglia del principe. — E nei seguenti
« anni non solamente come prima, ma

« più amplo rifece il castello; di sorte
« che, senza alcun dubbio si può affer-
« mare essere il più superbo e forte che
« sia nel piano per tutto l'universo, ed
« essere costato un milione di ducati ».
(S'intende ducati d'oro o sia zecchini.)

CAPO VII.

Descrizione del nuovo castello sforzesco,
e del vecchio palazzo viscontéo.

Vediamo mo anche noi se veramente così magnifico fosse il nuovo edifizio, come agli occhi appariva de' suoi contemporanei. A tale effetto non vi dispiaccia, lettori gentili, di volgere meco lo sguardo al castello qual vedesi oggidì. Potremo agevolmente formarci una giusta idea del come fosse ai tempi di Francesco Sforza, perciocchè le parti principali che

lo costituirono, quelle sono appunto che tutto giorno esistono.

Vedesi pertanto essere stato un ampio solidissimo quadrato, composto di alte e profonde mura con due poderosi torrioni agli angoli rivolti alla città, i quali, ricoperti da cima a fondo di pietre tagliate a punta di diamante, sono tuttora a vederli una bellezza. E' sono alti tanto che i cannoni o i mortai postivi sopra possono, a una occorrenza, far volare le palle e le bombe in mezzo della città.

Verso la campagna il quadrato presenta un lato bellissimo, nella quasi sua primitiva integrità; e simile a questo penso debba essere stato anche quello posto fra i due torrioni nominati; ma questa parte fu rovinata nel 1521 per lo scoppio delle polveri, come vedremo; e la liscia disadorna cortina oggi esistente venne a ripararne il danno, non la bellezza.

In luogo dei due torrioni nel lato posteriore la mura antica sporge alquanto agli angoli, e si ripiega, tanto che ne vengono formate come due solidissime quadrate torri.

I fianchi anch' essi conservano incirca la primitiva lor forma, e perciò con-

sonano colla militare architettura di questa bella parte dell' edifizio sforzesco.

Dopo quell' avanzo di fossa che ancora osservasi (sempre da questa parte) alla distanza di ventisei passi andanti, un altro mezzo quadrato di mura viene come a cingere e difendere il lato posteriore, e i fianchi dell' antico quadrato; ma, se mal non m' appongo, quest' opera venne aggiunta dopo; chè io non so dirla dei tempi dello Sforza. Mancavi la venustà, l' euritmia; e i due torrioncelli, che vedonsi abbandonati a mezzo ai due angoli estremi, sono ben lontani, anche a figurarseli finiti, dal pareggiare la grandiosità di quelli rivolti alla città: e' sono l' opera dell' impotenza. La controscarpa del fosso e i rivellini, che oggidì mancano, ma che esistevano, mi fanno poi chiaramente argomentare la non esistenza a quel tempo di una tal cinta.

Le alte mura dell' antico quadrato nella parte posteriore e nei due fianchi sono merlate; hanno feritoie, cannoniere, e, verso terra, alcuni finestroni incorniciati di bianco marmo. Al piede poi esse vedonsi ricoperte di lisce pietre che sporgono in declivio per venir bagnate da una profonda fossa, che intorno a tutto l' e-

difizio girava, ed anche lo attraversava per lo mezzo, a dividere la corte grande dalla rocchetta, e dagli altri interni edifizj.

Entravasi nel quadrato per la porta rivolta alla città, ed uscivasene per l'altra rivolta alla campagna; ma siccome e l'una e l'altra di queste porte erano difese da un rivellino, circondato dalla fossa, era d'uopo passare per due ponti levatoj, dell'ultimo de' quali, da una parte e dall'altra, oggi non vediamo che i segni delle nicchie otturate nel muro.

Sopra la porta d'entrata esisteva una torre bellissima di bianco marmo (ne lo attesta tra gli altri il Guicciardini), perduta nell'accennato disastro del 1521; ed un'altra consimile torre penso io che dovesse esistere sulla opposta porta d'uscita. Perciocchè, a ben guardare, scorgesi facilmente che quel vuoto, quella sconnessione che esiste al di sopra di essa indica la mancanza appunto di una torre, la quale compisse l'euritmia dell'edifizio, e ne lo difendesse più validamente dagli assalti.

Le mura colle unite abitazioni pei militi, e botteghe varie di commestibili, come macelli, fornaj, e simili, per uso della guernigione, occupano lo spazio

in giro di quindici passi andanti. Restano centonovanta passi di area interna (braccia duecento circa) così in larghezza come in lunghezza. La grande corte quadrilunga, detta anche piazza d'armi (*), ai tempi dello Sforza ne occupava in larghezza cento, a un dipresso. Oggidì consta di centoventi, uno più, uno meno; e questi venti di più sono quelli già occupati dalla fossa che la separava dalla rocchetta la qual vedesi, entrando, a mancina, e dagli altri edifizi a destra, che comprendevano il palazzo ducale, la cappella, le abitazioni del castellano, gli uffizi e una seconda corte.

La rocca interna, o rocchetta, è un solidissimo edifizio quadrato, con altra corte in mezzo, appoggiantesi al sinistro angolo posteriore del grande quadrato; e vuol dirsi un forte nel forte, fatto a tener in freno il castello medesimo, e ad apprestare un ultimo rifugio, in caso di bisogno. Sono in esso le armerie, le prigioni, e ai tempi dei duchi racchiude-

(*) Oggidì chiamiamo *Piazza d'Armi* quel grande quadrato cinto di mura, che serve per le evoluzioni militari, e che offresi allo sguardo subito fuori del castello dalla parte del Sempione.

va il tesoro. Il testamento di Lodovico il Moro, non ha molto trovato nella Biblioteca Reale di Parigi, e di cui dovrò presto tener discorso, ne lo dice chiaramente. L' alta torre, detta la torretta, che sta sull'angolo sporgente della rocca, non è dei tempi del primo Sforza; fu fatta posteriormente come vedremo.

Per entrare nella rocca, come nelle stanze ducali che stanno al suo fianco, era mestieri, stante la fossa, passare sui ponti levatoj, la qual cosa rendevali indipendenti dalla grande corte, e perciò, da quel lato, doppiamente sicuri.

Con egual sistema penso io che fosse eretta la fortezza de' Visconti, poichè come avete veduto, il Boilo, che erasi impossessato della fortezza esterna, cioè a dire della grande corte, non potè avere la rocca interna, che avrà alzati i suoi ponti levatoj. E così, quando il Corio ne dice che la bara del duca Filippo Maria Visconti fu portata dai camerieri *fra l' uno e l' altro ponte*, ci si fa piano che, tolta dalle camere ducali, e passato il proprio ponte, fu posta in mezzo della grande corte rimpetto a quello della porta esterna.

Ora mi rimane a parlare del palazzo

ducale, che è la parte, se mal non m'appongo, più antica e preziosa di tutto l'edifizio oggidì esistente, e della quale, con istupore, non trovai fatta parola da nessuno de' nostri scrittori.

Parrà strano che dopo aver detto gli storici nostri essere stato distrutto il castel Giovio subito dopo la morte di Filippo Maria Visconti, io qui venga a dire parermi questa parte della novella fortezza quella ancora in cui il medesimo principe moriva. Ma pregherò il lettor mio a considerare quanto di leggieri abbiano abusato gli scrittori di storia della parola distruzione. Spesso un parziale demolimento fu così chiamato, non tanto per servire a quell' assioma latino *de minimis non curat praetor*, quanto anche per far colpo maggiore nella narrazione. Ciò è così certo che, a cagion d'esempio, chi sentendo a dire della distruzione di Milano, comandata dal Barbarossa, s' immaginasse a quel tempo tutta la città nostra rasa al suolo, andrebbe molto lungi dal vero.

Il palazzo ducale pertanto che ardisco chiamare viscontéo, ad onta che trovisi chiuso nel quadrato sforzesco, consiste in tre ale di caseggiato intorno alla se-

conda corte quadrilunga che trovasi subito dopo quella che chiamasi la grande corte, o piazza d'armi. Nessuno s'immagini di trovarlo a prima giunta così magnifico e degno, quanto apparisce poi dopo aver fatto alle singole sue parti attenta osservazione. E in primo luogo deesi considerare che essendo oggigiorno destinato a quartiere militare, e propriamente per soldati di cavalleria, una mano di bianco ha dovuto ricoprirne internamente tutti i dipinti, e una mano di tinta giallognola anco venne a velare quelli che pure sui muri esterni trapelano. Così ogni sua preziosa e appariscente veste spariva sotto quella di un'umile imbiancatura.

Di più tutti i pavimenti delle bellissime sale terrene che sono a vôlto, e di mirabile costruzione, dettero luogo ad un rozzo selciato qual si conviene all'ufficio di stalla pe' cavalli, cui volle la sorte che fossero da ultimo destinate. È bensì vero che, qua e là sfregata quell'imbiancatura, salta all'occhio di qua una testa, di là una mano, di costà un fondo rosso a stelle d'oro; ma per potersene formare una giusta idea tutte e interamente converrebbe quelle pitture

mettere a nudo, e, finchè destinasi quel luogo ai presenti uffici, meglio è appunto che il bianco ne le preservi dagli effluvj cavallini, e dalla curiosa mano di non molto esperti sfregatori.

Lasciando pertanto il vanto di descrivere quelle pitture a chi avrà la ventura di vederle meglio che a me oggi non è concesso, solo dirò ch' elleno possono essere state fatte eseguire tanto dai Visconti che dai loro successori gli Sforza, e che forse se ne avranno di appartenenti agli uni e agli altri.

Ma che l' edifizio non possa essere stato eretto che dai Visconti, e propriamente da Giovanni Galeazzo, allora quando egli, il primo, pose stabilmente la stanza nel castello, eccone, se non m' inganno, le prove.

Il lato di prospetto è sostenuto da uno spazioso portico di sei archi di bella forma. A ciascun arco corrisponde una colonna di pietra, con base e capitello. I capitelli sono disegnati in modo che framezzo alle volute offrono quattro piccoli scudi blasonici, uno per ciascun lato; e in questi scudi sono scolpite dieci maniere di stemmi o divise, ripetute in altri simili scudi che trovansi e sotto

allo stesso portico, e nelle sale terrene, e sui capitelli de' due pilastri che chiudono in angolo il portico, e sui capitelli di altre colonne che vedonsi in capo al destro fianco dell' edifizio, non che lungo gli spaziosi scaloni che menano agli appartamenti superiori. I quali stemmi, o divise, sono i seguenti:

1. Tre tizzi accesi un sotto l'altro con appese a ciascuno le due secchie.
2. Il leone sulla fiamma che tiene nella zampa il tizzo colle secchie.

   Sono imprese di Galeazzo II Visconti. Giovanni Galeazzo, di lui figlio, avrà voluto di tal guisa onorarlo, e come padre, e come vero fondatore del castello.
3. Tre gigli. Impresa particolare di Giovanni Galeazzo dopo l'alleanza sua con Carlo VI di Francia.
4. Il Piccione o tortora, col raggio di sole e la leggenda *à bon droit.* Altra particolare impresa di Giovanni Galeazzo, colla quale fu anche battuta una moneta chiamata il *pegione.*
5. Tre aquile. Era lo stemma del contado di Pavia.
6. Corona ducale con due palme, una

d'olivo con frutti, e l'altra di ginestra. Quest' ultima indicava la contea di Virtus.

7. Biscia da una parte, e tre aquile una sotto l'altra, dall'altra. Simboleggiava Milano e Pavia. Giovanni Galeazzo, che per eredità paterna non era che signore di Pavia, unì all'arme di quel contado quella di Milano, quando l'ebbe rapita a Bernabò suo zio.
8. Biscia inquartata coll'aquila imperiale. Stemma assunto da Giovanni Galeazzo dopo che, ottenuta l'investitura imperiale, fu creato primo duca di Milano.

Vedonsi poi altre due divise, di cui mi è ignota l'origine, ma che non perciò figurano tra quelle assunte dagli Sforza, e sono:

9. Due mani incrocicchiate che stringono un cuore.
10. Campo arato con uccelli sopra.

Dai suddescritti stemmi è facile col criterio storico di argomentare che questo ducal palazzo non può essere stato eretto che da Gian Galeazzo Visconti quando, venuto pel primo ad abitare stabilmente il castello, ebbe più che altri il bisogno di

fabbricarselo ; e che, tal quale, sia stato conservato anche dopo la morte di suo figlio Filippo Maria. Imperciocchè se fosse stato eretto da Francesco Sforza insieme col grande quadrato, non si vedrebbero in esso profuse le aquile imperiali inquartate colla biscia, che non avrebbe potuto nè voluto sfoggiare da poi che non ebbe o non volle avere l'investitura imperiale, contento al diritto di conquista. Difatti nei due grandi scudi di bianco marmo incastrati nell'alto dei due torrioni vedesi la sola biscia, perchè questa sola e'aveva adottata come l'arme del ducato milanese, qual successore ai primi signori, i Visconti. D'altra parte egli non abitò mai il castello per non dar ombra ai Milanesi : sarebbe stato un assurdo fabbricarvi un sontuoso palazzo, che avrebbe svelato una intenzione ostile.

Anche Galeazzo Maria suo figlio non ebbe investitura imperiale, e quantunque egli abitasse il castello, e fastoso principe fosse, e facessevi molti edifizj (come abbiamo dal Corio), e che la cappella in angolo del palazzo medesimo (*) fosse

(*) Questa era la cappella particolare dei duchi. Un'altra cappella trovavasi all' estremità della corte, appoggiata al muro della rocchetta.

fatta ornare da lui, nondimeno ciò prova solo ch' egli ha ampliato e abbellito il già fatto (*).

Degli altri Sforza non occorre tenervi discorso. Non ebbero nè tempo, nè modo di erigere sontuosi edifizj. Il solo Lodovico il Moro avrebbe potuto inalzare quel palazzo, ma oltrechè a' suoi tempi era già fatto, chè l'abitarono gli anteces-

(*) In prova degli adornamenti che Galeazzo Maria Sforza aveva in animo di fare al palazzo ducale, e che secondo il Corio fece, ecco un brano di lettera scrittagli dal suo maggiordomo Bartolomeo da Cremona. L' intera lettera è riportata nei documenti inediti pubblicati dal Rosmini nella sua storia di Milano.

« 22 Giugno 1469 ».

« Ill.^mo Sig. mio ».

« Questa matina è stato da mi Magritto Co-
« stantino dipintore.... sì ch' el mi ha pregato che
« avisa Vostra Sig.^ria delli partiti ch' el vole fare
« circa al dipingere la sala verde, la saletta et
« la camera de la Torre, el primo dice ch' el vo-
« le far pingere la dicta saletta azura con li zigli
« e stelle d'oro, e costara ducati 1700 . . .

Dice poi che si accontenterà di soli ducati 1300, *ma che vuole però esser sicuro del suo denaro*.

Quest' è parlare fuor dei denti, non è vero? Poveri artisti! il conseguire le mercedi è, ed è sempre stata la vostra disperazione!

sori suoi, come vedremo, è egli possibile che volesse con quegli stemmi far la corte ai soli Visconti, e nè tampoco metterne uno di quelli di sua casa? Ognuno sa che gli Sforza oltre a quelle prese dai Visconti avevano le proprie divise; tali erano: il cane tenuto alla catena da una mano, le fascie a onde, il cimiero col drago che porge l'anello, la scopa, il moro, ed altre.

CAPO VIII.

Galeazzo Maria Sforza. — Le nozze all'aria aperta. — I cattivi augurj e la morte. — L'architetto illustre della torretta. — L'ospite inaspettato, Cicho Simonetta e la duchessa Bona. — Tassino e Lodovico il Moro. — Giovanni Galeazzo Sforza posto a rifugio nella rocca interna.

« I sovrani sono soggetti al destino « dell' umanità; muoiono, e dopo un « principe umano, benefico, provido, sia- « mo noi certi che un altro gliene suc- « ceda erede delle sue virtù? » Queste parole, se ben vi rammentate, pronunciava nel memorando suo discorso Giorgio Piatto, nè guari andò che il fatto venne a dimostrarle profetiche.

A Francesco Sforza, principe di tutte virtù poichè fu sul trono, e degno di governare non che un ducato un impero, succedè il figlio Galeazzo Maria di ben diversa tempra. Milano da sedici anni accostumata ai benefici effetti della bontà e della saggezza del primo Sforza, si vide ricondotta col secondo ai rigori, alle crudeltà, agli insoffribili pesi dei Visconti.

1466
8 Marzo.

Il castello, in apparenza riedificato a sicurezza della città, nè abitato (e n'abbia lode) dal saggio suo fondatore, morto fra le veraci lagrime de' sudditi nel palazzo ducale accanto al Duomo, venne tosto scelto a costante dimora dal figlio suo. Così quella difesa si cambiò in offesa. E di là videro i Milanesi uscire quelle sfarzosissime pompe, quelle comitive sfolgoranti d'oro e di gemme, quei rovinosi scialacqui infine che l'orgoglio di un duca vanitoso ostentava a spese della felicità de' sudditi. Galeazzo Maria sprecò in dieci anni i frutti della saggezza del padre, compresavi buona parte del preziosissimo amore de' popoli: tal fu il suo regno. Eppure con questi bei meriti ambiva ad essere coronato re di Lombardia, e per-

ciò accoglieva con immense feste a Milano, ed albergava a canto a sè in castello frate Pietro Riario cardinale, venuto in voce qual probabile successore di Sisto IV pontefice. E perchè nel caso eleggesselo re, ed aiutasselo a racquistare quelle città che a tal dignità appartenevano, blandivalo con parole e promesse, ed onoravalo come se già pontefice fosse; e faceva portargli in camera ogni sera le chiavi del castello. Ma Pietro il cardinale moriva avvelenato da lì a poco in Venezia, e il duca restava duca e non più.

1473 12 Sett.

Pensava allora di stringere parentele cospicue; e Bianca Maria, la prima delle sue figlie, prometteva ancor bambina a Filiberto di Savoia; ed Anna, la seconda, ad Alfonso di Ferrara.

Mandava Filiberto oratori a sposare in suo nome la fidanzata; e intanto che le sponsalizie venivano celebrate nelle sale superiori degli appartamenti ducali, rompevasi la chiave di ferro di una vôlta; pel qual fatto temendo non ruinassero i muri, tutti salvavansi giù per le scale a precipizio, e le cerimonie nuziali si compierono in mezzo della seconda corte all'aria aperta.

1474 2 Genn.

A chi ha fede nei sinistri augurj non dispiacerà il sapere che quella rottura (com'essi dicono) qualche cosa appunto indicava. Prima che Filiberto si unisse alla promessa sposa moriva, e lasciavala libera di passare, in processo di tempo, a nuove nozze con Massimiliano, germanico imperatore.

Ma se vi fu chi credesse ai presentimenti e ai sinistri augurj, questi fu Galeazzo Maria Sforza; e per fatalità il suo fine quasi quasi ne spingerebbe a scusarnelo. Udite:

Ritornava egli dall'aver rispinto i Borgognoni dalla Savoja, in aiuto del futuro suo genero Filiberto, quando apparve in cielo una cometa... una cometa!!

Giunto ad Abbiategrasso gli viene raccontato come a Milano, nella sua propria camera, erasi appiccato fuoco... fuoco nella sua propria camera!!

E intanto che udiva questa trista novella, tre neri, nerissimi corvi vedeva volare al disopra della sua testa... tre corvi sulla testa!! Una bagattella!! c'era da morir lì!!

Nondimeno, fattosi cuore, venne a Milano per passare in famiglia le feste natalizie.

1476
24 Dicem.

Nella sera della vigilia, sceso nella gran sala inferiore del castello colla duchessa Bona, coi figli e coi fratelli a suon di trombe e con apparato grandissimo, fu portato e abbruciato il *zocco* (tronco di legno) secondo il costume; e fin qui tutto andò bene. Si cenò (dice il Corio, si fece *collatione*, ma sappiate che allora dicevasi, e molto tempo dopo si disse tra noi, far colezione al cenare); si andò a letto; e niente ancora di male.

Alla mattina, giorno del santo Natale, Galeazzo Maria indossò una bella vesta di damasco cremisino, e andò nella cappella ducale dove assistette alle tre Messe. Quindi entrato nella camera dipinta a colombe in campo rosso, vedendosi circondato da numerosa prole, dai fratelli, dalla moglie, e dai cortigiani suoi, cominciò a far la lode di casa Sforza, e dello splendor del suo regno, sì che perfino il Turco aveagli mandati ambasciatori; e a pronosticare non poter essa oramai più perire, appoggiata com'era a lui di età freschissima (trentacinque anni) e a tanti successori suoi. — Questo discorso, vedete bene, per quanto allegro fosse, partiva da un certo presentimento, da una certa paura infine che quei ma-

ladetti corvi gli avevano messa in cuore. Basta, quand'ebbe finito tale insolito panegirico, colla moglie e coi fratelli posesi in cospetto di tutti a desinare; e il restante della giornata passò con essi a far volare falconi.

Mo ci siamo.

La dimane, giorno di Santo Stefano, doveva il duca, a seconda dell'uso, assistere solennemente colla sua Corte alla messa nella chiesa al santo Martire dedicata. Ma tra perchè la mattinata era freddissima, o perchè trattenesselo insolita una tristezza, mal volontieri adattavasi ad uscire del castello. Che volete? Chiamò il suo cappellano affinchè dicesse messa nella cappella ducale; e quello era già andato a Santo Stefano. Chiamò il vescovo di Como perchè dicessela in sua vece, e quello non potè accontentarlo: avea già rotto il digiuno. Che fare? Di necessità virtù; disporsi ad uscire. Ma, guardate se il diavolo proprio non ci metteva la coda! Provò di armarsi sotto panni di una corazza che tanto quanto lo avrebbe difeso, e dovette lasciarla, chè lo ingrossava troppo, nè egli voleva comparir men leggiadro quel giorno agli occhi delle sue belle. Finì dun-

que per indossare una sontuosa vesta di raso cremisi, foderata di zibellino, stretta in vita da un serico cordone; coprì il capo di una berretta simile; calzò due stivaletti bianchi che gli stavano a pennello sulle calze ch'egli aveva, una bianca e l'altra morella; baciò e ribaciò mille volte i figli, dai quali non sapea distaccarsi; e presi a braccio gli Oratori di Ferrara e di Pisa, e circondato dai suoi camerieri e cortigiani, s'avviò a piedi sin quasi a mezzo della piazza, e poscia, pel grande gelo, a cavallo verso la chiesa di Santo Stefano dietro il Duomo.

Quivi giunto, smontò preceduto dai suoi, e a pochi passi oltre il limitare della chiesa trovò, com'è notissimo, quella morte che i corvi pronosticarongli, sotto alle pugnalate dei tre congiurati Lampugnano, Olgiati e Visconti, spintivi dal fanatico loro maestro Cola Montano.

1476
26 Dicem.

Così finiva Galeazzo Maria Sforza, a un dipresso come Gian Maria Visconti, al quale nelle virtù anche somigliava un poco!

Questo inaspettato avvenimento poteva per avventura mettere a soqquadro lo Stato, chè il successore Giovan Galeaz-

zo era un fanciullo di non più di sei anni. Ma Bona di Savoja, la vedova duchessa, diretta da Cicho Simonetta, quel ministro del quale Francesco Sforza diceva: *Se mi manca, un ne voglio di cera!* contenne ogni tumulto, e si pose qual reggente del duca minore a governare lo Stato.

Senonchè i proprj parenti, i cinque fratelli del defunto, avidi di comando, vennero a scompigliare ogni cosa. I quali quantunque vinti e delusi una e due volte dalla sagacità del Simonetta, dovevano poi alla lor volta in qualche modo vincere, e far sapere di amaro lo zelo dell' incorruttibile ministro.

Vediamo come andassero le cose.

Poichè Galeazzo Maria ebbe cominciato a far del castello la ducale dimora, non è a dirsi che i successori suoi volessero, potendo, far altrimenti. Il cattivo esempio, se giova, più facilmente si seguita del buono; e se la città eravisi o per amore o per forza adattata, ragion non era di perderne il vantaggio. Qui dunque la reggenza pose la stanza, e qui radunossi il consiglio di Stato dinanzi la Tutrice, lasciando che quello di giustizia convenisse nel vecchio palazzo ducale.

I primi moti sediziosi degli zii del duca minorenne vennero, come dissi, repressi; ed anzi per conciliazione operata dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga (venuto ad ossequiare la reggente e il duchino, e alloggiato in castello) furono benanche per allora composte le differenze.

Fu in tale occasione che lo stesso marchese di Mantova, prima di togliersi dagli ospiti suoi, fece il disegno della torre della rocchetta, quindi subito edificata sull'angolo sporgente della medesima. Questa torre, tuttavia esistente e chiamata la torretta, non offre nella quadrata sua mole nulla più di notevole che la memoria dell'illustre suo architetto.

Dissi composte per allora le differenze, perciocchè non andò guari che, frementi della prima sconfitta, gli zii una più seria rivolta suscitarono; e più di sei mila cittadini furono dalle lor mene instigati ad opporsi al nuovo governo. Ma il canuto Simonetta, chiuso in castello colla reggente, facendo entrare in esso per la porta posteriore le milizie dei luoghi propinqui, sgomentò e ridusse al nulla anche la nuova congiura. Fatti

i processi, e banditi per lo meglio gli zii, ebbe calma per qualche anno lo Stato.

Ma Lodovico il Moro, uno di quelli, e il più ambizioso ed astuto, ritornava all'assalto aiutato dalle forze proprie come duca di Bari, e dalla fazion ghibellina. Perchè dovete sapere che queste brutte rivalità di Guelfi e Ghibellini, non erano spente ancora; e' pullulavano ogni qual volta si trattasse di scombuiare il ducato.

Non v'ha dubbio che il Simonetta avrebbe tenuto testa anche a questo novello pericolo, se i Ghibellini, nemici dell'onorata sua carriera, non avessero da stolti sognata colla sua rovina la propria esaltazione.

E perciò intanto che di maggiore energia armavasi all'uopo il brav'uomo, coloro stessi ch'egli affaticavasi a difendere, davansi incautamente in braccio al nimico.

Una bella sera e' sente entrato nel castello, chiamatovi dalla duchessa Bona in nome del figlio, lo stesso Lodovico il Moro in persona, ed ivi alloggiato e festosamente accolto come si conveniva a parente riconciliato e ad amico.

1479
7 Sett.

A tal nuova se il Simonetta saltasse di tanto sulla propria sedia, potete im-

maginarvelo. Misurò di uno sguardo l'abisso che a' suoi occhi si apriva, e sorrise di sdegno alla ricompensa che l'umana giustizia di spesso prepara alla virtù.

Piegarsi alle circostanze è lo stillato di quell' arte che chiamano politica, nè ignoravalo il Simonetta, scaltrito dagli anni e dalle vicende. Che fare? Chinò la veneranda canizie; e per lo meglio si pose coi blandimenti a scandagliare, a disarmare ben anche (pensate con qual animo!) le ire nascoste dell' ospite inaspettato. Ma come appena potè da solo a solo abboccarsi colla duchessa, così prese a dirle:

« Madonna! così trattate il vostro più fedel ministro? e così ricompensate lo zelo, l'amore di un vecchio settuagenario, che incanutì nel conservare lo Stato a voi, ai figli vostri? »

« Me non potrete chiamare ingrata mai ai fedeli vostri servigi », — pigliò a dire la duchessa.

« Qual gratitudine dunque mi è riserbata, se già mi toglieste la confidenza vostra? »

« Non vi palesai la riconciliazione mia e del duca col parente nostro Lodovico, è vero; ma pensate come l' av-

versione vostra a per fino parlarne, fossene sempre stato il maggior ostacolo. Una buona pace a me sembrava troncasse ogni conflitto ».

« E per chi pensate tremassi di vederla avvenuta? »

« Nol so negare; per noi... e fors'anche per voi ».

« Per me?!... Deh! Madonna, ascoltatemi. Chi ebbe il coraggio di opporsi alle ambizioni de' vostri cognati; chi fu sordo alle seduzioni de' vostri nemici; chi non ebbe in mira che di conservare intatto quel pegno che gli fu nelle mani deposto: non teme le prigioni, non teme i tormenti, non teme la morte. Se temessi... sarei già lungi da qui; voi lo vedete... io resto ».

« Ma; e perchè veder in ciò tanto male? La riconciliazione di Lodovico è sincera; Tassino, che ci rappattumò, me ne ha assicurata... »

« Tassino?!...

« Sì; Tassino, che pur sapete essermi fedel servitore ed amico, non vide tutto quel male che a' vostri occhi appare; ed anzi... »

« Da Tassino a Simonetta aimè! forse in breve conoscerete qual differenza cor-

re! Di voi mi duole, che, incauta, l'amore vi accieca; ma più mi duole dell'innocente figlio vostro tradito: e s'abbia del mio dolore in pegno queste lagrime, che a mal mio grado mi sgorgano dagli occhi. Madonna, sappiatelo, non v'è più scampo... Io perderò la testa, e voi lo Stato ».

Se il Simonetta ben si apponesse, uditelo.

Non passarono due giorni che la duchessa, porgendo orecchio al vile Tassino, suo scalco ed amante, e così ciecamente servendo alla fazion ghibellina, che temeva non Cicho guadagnasse cogli scaltrimenti il cuore medesimo di Lodovico, acconsentiva al suo imprigionamento, avvenuto all' alba del giorno in castello, tratto, per triplicato invito, dalle proprie alle stanze del Moro. Da quivi condotto nel castello di Pavia, dopo un infame processo, ebbevi tronca la testa. (30 ottobre 1480).

1479 10 Sett.

Imprigionato il Simonetta, Lodovico fu posto a compierne le veci, e le cose dello Stato per alcun tempo penderono dal consiglio di lui, e del Tassino.

Senonchè mal poteva un Tassino reggere al confronto di Lodovico il Moro.

Vedutosi disprezzato e deluso, ma forte del favore della reggente, si pose da stolto a contendere a Lodovico quel potere che egli stesso, per odio portato al Simonetta, avevagli posto in mano. Per questa lotta fu gran ventura che e' n'avesse salva la vita fuggendo.

1480
10 Ott.

Come andassero le cose non vi dispiaccia di leggerlo in alcuni brani della relazione autentica che lo stesso duca minore Giovanni Galeazzo Sforza scriveva (s'intende fatta scrivere in suo nome) al suo oratore in Francia Carlo Trotti Visconti, acciocchè dell'avvenuto potesse informare quel re (Carlo VIII, cugino al Duca).

Questa relazione, che pare proprio scritta o dal Longhignana, a voi noto, o da qualche altro allievo del notaio Becchetti, conservasi in originale nell' Archivio di S. Fedele. Eccola:

Mediol. X Novembris 1480.

Karlo.

« Dopo la reductione nostra in que-
« sta rocha te abbiamo advisato de li
« progressi et movimenti così nostri co-

« mo dell' Ill.^{ma} nostra matre, et cre-
« demo al tutto habij significato al
« christianissimo signor Re con tal modo
« che da Sua Maestà ogni nostra actione
« sia comprobata . . . ma ad ciò possi
« levargli omne scrupolo et perplessità
« gli restasse ti scriveremo diffusamente.
« Era venuto Antonio Taxino in tanto
« credito et auctoritate in questo Stato
« che si aveva tolto logiamento dentro
« la secunda guardia de questo nostro
« castello nella quale la Ex.^{tia} de Ma-
« dona et noi dimoravamo, et si ha
« pigliato arbitrio di commandare ad
« Secretary di renovare oficiali et ma-
« gistrati, di revocar ordinatione maximi
« ponderis delli Illustri nostri Governa-
« tori (*Aii*) et delli spectabili nostri
« consiglieri. Preterea haveva reducto li
« capitani et compagni della prima et
« secunda guardia di questo castello, in
« modo ch' erano più ad obbedientia sua
« che del castellano . . . La nocte esso
« teneva nella secunda guardia di molti
« family et satelliti, et li nostri tutti
« alle tre ore al sono d' un tamburino
« faceva uscire, et restava in nostra com-
« pagnia uno delli governatori (*intendi
un Aio*) con doi soli camerieri. Ad

« scrivere tutti i suoi bestiali deporta-
« menti nimis congruum esset ac super-
« fluum: ma per venire alla conclusione
« più importante parendoli havere re-
« ducto le cose al suo disordinato ap-
« petito, et restarli l' impedimento di
« questa Rocha *(cioè della rocca interna)*
« quale como sai da legge a tutto il
« resto del castello, fino questo zugno
« prossimo temptò *(tentò)* e per la via
« de l' Ex.[tia] de Madona, voler dicta
« Rocha per metergli Gabriele suo pa-
« tre: per la qual cosa il castellano
« dopo, continuamente, et non uscendo
« mai di Rocha stete più accorto del
« solito con tenire levati i ponti delli
« quali alcuni solevano stare bassi, et
« non fare la guardia con quanta dili-
« gentia era possibile: fece etiam dire
« alla prefatta Madona che non lassasse
« persuadersi di fare novità alcuna in
« dicta Rocha perchè non gli reusciria,
« et la cagione era che haveva dall'Ill.[mo]
« sig.[re] quondam nostro Patre obligo cum
« juramento di non assignarla a persona
« vivente, se non ad noi quando sares-
« simo di età perfecta.

« Intesa la volontà ed obligo del ca-
« stellano la cosa fu posta in silenzio

« per alcun mese et perseverando il
« castellano nella guardia predicta de
« quattro dì ante la nostra riductione,
« la Ex.tia de Madona per le importu-
« nità ed instantie del Taxino ogni dì
« mandava Zohanne Botta al Castellano
« ad confortarlo che rassegnasse la Ro-
« cha a sua Ex.tia usandoli de molte ed
« ample proferte, sotto cominatione *(al-*
trimenti facendo) de publicarlo per ri-
« belle et confiscare tutti li soi beni.
« Nè ancora per questo cessando il ca-
« stellano qual è Philippo Eustachio
« antiquo servitore di casa nostra, del
« debito suo et suo firmo proposito, il
« Taxino nella sala grande ch'era presso
« la sua camera nella seconda guardia
« del castello cominciò a fare logiamento
« per molti provisionati per tendere in-
« sidie, secondo se stima, al castellano,
« et furarli la Rocha.

« Per tutte queste cose vedendo el
« spectabile mess. Palavicino ex Mar-
« chionibus Palavicinis nostro governa-
« tore, et similiter dicto castellano l'evi-
« dentissimo ed instante periculo nel
« quale eramo . . . secretamente ambidoi
« pensarono al rimedio, nè parendoli
« potere più defferire . . . alli sette del

1480
7 Ott.

« passato, captando l'hora nella quale
« quasi tutti li nostri erano andati ad di-
« snare ce redussero in Rocha per la
« bianchetta che risponde nella seconda
« guardia dove lozavamo . . . » ecc.

Da questa lettera, modello di varie altre che furono mandate agli ambasciatori ducali appresso le varie corti d'Italia, oltre al motivo delle disgrazie del Tassino è bene rilevare divers'altre cose:

La prima. Che l'unico duca che si rifuggisse nella rocchetta fu Giovanni Galeazzo Sforza di anni dieci, e che meglio sarebbe stato per lui non rifuggirvisi mai.

La seconda. Che la rocchetta aveva comunicazione nella seconda corte col palazzo ducale per mezzo di una porta che chiamavasi la *bianchetta*, ed è quella forse che tuttora esiste.

La terza. Che il castellano Filippo Eustachio poteva stare al giuramento fatto ad un morto, e non ubbidire all' autorità della reggente viva.

La quarta. Che quantunque Lodovico il Moro non sia per nulla nominato nella determinazione presa dal castellano coll' aio Pallavicini, i quali furono senza dubbio due eccellenti galantuomini, pure

da tutto quello che vedremo poscia avvenuto, non può dubitarsi che il consiglio da lui solo venisse, e che quei due si trovassero all'ultimo aver fatto il male per fin di bene.

Finalmente giova osservare che questa relazione mandata in nome di un fanciullo non poteva che essere dettata; e chi poteva dettarla se non lo zio? Vi si vede abbastanza chiaro la fretta di far sapere le cose a quel modo che a lui meglio piaceva, per iscolparsi in faccia al mondo de' primi suoi passi ad un potere usurpato. Perciò non possiam credere che i motivi della disgrazia del Tassino sieno in essi esposti candidamente. Ad arte, cred'io, vi sono taciute le ragioni della duchessa per volere la rocca.

Separata che fu la madre dal figlio, quella mano che aveva segnato l'ordine per l'imprigionamento del Simonetta era condotta, o a meglio dire, costretta a segnar quello del bando del proprio favorito. E di tal modo perduto il ministro, perduto l'amante, distaccata dai figli, in mille maniere umiliata da un cognato inesorabile, al quale giovava la sua disperazione, se vi fu persona al mondo a

1480
10 Ott.

cui venisse in odio il castello di Milano, questa fu l'ancor giovane e bella duchessa Bona. Perciò in breve non vi si potè più vedere; e per la resistenza che al suo allontanamento di continuo trovava, videsi ridotta, nel suo forsennato dolore, a minacciare altamente: sarebbesi affacciata alle finestre delle sue camere a far palese a tutti come tenuta fossevi incarcerata: sarebbesi condotta dinanzi ai ponti, e tanto avrebbe gridato finchè questi venisserle abbassati; e badassero che se alle sue disperate grida avesse trovato sordo ogni cuore, contraria ogni volontà, sarebbesi data colle proprie mani la morte! (*)

Le fu risposto: cedesse la tutela, e andasse dove meglio parevale. — Segnò la meschina l'atto della cessione, credendo almeno acquistare così la libertà, ma le fu allora imposto per ultimo confine Abbiategrasso: colà appunto dove i tre corvi, se ben vi rammentate, passarono sul capo a suo marito!

1480
2 Nov.

Di tutto ciò, non v'ha dubbio, fu sua la colpa, ma fu pur dura la pena: morì nell'anno che moriva il figlio! (1494)

(*) V. Documenti inediti nella Vita di G. G. Trivulzio, pubblicata dal Rosmini.

CAPO IX.

Isabella d' Aragona e Beatrice d' Este. — La rocca tolta a Filippo Eustachio. — Gian Galeazzo Sforza muore. — L' usurpazione è compita. — Testamento di Lodovico il Moro.

La serie interminabile de' malvagi dividesi, come sapete, in due maniere. Nella prima si racchiudono quelli che mostransi quai ribaldi apertamente: e da essi almeno potete, o fuggire, o difendervi. Nell' altra stanno coloro che, di non men prave intenzioni, hanno il ticchio e l' arte di parer galantuomini. Dio ci

scampi dall' una e dall' altra specie: ma dall' ultima sopra di tutto! Gli individui di questa sono demonj in forma d' angeli, che nell' imperversar di una procella vi si apresentano con dolci modi, con soavi parole a far da piloti nella vostra nave. Poi con una mano abbrancano il timone, e coll' altra voi pei capelli; e, tenutivi così un pochetto a fior d' acqua, tra la vita e la morte, tanto per poter dire: Son io che vi sostengo! allargano la mano e.... siete in fondo!

Lettori? ne conoscete voi di questi tali? Ne dovete conoscere: sono di tutti i luoghi e di tutte le età; vi furono, vi sono e vi saranno; deh! additateli agli inesperti giovani. Pel canto mio, rifiutando costantemente il costoro aiuto, mi avvenne di navigare felicemente i mari più sbattuti dalla tempesta. Se vale, giovi ad essi l' esempio!

Lodovico Maria Sforza fu della seconda maniera per l' appunto; e se lo seppe, ma tardi, il nipote di lui Gian Galeazzo!

Finchè questi non ebbe vent' anni, *l' età perfecta*, a Lodovico poco dava fastidio. Egli governava in sua vece, e sot-

to al suo nome regnava. Ma giunto a quel tempo nel quale poteva, con qualche atto efficace, togliersi ad ogni dipendenza — lascia fare allo zio!

Cominciò ad occuparlo in ridenti pensieri... come sarebbe a dargli moglie. E perciò una comitiva per suo cenno disponesi di sfarzo singolare, sul gusto di quelle di Galeazzo Maria, e a Napoli si avvia a richiedere, pel giovine duca, Isabella d'Aragona, fidanzatagli fin da fanciulla.

1489 1.° Febbr.

Eccola di ritorno colla sposa. Vedete Milano: è in festa; dove sono sposi l'allegria non manca. Le sponsalizie si hanno a fare in Duomo. Le strade dal castello alla chiesa si addobbano di drappi finissimi; si ornano di archi, di obelischi; si spargono di fiori. Il cannone annunzia la loro venuta. Eccoli. Sono a cavallo vestiti di bianco da capo a piedi, secondo la ducal consuetudine. Vedete il duca sposo: bel giovine! ha vent' anni; ma è tristo, ammalaticcio. Forse che ha già ingollata qualche misteriosa pozione? di quelle che trovansi talvolta negli aurei nappi? Mirate la sposa: è un fiore!

« La più misera a un tempo e la più bella
« Delle donne d'Italia, unica al mondo
« Nelle sventure, e a lagrimar costretta
« Avo, padre, fratel, consorte e figlio! (*)

Stanno loro alla staffa i primi vassalli del regno, il conte Giovanni Borromeo, e il marchese Gian Francesco Pallavicini.

Subito dopo vien Lodovico il Moro con lungo codazzo di cortigiani. Osservatelo bene: è il gran sagrificatore, che conduce le vittime all'altare! Ha portamento imperatorio; ma dal bruno suo volto tuttavia traspare che qualche cura lo preme. Quella, per esempio, di approfittare della luna di miele del buon nipote per impadronirsi d'ogni sua fortezza. Così è. Compiute le cerimonie nuziali, e passati dagli sposi i primi giorni nel castello Giovio, s'invitano a trasferirsi in quel di Pavia. Sonovi colà molte belle cose, e degne d'esser vedute dalla sposa. Vi è la Biblioteca ducale appartenuta a Filippo Maria Visconti, e riputata la più bella d'Italia. Havvi un corno d'Alicorno lungo sette cubiti. Ve-

(*) Questi bei versi sono del fiorentino Niccolini. Vedi la recentissima sua tragedia *Lodovico Sforza*.

nerasi il sacro tesoro di Gian Galeazzo Visconti, consistente nientemeno (come abbiam dal Corio) che in alcuni capelli della Beata Vergine: in alquanto del sangue e del manto di Cristo: nel corpo intero di un Innocente: in un braccio della Maddalena: in un dente di S. Cristoforo, e in un pezzo della verga di Mosè!

Vi arriva anche lo zio, ma alterato in viso: che avvenne? Ha scoperta una congiura a favore di Federico III imperatore. Tiene in mano una carta; è la lista dei congiurati! Chi vi figura pel primo? Il nome di Filippo Eustachio; il fedel castellano della rocca Giovia. Convien carcerarlo: ma come fare? Egli vi sta chiuso, nè ad altri apre oramai che al suo duca. « È d'uopo che tu venga meco, dice lo zio al nipote, prima ch'egli s'addia che la congiura è scoperta. Vedendoti, ci verrà incontro, ed allora lo farai far prigione. Da me solo questa non è cosa che io possa.... nè debba fare. Metteremo altri in sua vece.... chi vorrai ». E Gian Galeazzo infinocchiato e buono, ahi! troppo, viene col *barba* a Milano a servir di zimbello: a dargli in mano quell' unico fedel servitore,

che ancora poteva tener freno all' ambizioso parente.

Lodovico pose al comando della rocca temporaneamente tre curiosi individui, ma suoi fidati; uno spenditor di cucina, un mastro de' basti de' muli, ed un ex-ortolano. Questi dettero poi luogo a Bernardino da Corte, altra sua creatura, del quale in breve dovrò tenervi discorso.

Dell' altre fortezze dello Stato avvenne in circa il medesimo. Povero duca! Laonde Lodovico, recatosi in mano ogni potere e trovandosi calmo, pensò a condur moglie anch' egli. Ed ecco farsi in Milano nuove magnifiche feste pe' suoi sponsali con Beatrice d' Este, donna, quantunque giovanissima, di altero animo e spietato. Posta a convivere insieme colla duchessa nel castello Giovio, ne nacquero tosto rivalità, amarezze, ire, contumelie; chè anche Isabella, figlia di re, non cedeva all' altra nell' orgoglio della nascita, e nel sentimento giustissimo del proprio grado.

1491
31 Genn.

Ma che poteva la coppia ducale a petto dell' altra che, fattasi onnipotente, forse ad arte procurava coi dispetti, colle umiliazioni, coi mali trattamenti di stancarla, avvilirla, calpestarla? Che rima-

neva agli infelici sposi spogliati di tutto dall' infame tutore, impossessatosi per fin dell' erario ? Nulla; null' altro che togliersi agli occhi de' loro persecutori; abbandonare, come già la madre, l' odioso castello di Milano; rifuggirsi in quello di Pavia ad imprecare nell' impotenza della vendetta: a misurare col proprio dolore la portata del tradimento: a mangiar catene, come dice il volgo con espressione bellissima; e poi?... e poi... a penuriar di pane, a piangere, a languire... ed a morire. Sì; a morire... e di veleno! Gian Galeazzo Sforza morì fra le braccia della bellissima sposa avvelenato!

1494 22 Ott.

Questa scena di tutta pietà mirano i buoni in Pavia: mirano la sfortunata Isabella, nata alle sciagure, circondarsi di nere gramaglie, coricarsi sulla nuda terra, rifiutare la luce, il cibo, e piangere, piangere sconsolatamente: frattanto che in Milano i malvagi tripudiano.

Un consiglio si aduna in castello: un consiglio di gente compra mista con poca di proba che non crede a sè stessa, rimane estatica all' impudenza della finzione. Lodovico è proclamato duca, dopo simulati rifiuti, a danno del tenero figlio di Giovan Galeazzo. L' usur-

pazione è compita. Degno fatto della morale dei tempi, che Macchiavello cogli scritti pingeva, e che mostravano colle azioni Alessandro VI, Pier Luigi Farnese, Cesare e Lucrezia Borgia!

Ma non pensate, che anche a Lodovico Sforza toccò la sua. E consola non poco il vedere che dove la mano non arriva dell' uomo, di tanto in tanto quella giunge di Dio! E appunto sa del divino il gastigo che delle dieci volte le nove incontra l' ingannatore, mal suo grado costretto ad ingannare sè stesso.

Già sin da quando Isabella, maltrattata nel castello come vedemmo, scrisse al proprio padre Alfonso e all'avo Ferdinando di Napoli che calassero in aiuto suo e dello sposo: e che queglino, dopo mandati indarno oratori a Milano, brandiron l'armi; Lodovico, all' odioso nome di usurpatore, quello del pari infame aggiungendo di richieditore in patria dello straniero, pose da sè medesimo il piede sul profondissimo abisso che schivare pensava. Temendo, da vile, non le proprie forze bastassero per opporsi a quelle dell'Aragonese, chiamò coll' intrigo a combatterle Carlo VIII di Francia, che vantava ragioni di successione sul reame di Napoli.

1494. E così il bel paese videsi per sua colpa da cima a fondo calpestato da sfrenate francesi milizie, a scacciar le quali tutti gli Stati italiani si unirono, quello compreso di Lodovico il Moro, presto spaventato dalla propria imprudenza, e per soprappiù assalito dal duca d'Orleans, che, veduta l'occasione presentarsi propizia, mosse a far valere suoi dritti sul ducato di Milano qual discendente della Valentina Visconti.

Se in quest'occasione Lodovico, mercè della lega, non perdè lo Stato, non così andò quando la corona di Francia, e fu in breve, passò in testa allo stesso duca d'Orleans, addivenuto re Lodovico XII.

1497 2 Genn. Moriva intanto di parto nel castello Giovio di soli ventisei anni l'altera Beatrice d'Este; e Lodovico sentiva, perdendola, più che mai da vicino la sventura. Alle ambiziose sue mire i pensieri subentrarono della morte, e con essi quelli che ne mostrano essere le gioie terrene troppo brevi perchè valga di comprarle col delitto. Volse uno sguardo ai teneri suoi figli, e pensò che orbati così bambini della madre potevano da un momento all'altro venir orbati del padre.

Pensò che altri poteva togliere loro quel bene che sì facilmente egli tolse al nipote. Lodovico si arretrò spaventato, e fece testamento. E il suo testamento non fu che lo sforzo dell' umana previdenza per difendere i figli dal delitto. Il suo testamento a nulla valse; ma rimase qual monumento singolarissimo dell'uomo costretto a fare da sè medesimo la più amara satira delle proprie azioni! (*)

Uditene qualche brano; così incomincia:

« Mancandone quello fundamento quale
« avevamo facto ne la virtù et prudentia
« de la nostra Illustrissima consorte de
« felice ricordatione al bono governo et
« redricio de li nostri fioli et de la suc-

(*) Questo testamento, ovveramente Ordini di Lodovico il Moro in caso di sua morte per tutelare il proprio figlio, dovevano trovarsi nel Tesoro, posto nell' interna rocca del castello, in una cassetta *coperta* (dic' egli stesso) *cum le piastre de ferro argentate alla damaschina, sopra el coperto della quale è l' arma nostra ducale coniuncta cum quella de la illustrissima nostra consorte, cum li nomi de tutti dui: et al lato dextro li è el leone cum le sechie* (impresa di Galeazzo II Visconti, adottata da Lodovico, e prima di lui da Galeazzo Maria Sforza); *et al sinistro el caduceo.* Fu trovato invece, or fa un anno, a Parigi nella libreria Reale dal Prof. Marsand, e pubblicato per esteso in Firenze dal bravo libraio Molini.

« cessione nostra, quando secundo el
« corso de natura fosse piaciuto a Dio
« de conservarlo poso (*dopo*) noi; vole
« la rasone et offitio de prudentia che
« non expectamo l' ultimo puncto del
« vivere nostro a pensare et ordinare
« la forma cum la quale el fiolo nostro,
« quale ne sarà successore habij el bono
« governo suo . . . . ec.

« Quello che appresso volemo è che
« mancando noi prima che nostro fiolo,
« quale sarà duca poso noi, sij majore
« de vinti anni, perchè dovi non è la
« età non po anche essere la experien-
« tia, la quale è matre della pruden-
« tia... (*E della inesperienza di Giovan Galeazzo egli appunto si valse.*)

« Al governo et consiglio, quale las-
« samo per ajuto et stabilimento de la
« successione de la posterità nostra, co-
« niungemo (*raccomandiamo*) per la
« principal cosa el rispecto de le forteze
« et gentedarme: in le quale due cose
« consiste la fermeza, et conservatione
« de li Stati: et per non mancare dal
« canto nostro che de l'una e de l'altra
« cosa la successione de nostro fiolo sia
« ben munita, havemo posto le forteze in
« mani fidele; et renovato li contrassegni,

« et iuramento secondo la forma sub-
« sequente:

« Tu iuri sopra li sancti evangelii de
« Dio in manu nostra che tu ne guar-
« derai fidelmente, fin che in te sarà
« spirito, questa nostra fortezza a nome
« nostro, et de lo Illustrissimo Maximiano
(*abbreviatura di Massimiliano*) conte
« di Pavia nostro primogenito . e del-
« l'Illustrissimo Sforza secondo genito...

« Quando venesse el caso che Dio
« disponesse altro de la vita nostra,
« ch' el prefato Illustre Maximiano con-
« te de Pavia, quale sarà duca poso
« noi, non fosse anche pervenuto ad
« anni vinti de la età sua; Tu iuri de guar-
« dare questa fortezza a nome suo cum
« li medesimi obligi, et contrassegni ec....
« fin che nostro fiolo havera vinti anni ».

Un consimile giuramento sembra che avesse dato il castellano Filippo Eustachio a Galeazzo Maria padre dell'infelice Giovanni Galeazzo Sforza. Lodovico a questa precauzione non seppe aggiungere un rimedio contro alle insidie che potevano esser tese al castellano, e sì ch'egli, più che altri, ne conosceva il bisogno!

« La persona del fiolo nostro, quale
« ne succedera, ordinamo stagi in Mila-
« no in castello dovi è la stantia du-
« cale, e volemo che la rocha se servi
« (*si serbi*) più selvatica che si po sola
« in potesta del castellano senza com-
« mistione de altre genti che de le sue,
« e chi sarà capo della porta de la
« secunda guardia per la quale se intra
« alla habitatione ducale, cum li pro-
« visionati sui, sii sotto al castellano co-
« mo è adesso. (*Mirando a che un al-*
tro Tassino non venisse ad insidiare la
rocca.)

« El consilio volemo sii facto dovi
« sara la persona de nostro fiolo: et se
« usi omne studio per assuefarlo a le fac-
« cende, ricogliere (*ricevere*) ambassa-
« dori, et praticare cum loro, et cum
« li altri grandi ... (*cose da cui ben te-*
neva lontano il nipote).

« Accadendo che nostro fiolo inter-
« venga nel consilio, se la eta sua sera
« capace, l' offitio del proponere sara el
« suo, et cossi de domandare li voti; et
« lo carico de assuefarlo sara de li gover-
« natori (*aii*), facendo al principio de
« cose lezere, insignandoli como le ma-
« terie se hano narrare, et distingue-

« re per parte.... in modo che cum l'eta
« resta etiam la institutione, et noticia
« de quello che l'offitio suo ricerca...»

Dal cuore di padre a quello di zio qual differenza!

Quindi si rivolge a coloro che destina ad aii e tutori del figlio:

« Et perchè questi haverano accom-
« pagnare la persona de nostro fiolo in
« omne loco, e la intentione nostra è
« che siino contenti de questo grado
(*notate bene*) nè pensino più ultra
« che a questo effecto alli quali li de-
« putamo, che è de havere cura de la
« persona de nostro fiolo, vivere et co-
« stumi suoi; ordinamo che non possi-
« no alcuni de loro andare in consilio,
« etiam che havessero el nome de con-
« siglieri, se non quando la persona de
« nostro fiolo andara: et allora non pos-
« sano sedere nè dare voto... et questo
« facemo (*attenti!*) per obviare a quel-
« lo, a che l'ambitione humana qualche
« volta col pretexto de questo nome de
« governatore de la persona del signore
« ha transportato in li tempi passati, et
« alli dì nostri qualcuno (*parla di lui*),

« cum poco benefittio de chi si è tro-
« vato signore ».

Per dio! vuole aver sudato Lodovico a scrivere queste linee!

CAPO X.

Gian Giacomo Trivulzio. — Fuga di Lodovico il Moro. — Discorso patetico a Curzio il castellano. — La lista dei segnali. — L'intimazione. — Monologo di un vile sui gradi di una scala.

Ma ecco che le milizie del nuovo re francese si avanzano. Ne è condottiero Gian Giacomo Trivulzi, che, ingiustamente da Lodovico bandito colla confisca dei beni, prese servizio in Francia. Non poteva scegliere quel re generale più acconcio all'impresa. Non poteva aspettarsi lo Sforza un più formidabile nemico.

Pavido ogni qual volta lo minacciava un pericolo, a questo che veramente era grande, Lodovico si vide perduto. Abbandonare lo Stato coi figli: ricorrere per aiuti ad altri stranieri, al Tedesco, e per fino (non par vero!) al Turco, fu il suo consiglio. Laonde tutto dispose per togliersi da Milano, de' cui abitanti, che non l'amavano, poco fidavasi; e tanto più dopo che vide portato in castello il Landriano, suo tesoriero, ferito a morte.

Elesse quattro governatori che le cose dello Stato reggessero in sua assenza; restituì le terre a cui avevale ingiustamente tolte per lasciarsi meno nemici dopo le spalle; raccomandò sè e l'interna quiete dello Stato a tutti, a tutti, con parole di affetto, di tristezza, e di timore. Quindi rivoltosi a Bernardino da Corte (detto anche Curzio) da lui creato solo comandante di tutto il castello Giovio compresa la rocca, contro il parere de' saggi, e specialmente di suo fratello Ascanio, così parlò:

« Curzio! Tu fosti mio paggio. La fedeltà e l'amore che alla mia persona ognora mostrasti, m'indussero a riporre in te l'intera mia confidenza. Ti fui largo di benefizj: ti nominai, son già

nov' anni, castellano di questa rocca in luogo di Filippo Eustachio, ed ora, nel più difficile momento, ti riconfermo nell' importante grado. E non solo ti affido il comando di essa, ma di tutto il castello, che è quanto di più prezioso io m' abbia nel ducato. Dal tuo coraggio, dalla tua fede dipende la salvezza della mia sovranità. Se il tuo giuramento a me ti lega con sacro vincolo, spero ne lo consolidi la gratitudine. E perciò, più che sul dovere e sull' onore di un suddito fedele, sul cuore io conto di un affettuoso amico: e come tale abbracciami . . . e baciami. Il castello che ti confido è abbondantemente ripieno di munizioni, di vittuaglie, ma se d'altro abbisognassi ho disposto che tu ne sia provveduto. In questa carta troverai descritti i segnali che dovrai fare all' uopo. Tremila fanti con esperti capitani stanno sotto agli ordini tuoi, e mille ottocento bocche da fuoco. Poco ti chiedo : difenditi per tre soli mesi ! . . . lo potresti un anno ! Io corro da Massimiliano imperatore, l' augusto mio parente ; verrò colle tedesche milizie a liberar te, a ricuperare lo Stato. Se me non vedi, spirato questo termine, vuoi più ? libero allora potrai disporre della

fortezza a tuo grado. Ma prima deh! non ti smovano nè i consigli, nè le promesse altrui. L' infamia eterna ti attenderebbe, quand' anche ti avvenisse di scampare alla mia collera ».

Che rispondesse Curzio, io non dirò. Furono parole servili, solenni promesse, bugiarde lagrime di cui son larghi i vili. Che vile e' fosse lo vedremo tra poco.

1499 2 Sett. Calato il sole, Lodovico abbandonò il castello; e noi, in luogo dell' itinerario del suo viaggio, che non fu de' più allegri, leggeremo la carta dei segnali lasciata al castellano. Vi risparmio la lingua del tempo che oramai conoscete, e ve la presento nel volgare moderno. Eccola:

1. Quando volessi significare trovarti in buono stato e gagliardo, alzerai una bandiera di latta da luogo opportuno affinchè possa essere veduta da chi deve stare in sull' avviso. Di notte servirà un doppiero acceso, e quanto arderà più, e più dimostrerà il tuo buono stato.
2. Se per qualche grave indisposizione abbisognassi di aiuto, mostrerai di giorno una ronca: e di notte tre torchi accesi.

3. Se i fanti si ammutinassero, mostrerai una tovaglia bianca di giorno; e di notte un fuoco in forma di circolo.
4. Se avvenisse morte, o mancamento di alcuno de' capi, sicchè abbisognassi di sostituirlo, metterai fuori di giorno un paio di calze nere; ed un tizzo acceso di notte.
5. Se abbisognassi di polvere mostrerai uno scanno legato ad una corda; e di notte descriverai con un torchio acceso una retta.
6. Se mancassi di vino, farai vedere di giorno soltanto una gamurra (veste) di donna.
7. Se di frumento, un giubberello di fustagno nero.
8. Se di olio, una camicia da uomo.
9. Se di carne, un paio di calze bianche.
10. Se di cacio, un guardacuore (farsetto).
11. Se di scarpe pei fanti, mostrerai due volte una calza verde di donna.
12. Se di legna, una pantofola.
13. Se per infermità crescente di fanti abbisognassi di rimetterne, metterai fuori una cassa di lisca di orinale (*).

(*) Parrà strano a taluno de' miei lettori questo segnale, e fors'anche sarà inconcepibile. Eppure ri-

14. Se abbisognassi di medico d'orine (siringatore) una berretta grande rossa.
15. Se di medicina, una partigiana.
16. Se di medico cerusico, una balestra.

Finalmente per l' introduzione di nottetempo di siffatte cose ti concerterai con colui che al luogo stabilito si presenterà stropicciandosi il capo dal destro lato. »

Precauzioni inutili come quelle del testamento!

Tosto che il Trivulzio seppe abbandonato Milano dallo Sforza, mandò dicendo ai governatori: Pensassero ad ottenere la dedizione del castello Giovio se risparmiare volevano alla capitale i danni gravissimi di un assedio, e gli alloggiamenti di un esercito col quale sarebbe costretto calare. Assicurassero il Da Corte per parte del re cristianissimo che, ciò di buon grado facendo, e' n' avrebbe larga mercede; se non, egli Trivulzio espu-

corda un' usanza abbandonata tra noi, ma che ancora conservasi in qualche cospicua città dell' Italia meridionale. Ed è quella degli orinali di vetro, riposti in una specie di elegante cilindrica cassetta di lisca intessuta, con fiocchi e cordoni parimenti di lisca.

gnerebbe di viva forza il castello, e il castellano e la guernigione senza misericordia passerebbe a fil di spada.

Linguaggio prepotente e spietato, solito usarsi in circostanze simili, e che solo può rintuzzare il coraggio; ma il coraggio non era la virtù del Da Corte!

I governatori che sopra di ogni altro rispetto mirar dovevano al bene dei cittadini, deputarono Giovanni Morosini e Luigi da Vimercato a palpare il Da Corte, a trattar della resa. E questi sin dal bel principio si mostrò flessibile.

1499
4 Sett.

Se vi piace conoscere come un traditore sappia trovar modo di onestare, almeno a' suoi occhi, la viltà e l'ingratitudine, udite il monologo che Curzio, partiti i deputati civici, fece lentamente scendendo per due ampie scale dall' appartamento in cui avevali ricevuti:

« Al diavolo la vergogna! . . . (qui, uscito della camera, scende i due primi scalini, e si ferma) A buon conto egli se l'è cavata (parla di Lodovico); ha portato via il suo bravo tesoro; e chi è rimaso in gabbia son io! . . (e giù al terzo scalino). Veramente belle parole! . . . difenditi per tre mesi! . . . E quando mi sono ben difeso, e ch' egli non viene . . . chi am-

10

mazzano son io . . . (il quinto e il sesto sono fatti rapidamente). Il Trivulzio è capace di farlo ! . . . eh ! so io che razza di cane e' sia (sosta alquanto sul settimo scalino, appoggiandosi colla mano alla balaustrata). Parla bene quel Morosini ; mi piace; è un giovine di garbo:... cedendo, fo un bene alla città ; . . . i Milanesi mi ringrazieranno ; . . . risparmio loro alloggiamenti, sfrenatezze di soldati, stupri, rapine;... e a me risparmio la pelle, e a questi miei poveri compagni (passa sull'ottavo e sul nono grado, che neppur se ne accorge). Oh ! pensate un po' se voglio fare l'eroe per dar gusto ad un solo . . . e posso far il bene di tanti cittadini ! (altra fermata sul decimo ; e come qui la scala volta, v' è campo a far due passi sul pianerottolo). Anche il Vimercati diceva bene : avrei bel pari ad aspettar Lodovico!... se Como è già occupata dai Francesi, la strada per cui deve venire non è bella, e che tagliata ?. . . In verità sarebbe una pazzia ! . . . E poi ; mettiamo anche ch' io tenessi duro per tre mesi . . . già di più no . . . poichè ne sono sciolto , neppur tre mesi e un giorno, neppur tre mesi e un' ora . . . (e giù i tre primi scalini della seconda

decina). Bene; mettiamo che tenessi forte tre mesi . . . che cosa vuol fare in tre mesi? . . . Sì; che Inspruch è quí a due passi; . . . e poi sta a vedere se Massimiliano gli dà soccorsi : chè, con tutto il suo impero, parmi più buono a chiacchiere che a fatti. Eh! niente, niente! . . (s' avvia con maestà sul quarto e sul quinto); se i governatori m' incoraggiano a cedere, sanno quello che fanno... Non furono essi scelti dal Moro a reggere la città, come io lo fui pel castello? . . . Chi dà il consiglio? chi prega?... Son essi; dunque son essi i traditori, non io ; . . . per me la intendo così (il sesto e il settimo grado scendonsi da lui colla testa alta). Basta;... patti chiari... Non credano mica questi signori ch' io voglia cedere così di subito . . . Finora non dissi nè sì, nè no... (e giù all' ottavo) Oh prima di dir sì, voglio vedervi chiaro il conto mio;.. e poi... e poi... pensi cui tocca;... (e giù al penultimo) io mi lavo le mani di questa bella carica... e vado in Francia ».

Sul decimo scalino della svoltata, che è poi il ventesimo di tutta la scala, l' aria fresca della corte e la vista della sentinella, pongono fine al monologo di Curzio.

CAPO XI.

Il prezzo di Giuda. — Ritorno degli Sforzeschi, e nuova fuga. — Lodovico XII di Francia alloggiato in castello. — Il duca Massimiliano Sforza, e il Cardinale di Sion. — Il castello è ceduto al cavalleresco re Francesco I.

Dall' intimo discorso del Da Corte, già avrete, lettori gentili, argomentato che le trattative per la resa di un castello tenuto a que' giorni inespugnabile, furono presto combinate. Gian Giacomo Trivulzio occupò Milano in nome di Lodovico XII, e nel castello, avuto da lì a pochi giorni senza bisogno nè pure

1499 6 Sett.

17 Sett.

di un simulacro d'assedio, pose al posto di Curzio traditore il proprio figlio, il conte di Musocco.

Le ricche suppellettili della duchessa Beatrice, e quelle degli antecessori lasciatevi dal Moro, e valutate cencinquanta mila ducati, dice il Verri che furono divise tra il Curzio, il Trivulzio e gli altri che trattarono per la resa; ma non so con quanta esattezza. Quello che v'ha di certo è questo, che a Curzio fu noverato il prezzo di Giuda, consistente in dugentocinquanta libbre d'oro. Ebbe oltracciò la condotta di cento lance, una provvisione perpetua, e varie altre grazie e privilegi da lui chiesti. Avrebbe altresì conseguita in feudo la Val Sesia se non vi si fosse opposta una convenzione esistita tra gli abitanti e i Visconti (*).

(*) Di Bernardino da Corte Guicciardini racconta che, schernito da tutti, e fin dai Francesi, presto morì di dolore. I soldati francesi lo disprezzavano a segno che quando giuocavano a' tarocchi, e occorreva loro di dare la carta del *traditore*, dicevano: « *Do Bernardino da Corte* ». Io aggiungerò col Cicognara che la carta del *traditore* nei tarocchi francesi stava in luogo di quella dell' *appiccato* che vediamo nei nostri. (V. l' Opera di lui sui Nielli), e che in un antico

Al Trivulzio poi in compenso delle artiglierie del castello, valutate cencinquanta mila scudi, e che in virtù di antica consuetudine gli sarebbero toccate, fu dato in feudo da Lodovico XII suo re, il marchesato di Vigevano per sè e suoi successori. Inoltre alla venuta in questo Stato del re francese fu fatto, in premio di questo e degli altri eminenti suoi servigi, maresciallo di Francia, governatore di Milano, e luogotenente generale della Lombardia.

1499
6 Ott.

Scampati i Milanesi da questo primo pericolo, videro l' entrata solenne del buon re Lodovico XII, che da porta Ticinese sotto di un baldacchino di broccato d' oro, preceduto e seguito da sfarzosissima comitiva, andò ad abitare per diciassette giorni l' ottenuto castello.

1499
3 Nov.

Ma partito ch' egli fu, le cose tornarono di bel nuovo a farsi scure. Il Trivulzio, poco amato tra noi, non era tale da contentare una popolazione che in molte speranze trovavasi delusa. D'al-

mazzo di tarocchi appartenuto a Filippo Maria Visconti, in luogo dell' *impiccato* trovasi dipinto Giuda colla corda al collo. Da qui forse venne la carta del *traditore* de' Francesi, scambiata poi nell' *appeso* dai moderni artisti.

tra parte lo Sforza, aiutato da Massimiliano imperatore, e più ancora dal tesoro che erasi portato appresso, consistente in dugentoquarantamila scudi, oltre a grande quantità di perle, potè assoldare un numero grosso di milizie tedesche e svizzere, colle quali minacciò ritogliere ai Francesi il suo Stato; e in parte anco il ritolse.

Infatti tornato egli in Milano dopo cinque mesi e due giorni di lontananza, il castello Giovio, tuttavia occupato dai Francesi, fu cinto da diecimila Sforzeschi sotto il comando del fratello del duca, il cardinale Ascanio: quello stesso che erasi offerto al comando del castello in luogo del Da Corte.

1500 4 Febb.

Ma la fortuna del Moro che gli si era spiegata dinanzi colla luce brillante e subitana di un fuoco d' artifizio, doveva così presto dileguare come questa si spegne.

Abbandonata Milano, dove stette un sol giorno, e portatosi colle mercenarie sue schiere a respingere il nemico, venne sotto Novara, come a tutti è noto, per tradimento degli stessi suoi Svizzeri, in mano de' Francesi. Mandato in Francia prigioniero, finì poi nel castello di Loches miseramente la vita. Per questo

1500 10 Aprile.

fatto i Milanesi, a cui non poco fastidio recava il presidio francese, che, quantunque bloccato dal cardinale Ascanio, non lasciava di fare scorrerie e di mandar palle sulla città, si videro liberati da più serie sciagure colla fuga di tutti gli Sforzeschi.

Alla mia storia non appartiene il racconto de' minuti avvenimenti succeduti nei tredici anni che i Francesi signoreggiarono la città nostra; limiterommi perciò a dire che Lodovico XII venne tra noi tre volte ancora, sempre alloggiando in castello, e che all'ultima di esse spezialmente, dopo la battaglia di Agnadello, fu assai magnifico il suo ingresso. Dice il Prato:

1509 1.º Lugl.

« Al vedere quelle cavalcanti com-« pagnie sì de Francesi, come de Mila-« nesi con i sajoni tutti di broccato « d' oro sopra le fulgenti armi, avendo « il re vestito nel mezzo, era veramente « uno obstupescere l' occhio del riguar-« dante ». Da porta Romana, da cui entrò, al castello, le case erano « coperte di « panni di raza con li padiglioni sopra ». Eransi eretti quattro archi trionfali, l'ultimo de' quali, sulla piazza del castello, seguita a dire il Prato: « fra gli altri

« belli era bellissimo, d' altezza di più
« di cinquanta braccia dissopra avendo
« di rilievo la immagine del re sopra
« un cavallo tutto messo a oro di ma-
« ravigliosa grandezza con due giganti
« accanto, e tutte le commesse batta-
« glie intagliate e dipinte, che era una
« bellezza a vedere ».

Il re a cavallo, attorniato da' principi, conti, marchesi, e da ogni maniera di gentiluomini superbamente vestiti, era preceduto da carri dorati che rappresentavano le città soggette, alla foggia de' trionfi romani.

Peccato vi mancasse Maffiolo Squarciafico!

Ma dopo questo trionfo, frutto di quella mostruosa lega di Cambray che dette il primo crollo alla veneta repubblica, una seconda lega formavasi, chiamata la Santa, per iscacciare d'Italia que' Francesi che troppo avevano fruito nella prima. Erane capo Giulio II papa; ed il ristabilimento degli Sforza funne la conseguenza.

Perciò Massimiliano, il primogenito di Lodovico il Moro, vissuto alla Corte dell'imperatore germanico durante l'occupazione francese, fu posto sul paterno

seggio; e quegli stessi Svizzeri traditori del padre, ora guidati dal celebre Cardinal di Sion, vidersi scendere a difensori del figlio.

1512
29 Dic.

I Francesi cedono all' urto di costoro, ma lasciano presidiato il castello Giovio. Laonde il nuovo duca è costretto a fissare la sua dimora nel vecchio palazzo ducale accanto al Duomo, senza tampoco poter godere della piazza che gli sta dinanzi. Ciò è tanto vero, che un bel dì pensandosi di dare in essa una specie di tornéo, vide sul più bello venire dall' alto de' torrioni le palle francesi a scompigliare ogni cosa.

1513
13 Feb.

« Ma possibile » — diceva questo principe imbecille al Cardinal di Sion — « che questo castello non abbia da essere sgombrato mai? Possibile che non gli manchino mai le vittuaglie? Sono ben sfortunato! Per mio padre non tenne un mese, e per me.... ecco lì un presidio eterno, che guasta ogni mio divertimento! »

« Consolatevi » — rispondeva il Sion, nato per essere soldato, e voluto dalla sorte cardinale. — « Consolatevi che ho scoperto l'intrigo, per cui presto avremo il castello. Sagramoro Visconti, coman-

dante le milizie da me poste a bloccarlo, è fuggito in Francia; egli era un vil traditore che lasciava entrare di notte tempo le vittuaglie al nemico. Ora mo vedremo che farà il presidio! »

« Oh bravo! » — soggiungeva il duca. — « Sia lodato il Cielo! Essere duca, e nè manco poter divertirsi di buon cuore! »

Difatti per causa di alimenti da lì a poco il presidio capitolava. E il duca Massimiliano Sforza che, secondo le prescrizioni testamentarie del padre, doveva crescere e vivere in castello, volle la capricciosissima fortuna entrassevi allora solo che quelle gli permettevano d' uscirne! Ma quel che è peggio v' entrava educato in ben diverso modo di quello che il padre desiderava al figlio. Tantochè se nella serie de' nostri vicarj e duchi fuvvi un vero principe da nulla, questo propriamente può dirsi Massimiliano Sforza.

1513 19 Nov.

Non erano scorsi ancora tre anni da che costui, quantunque sotto la tutela svizzera, poteva dire: Son duca! quando si udì la novella della morte del re di Francia Lodovico XII, e dell' assunzione, al trono del cavalleresco re Fran-

cesco I. A questa l'altra si aggiunse che il conquisto dello Stato lombardo era deciso, e che le milizie francesi, guidate un' altra volta da Gian Giacomo Trivulzi, erano già in cammino all' uopo.

Il Cardinal di Sion si preparò co' suoi Svizzeri a resistere all' urto francese, ma prima fece torturare nella rocca Giovia con quattordici buoni tratti di corda il povero vescovo di Lodi, Ottaviano Sforza, cugino al duca, per ingiusto sospetto di corrispondenza col nemico.

1515 21 Mag.

Vennero le milizie francesi dinanzi Milano senza quasi veruna resistenza, ma s' incontrarono colle milizie ducali a Marignano. La battaglia che vi fu data è celebre. Gli Svizzeri si batterono da leoni; ma i Francesi si batterono meglio ancora — e vinsero.

1515 14 Sett.

Il duca Massimiliano intanto erasi chiuso in castello con mille cinquecento Svizzeri e cinquecento Italiani, in un coi consiglieri suoi, Giovanni da Gonzaga e Girolamo Morone, e molti altri gentiluomini. Gli Svizzeri si difesero anche qui valentemente contro Pietro Navarro, valente capitano, che, posto dal re Cristianissimo all' assedio del castello Giovio, si diè a volerlo prendere d' assalto.

E già aveva egli potuto impadronirsi di una casamatta presso al fosso, e attendeva a far mine, e cogli scalpelli a tagliare molte braccia di muraglia quando, con maraviglia di tutti, udissi che il duca, indifferente a regnare purchè tanto gli avanzasse per poter darsi ancora bel tempo, stava, col mezzo del Morone, trattando della resa.

1515
8 Ott.

E non solo cedeva il castello al re Francesco I di Francia, ma ogni sua ragione al ducato, per trentasei mila scudi annui di assegnamento.

Oh veramente bella prodezza! Meritava davvero che quei poveri Svizzeri si facessero per lui *tapelare come cani,* come dice quel caro Burigozzo!

CAPO XII.

La lega. — Lautrec e le sue vendette. — Conquasso del castello per lo scoppio delle polveri. — Francesco II l'ultimo degli Sforza. — Bella difesa dei castelli di Milano e di Cremona. — Dialogo del Morone col Pescara allo spianato del castello.

Fin qui non è a dire che il castello sforzesco avesse molto male arrecato alla città. Un assalto veramente serio e'non sostenne finora, e benchè in potestà passato ora a questo, ora a quel principe, siffatti sgombramenti si succedettero, a un di presso, all'amichevole. Entriamo presentemente a parlare di tempi ne'quali

la vicinanza sua nocque immensamente ai Milanesi, che videro perciò fatta la città loro quasi campo di battaglia a continue guerresche fazioni.

Quest'epoca è quella dell'ultimo duca Sforza Francesco II, figlio secondogenito di Lodovico il Moro. Principe buono, valoroso, amato dai sudditi, ma pur troppo assai sfortunato ed infelice.

Condotto in Germania dopo la battaglia di Marignano, dall'anti-gallo ostinatissimo Cardinal di Sion, che il volle riserbato a tempi migliori; ei potè venire una prima volta coll'imperatore Massimiliano, suo protettore, per iscacciare i Francesi dal suo Stato. Ma costoro, poichè viderli presti a impadronirsi di Milano, presero il bel partito d'incendiarne i borghi; una bagattella! Eppure non vi fu caso: i borghi delle porte Orientale, Romana e Nuova andarono in fiamme. Oh andate a dire dei barbari!

L'imperatore, un tal procedere con dispetto vedendo, non volle mostrarsi da meno. Mandò dicendo ai Francesi, o eglino tosto sgomberassero la città, o egli avrebbe rinnovato l'esempio del Barbarossa: un'altra bagattella!

Buono che quando si è udito il tuono

non dà più molestia la saetta! Un'astuzia del Trivulzio accomodò ogni cosa, e Massimiliano Cesare, scaltramente ingannato, abbandonò l'impresa. Così lo Sforza dovette starsene per allora a bocca asciutta.

1517. Se non che il mutamento di un governatore cambiò anche pe' Francesi in breve la prospera fortuna. Al saggio duca di Borbone, richiamato per intrigo di Corte, venne governatore di Lombardia Lautrec: uomo che parve scelto apposta per rendere odiosa in Italia la gallica dominazione. Egli discontentò, perseguitò: fu il suo governo così duro e tirannico, che molti cittadini spatriarono facendo capo grosso in Reggio, dove Girolamo Morone, operando cogli intrighi, gran maestro di essi, già aveva ordita una lega tra il Papa, Carlo V, succeduto all'imperatore Massimiliano, i Fiorentini e il Marchese di Mantova per iscacciare i Francesi, e ristabilire lo Sforza.

1519 12 Gen.

Lautrec, intendendo di sorprendere in Reggio i fuorusciti milanesi, portò le armi sullo Stato reggiano; si buscò una buona scomunica da papa Leon X, e finì d'inasprire gli animi tutti.

1521 8 Mag.

La lega allora si strinse, e si palesò.

I Francesi furono rispinti, a Milano, e da Milano alla Bicocca, dove, provata da Lautrec una solenne sconfitta, perdettero con quella il Milanese.

Il castello ne vedeva intanto di belle! Lo scoppio delle polveri racchiuse nella bellissima sua bianca torre mandavane in conquasso tutta la parte posta tra i due torrioni. Perivano trecento persone sotto alle sue rovine in un coi castellani, e la città tutta al tremendo fragore veniva scossa. Di questo disastro ebbi occasione altra volta di parlare, confrontandolo con un simile avvenuto in Brescia nel 1769. Per non ripeterne qui i particolari pongo quel capitolo, tal quale, in fine di questa storia; così darà poca noia a chi lo avesse già letto: non si avrà che a chiudere il libro. Dirò qui solo, perchè nol dissi allora, che i danni furono riparati alla meglio dal Lautrec che, nel suo mal talento, ne scelse poi la piazza dinanzi ad esso per arena delle sanguinose sue vendette.

1521 28 Giug.

Colà videro i Milanesi squartato vivo Manfredo Pallavicino. Videro Cristoforo Pallavicino suo zio, venerabile vecchio di settantacinque anni, decapitato. Videro

1521 6 Luglio.

11 Nov.

molti altri gentiluomini di Lombardia lasciarvi il capo.

Sembra peraltro che quella piazza fosse già da qualche tempo destinata alle pubbliche esecuzioni, perciocchè trovai che due anni prima fuvvi (Dio lo perdoni ai giudici!) arrotata viva e abbruciata una delle tante vittime della tortura, Isabella Lampugnano, supposta mangiatrice di bambini. (22 luglio 1519)

1521 19 Nov. Impadronitesi di Milano le milizie de' collegati sotto il comando di Prospero Colonna e del Marchese di Pescara, appena il Lautrec ebbe campo di presidiare tumultuariamente il castello Giovio lasciandovi comandante un guascone di nome Mascaron. Prospero Colonna fece cingerlo allora di due trincee lunghe un miglio, tra le porte Comasina e Vercellina, riparate da argini di terra e munite di artiglierie. Così nè poteva far scorrerie, nè aver soccorsi da fuori; con tutto ciò quel presidio si sostenne diciotto mesi. La quale resistenza fu certamente la più bella di quante eransene sin là vedute. Allora solo si arrendè quando le malattie e l'inopia de' cibi ebbero ridotti a pochi i difensori. (1523 14 Aprile.)

Una bellissima difesa oppose contem-

poraneamente il castello di Cremona, il cui presidio consisteva in quaranta persone lasciatevi dallo stesso Lautrec, sotto il comando di Janot d'Herbouville signore di Bunon. Morto il comandante, e spenti trentadue soldati, gli otto rimasti seguitarono a tener fermo, chè così voleva il giuramento datosi di non arrendersi a patto alcuno finchè restasse in loro soffio di vita.

Questo fatto io volli qui accennare, non tanto perchè fa sempre piacere il rammentare un esempio di singolar costanza e valore, quanto per avvertire i lettori della storia del conte Verri, che in essa, per pura inavvertenza, si attribuisce accaduto nel castel di Milano.

Dirò come mi avvenisse di chiarire la cosa. — Parvemi primamente improbabile che in un castello di tanta estensione quale era il nostro, Lautrec non avesse lasciato a difenderlo più di quaranta persone. La resistenza poi di diciotto mesi fatta da un presidio che si ridusse ad otto difensori mi parve maravigliosa troppo, incomprensibile. Ricorsi pertanto alla fonte citata dallo stesso autore, ed ecco le parole di Brantome (Vie de l' amiral Bonnivet):

« Pour retourner a M.r de Bonnivet
« a ce voyage de la les monts il y fut
« très malheureux, et mesme au siege de
« Cremone, y ayant envoyé devant M.r
« De Bayard pour donner secours au cha-
« teau qui tenait encore pour la France,
« qu' il secouru fort bien ; ou il trouva
« une chose pitoyable et très louable
« aussi, car de quarante soldats etc.... il
« n' y en eut que huit restez et très-
« piètres (*miserissimi*) encore, mais aussi
« resolus comme de grand nombre...

E finisce con grande ragione esclamando :

« Ah braves soldats françois, vostre
« nom devoit avoir esté ecrit dans le
« livre de cuivre de l'immortalité, à fin
« que tous en cas pareil vous imitas-
« sent ! »

Dalle quali parole ognun vede chiaramente non parlarsi del castello di Milano, ma sibbene di quello di Cremona, il quale essendo del nostro di gran lunga più piccolo, più non torna improbabile quel fatto, degno peraltro sempre di grande ammirazione.

Fu pertanto ristabilito lo Sforza, e dai Milanesi con grande gioia accolto, chè delle sue belle doti erano corse le novelle.

1521
4 Aprile.

Ma i Francesi del continuo gli contrastarono la pace. Rispinto Bonnivet, succeduto al Lautrec, cosa che costò ai Milanesi gli orrori della peste, il cavalleresco re Francesco I di Francia pensò di calare in persona al riacquisto della Lombardia.

1524 15 Ott.

Milano, desolata dalla pestilenza che tolse di vita ottantamila persone, vide perciò il duca Sforza cedere al nemico lo Stato, che in sì luttuosi momenti mal poteva difendere, e partire.

1524 Giugno, Luglio, Agosto.

I Francesi posero l' assedio al castello, difeso da seicento Spagnuoli lasciativi dallo Sforza; e s' impadronirono della città, facendole provare, quasichè la peste non avessela tribolata a bastanza, tutte le spine della prepotenza militare.

Nulladimeno un grande e memorabil fatto doveva far mutare d' aspetto, in un momento, alla fortuna francese; sebbene poco giovamento venissene alla misera città nostra.

Francesco I alla battaglia famosa di Pavia è fatto prigioniero di Cesare. Così lo Sforza, avutane l' investitura da Carlo V, è rimesso nel ducato: ma a durissime condizioni.

1525 24 Aprile.

Gli imperatori di Germania non erano

più quelli che cento mila fiorini facevano tacere: non erano più quelli che un duca poteva, come mostrarono Bernabò, Giovanni Galeazzo e Filippo Maria Visconti, mandare colla forza al bisogno anco di là dai monti. Carlo V, potente sovrano, a cui Germania e Spagna ubbidivano, se piegava a dare l'investitura del ducato milanese allo Sforza, doveva vederne per sè grandi vantaggi; e' doveva ridurre quel duca a non essere che lo smugnitore dello Stato, perchè a lui solo ne desse, senza le noie, il frutto. E così fece. Fernando d' Avalos marchese di Pescara fu posto qual luogotenente cesareo appresso il duca.

Ma in questi tempi, che ponno chiamarsi quelli delle leghe, un' altra alleanza andavasi formando a' danni di Carlo V. Gli Stati italiani stretti fra loro, mal sopportando la costui preponderanza, e per sè temendo, si univano (vedete che unioni!) per opporsi a lui, col re d'Inghilterra, colla Svizzera e colla Francia.

Girolamo Morone, che di tanto giovamento era stato fin lì coll'attività e coll' intrigo al duca Sforza, essendo tuttavia suo consigliere, e pensando liberarlo dall' ormai insopportabile soggezione ce-

sarea, anche di questa seconda santa lega facevasi l'anima. Ma incaricato dai collegati di trarre dalla loro lo stesso marchese di Pescara, cupidi di un esperto capitano, ogni cosa andò fallita. Anzi, come spesso avviene, evitando un male si cadde in altro peggiore.

« Del rimanente » — diceva al Pescara il Morone accompagnandolo allo spianato fuor del castello, da dove veniva dall'aver fatta una visita al duca gravemente malato — « vedete bene, marchese, che il ridurre questo buon principe ad aggravare di tanto i proprj sudditi, e non lasciare a lui, direm così, che il nome di duca, è cosa quanto ingiusta altrettanto dolorosa ».

« Nol so negare; ma persuadetevi, cancelliere, che tale è l'ordine di Cesare: io debbo.... »

« Non dubito; voi fate il dover vostro: e anch'io, come ministro del duca, vorrei.... »

« Fare altrettanto: non è così? Lo so; non poteva trovare lo Sforza miglior ministro di voi. Egli vi debbe lo Stato, e la sua conservazione. A Reggio mostraste quanto valga l'eloquenza vostra; e se Bonnivet fu cacciato di là da'mon-

ti lo si debbe alla straordinaria vostra attività ».

« Via, non mi fate insuperbire. Piuttosto dirò io quanto a voi debba Cesare. La insigne vittoria di Pavia, la cattura del re, il trionfo in fine di Carlo V sul suo potente rivale, a voi.... ai vostri militari talenti si debbono:... ne aveste poi quel guiderdone che tutti sanno! »

E guardò il Pescara con quell'occhio scrutatore che legge in fondo all'anima. Questi, cui sanguinava tuttora il cuore di essere stato posposto al Lanoy per accompagnare in Ispagna l'illustre prigioniere, a tale acerba memoria, ad arte ridestagli dal Morone, si accese in viso di sdegno, e disse:

« È vero.... verissimo;... fui ingratamente ricompensato... »

Il Morone seguitò:

« Voi siete italiano; se gli Avalos, vostri antenati, furon spagnuoli, voi siete nato tra noi,... nella cara Italia. Certamente la patria, se per lei pugnaste, non vi sarebbe ingrata;... ella si glorierebbe di un tanto capitano;... punto io nol dubito!... »

« Nol so; d'altra parte così vuole la sorte; io debbo servire a chi meno mi

onora: a chi ascolta la miserabile invidia spagnuola ».

« E se questa stessa sorte vi destinasse a nuovi eventi, tra la patria e lo straniero, esitereste voi? »

A tale insolita e ardita domanda, il Pescara si scosse, e non ben comprendendo a cui mirasse il Morone, ma sospettando, rispose:

« Spiegatevi.... »

Qui il Morone titubò un poco, poi preso a braccio il Pescara, e abbassando la voce, gli disse:

« Uditemi;... una cosa delicata assai fui pregato di dirvi:... confido sull'onor vostro;... quand' anche pensaste obbligarvi il dovere a denunziare la confidenza che sto per farvi... non dubito... son certo, lo farete a quel modo che esige la franchezza medesima di chi v' apre il cuore ».

« Parlate:.. non mi avvenne di abusar mai di un segreto. Voi certamente non vorrete propormi cosa indegna ».

E guardò curiosamente il Morone, il quale poco contento dell' ambigua risposta di lui, e ben conoscendone la maligna e incerta fede, si fece serio e titubò alcun poco ancora. Ma infine preci-

pitando le parole, come precipita i passi colui che sa di star sopra un precipizio, gli venne dicendo in un sol fiato:

« Oh no . . . dirò . . . ecco qui: una lega potente è formata per mettere argine alla preponderanza di Carlo: un capitano illustre si chiede, e ad una voce voi siete l' eletto. Se accettate, il Papa vi scioglie dal giuramento che deste a Cesare: ne avrete in premio il reame di Napoli. Decidetevi; non avete che a dirmi un sì, o un no ».

E fissò di nuovo lo sguardo sul Pescara, che meno stupito per tale discorso di quello sarebbesi pensato, rispose:

« Eh caro mio! . . . non è cosa a cui possa così tosto decidermi... nondimeno... sì . . . certo . . . il bene d' Italia . . . ne parleremo; . . . se molte difficoltà che mi si affacciano varrete a sciogliermi . . . io forse . . . non è difficile; . . . ma vedete bene, questo non è il tempo nè il luogo » — E si guardava intorno. —

« È giusto; or dunque? »

« Domani . . . »

E concertato per la dimane di abboccarsi altrove, si partirono.

Ma il Pescara, comportandosi più da birro che da uom d'onore, si valse delle

confidenze del Morone per farsi bello con Cesare. Imprigionatolo, e obbligatolo coi tormenti a dichiarare conscio e parte della lega lo stesso duca Sforza; questi fu gridato fellone verso l'Impero, e come tale decaduto da ogni diritto sul ducato milanese, che perciò venne occupato in nome di Carlo V dallo stesso Pescara, e da Anton de Leyva.

1525
14 Ott.

Ricusando lo sfortunato e infermo duca di cedere il castello di Milano, dove trovavasi con ottocento fanti, dicendo sè essere innocente dell' imputatagli colpa; il Pescara prese ad assediarlo, circondandolo di forti trincee, e di tremila fanti alemanni.

A questo modo la sventura del duca fu quella eziandio di tutta la città, che, da questo punto, esposta ad una corona interminabile di guai, fu in breve ridotta, da fiorente ch' ell' era, squallida, affamata e deserta.

CAPO XIII.

Francesco II Sforza assediato nel castello. — Misera condizione di Milano. — Burigozzo il merciaio, e Andrea da Pisto. — Il castello è ceduto agli Spagnuoli.

Assediato che fu il duca Sforza nel castello Giovio, dovette la città prestare giuramento di obbedienza ai generali cesarei, che di fatto più che di diritto la occuparono. Questi erano il marchese del Vasto, succeduto al Pescara morto poco dopo ch' ebbe fatto imprigionare il Morone, e Anton de Leyva. Ma il duca Sfor-

za, accetto ai Milanesi qual principe umano e benefico, non lasciava di avere in città amici e partigiani atti a tener viva quella simpatia che sempre in noi desta la parte debole e sventurata. Gli animi pertanto de' cittadini, benchè in sospensione tenuti dal dovere e dalla forza, erano presti ognora a dichiararsi in favor suo. A cui se aggiungasi le durezze dei nuovi comandanti, le subite e gravi e sempre crescenti contribuzioni, la sfrenatezza di indisciplinate e non pagate milizie, e gli alloggiamenti militari, sicchè ogni casa videsi, per così dire, trasformata in un quartiere; già vi è dato di scorgere nella popolazione un latente principio di odio contro i nuovamente venuti, e di continua agitazione per la sicurezza individuale.

Il duca, d'altra parte, confidando nell' amore del popolo, e nelle forze della lega a cui erasi allora davvero unito (e che appunto, perchè scoperta, con maggior sollecitudine apparecchiavasi a liberar l' alleato e difendere sè medesima dalla vendetta di Cesare), il duca, ripeto, non solo non cedeva il castello, ma coi suoi fanti faceva spesse e vigorose sortite. Le quali non poco contribuendo a tener co-

municazioni colla città, servivano altresì a tribolare gli assediatori, e col sorprendere e far loro prigioniere ora qualche sentinella, ora qualche posto avanzato, che poscia offriva in riscatto, gli accadeva ancora di procurare buone provvisioni pe' suoi. Un giorno potè il duca avere a questo modo cinquanta vitelli contro cinquanta lanzichenecchi, che fu un bellissimo cambio. Almeno, nel caso suo, certamente i secondi non valevano i primi!

Senonchè più questo stato di ostilità durava (e durò sette mesi!), e più ne soffrivano i cittadini. Le milizie cesaree aumentavano, e con esse aumentavano gli alloggiamenti, i disordini, le violenze e le estorsioni di denaro per mantenerle. In breve giunsero a tali estremi le cose, che i cittadini, veduta la necessità di aiutarsi a vicenda, eransi stabiliti de' segnali, per accorrere in difesa gli uni degli altri.

Così un orefice, un armaiuolo, a cagion d'esempio, occorrendo, batteva a replicati colpi del martello sull' incudine, il qual segno ripetuto dai compagni poneva in un istante tutta la contrada in armi. (*)

(*) Di questo segnale si servono tuttora i nostri orefici per inseguire un ladro.

Finchè il duca potè dar speranza di aiuto ai cittadini, questi rispondevano di tal modo vigorosamente a' cesarei, ed esempi formidabili dettero loro durante interi giorni di quasi continuo conflitto, ardendo e tagliando a pezzi le guardie da essi poste, come a luogo più eminente, sul campanile del Duomo. Ma costoro poi pigliarono alla lor volta il sopravvento, barricarono le contrade, si trincerarono nei borghi, puntarono i cannoni per le vie, arsero, demolirono, disarmarono, finchè muti ridussero i Milanesi e il loro castello.

1526
24 e 25
Aprile,
16 e 17
Giugno.

La finale del primo atto di questo lagrimevol dramma non vi sarà discaro, o cortesi lettori, di apprenderla nel negozio di Gian Marco Burigozzo, merciaio sotto al coperto de' Figini: quello stesso che lasciò manoscritta una curiosa cronica di questi tempi. Il dialogo ha luogo tra una pratica del suo negozio, e lui medesimo; ma prima di tutto mi corre l' obbligo di mettervi a parte di alcuni particolari risguardanti lo stesso Burigozzo, offertimi dal mio manoscritto inedito. I quali serviranno a darvi una giusta idea dell' indole e del carattere di questo storico personaggio, e la chiave

di alcuni frizzi che il suo visitatore gli verrà tratto tratto lanciando.

Fu dunque Gian Marco Burigozzo un uomo che all'epoca di cui parliamo poteva contare un quarant' anni. Era egli benestante con moglie e figlio (*), padrone della casa che abitava e di un casinetto di delizia, a un miglio da Milano. Di coltura per vero dire, a giudicarlo co' pensamenti nostri, si stava un pochin male; ne dà spia il rozzo stile della sua cronica. Ma a' tempi suoi, figuratevi! egli era riputato qualche cosa di più di un uom di garbo; e se vivesse anche tra noi, diciamolo, non gli potremmo negare un certo naturale ingegno, e comunque sia la stessa sua cronica non palesa ella un non comune amore, se non alle lettere, alla storia?

(*) È noto il valore letterario di questo figlio del Burigozzo. Tre sole sue righe pervennero sino a noi, ma sono un capo d'opera! Con esse egli chiuse la cronaca del padre suo per cominciare la propria; uditele:

Come vedrete nella cronica di mio filiolo, imperciochè per la morte che mi è sopragiunta non posso più scrivere:

E sull' eterna pagina
Cadde la stanca man!

La sua maniera di veder certe cose per altro pendeva, se così vi piace, un tantino allo strano o, come dicono, al fantastico, al poetico: infine non è una dote anche questa? La sua bottega a mo' d' esempio distinguevasi dalle altre tutte perchè disposta diversamente di quanto usassero per le loro i merciaj del Coperto, suoi confratelli. In mezzo a due grandi mostre, dove stavano riposti in bella simmetria gli oggetti svariatissimi del suo commercio, una grande insegna pendeva, della quale non s'era vista fin lì una più galante. Figurava una trappola col sorcio, e volea simboleggiare il mercante e il compratore. Sulle due grandi mostre vedevansi poi, due per parte, quattro statuine di cotto da lui espressamente fatte fare, e rappresentavano quattro maniere di ridere una diversa dall' altra; c' era il riso, il sorriso, la risata e il riso represso, le quali, ma specialmente l'ultima, mostrante il volto di un prete col naso rincagnato, dicesi mettessero di buon umore ciascuno che passava.

La stessa singolarità scorgevasi in casa sua. Tutti i tavoli, tutti gli stipi, non meno che le pareti dei muri, era-

no sopraccarichi di oggetti curiosi, galanterie, amuleti, statuine di bronzo, di vetro, d' avorio, di cera. Ma il tutto disposto con un ordine simmetrico, come abbasso in bottega, mirabilissimo. E qui e là avreste poi ammirato una pulizia estrema, inconcepibile, sì che pareva che la polvere avesse in orrore di poggiarsi su quanto apparteneva al Burigozzo.

Del suo casino di campagna poi non so dire di meglio che l'avreste riconosciuto da voi medesimi alla distanza di un miglio. Le statue, i ritratti, i motti sentenziosi, gli dei dell'olimpo, i vasi etruschi, le grandi chiocciole di madreperla, i vetri colorati, e cose simili, di che era ricoperta tutta la facciata, ed i suoi muri per ogni lato, indicavano a bastanza che il padrone del luogo era un di que' pochi che avevano sortito da natura una mente atta a far qualche cosa di più del consueto. Ma quello che maggiormente distingueva il nostro buon Gian Marco era una sua passione senza limite per la proprietà interna ed esterna della sua casa, del suo negozio, della sua corte, del suo casino. Peccato non fosse nato in Olanda!

Cotesta passione, che vorrete pur

voi dire pregevolissima, era peraltro portata all' eccesso: ahimè! pur troppo il buon merciaio in siffatta cosa confinava almeno per tre lati col ridicolo. Ogni giorno che il Signore ha fatto, egli alzavasi all'alba; e intanto che il vicinato dormiva, e tutte eran chiuse le botteghe, egli, il buon uomo, or colla grande or colla piccola granata in mano spazzava, scopava accuratissimamente, sino allo scrupolo, in tutti gli angoli, in tutti i buchi, cominciando dalle sue camere, e giù venendo alle scale, alla corte, al negozio, e ad un buon pezzo del portico dinanzi a questo.

La qual cosa ei faceva non perchè mancasse di servo e fantesca atti a supplirlo in tale bisogna, ma perchè diceva non aver eglino imparato mai a scopare; e questo rimprovero altresì facevalo apertamente a quanti uomini e donne usassero delle scope, mercè di che era chiamato il rovello, il Catone di tutte le fantesche del dintorno.

Potete immaginarvi se i vicini di casa, e gli altri merciai del Coperto, ridessero di questa sua stranezza, e vi fu chi pensava e diceva malignamente della madre di Gian Marco Burigozzo, che

quello non era già figlio del *quondam* Bartolomeo Burigozzo di buona memoria, ma sibbene del vecchio spazzino di casa Scaramuzza.

Io non entrerò certamente ad approfondire un secreto quale si è questo di difficile schiarimento, nè voglio dar peso ad un sospetto che sa alquanto di calunnia: nondimeno la smania per l'ordine e la nettezza era tale in quest'uomo, e l'orrore ch'egli portava a tutto che avesse ombra di sudicio o di mal posto a tale eccesso giungeva, che vedevasi (guardate se di peggio si può dare!) perfino ne'giorni festivi, foss'anche stato al passeggio colla moglie al fianco, far guerra a quanti ciottoli, torsi di cavoli, bucce di poponi e di cocomeri gli venivano tra' piedi; e con due o tre piccoli calci, con molta bravura applicati, tanto adoperare, finchè non avesseli confinati al muro. E ancora, ancora il vedevi lasciarvi gli occhi sopra: donde son per dire che, se non fosse stata la vergogna, e' se li sarebbe intascati per togliere quell'ingombro anche di lì.

« Schiavo, signor Gianmarco! Finalmente eccoci di bel nuovo adunati nella trappola! » — così diceva al Bu-

rigozzo un tale signor Andrea da Pisto, antica sua conoscenza, venuto una sera a sederglisi rimpetto, e alludendo alla bottega stata chiusa di que' dì come quasi tutte l'altre di Milano.

« Ben venuto davvero, signor Andrea », — rispose dal suo banco, salutandolo, il merciaio. — « Mi par mill'anni! eh sì! se la trappola è stata chiusa, bene han ballato i sorci! »

« E come se hanno ballato! Dio ce ne scampi per un'altra volta! »

« Credete mo che siamo fuor del pericolo?

« Se non vogliono spiantar Milano, non so che di peggio possiamo attendere ».

« Non saprei! a buon conto questi alloggiamenti non sono tolti ancora, ad onta delle promesse del Borbone. Dieci anni fa mi ricordo bene ch'egli era un galantuomo, ma da dopo che ha voltato casacca, e si è buttato al comando dei mosqueteros, mi pare... non ardisco dirlo...

« E quanti ne avete voi in casa di mosqueteros?

« Sei, grazie al cielo! col rispettivo caporale, che mi hanno acconciata la

casa in modo, che, Dio! sudo a pensarvi ».

« Non è gran cosa; ne conosco io di quelli che ne hanno fin dodici, quindici . . . »

« Non pensate; oltre a questi di casa, ne ho altrettanti al mio casino: ma sono Lanzichenecchi, tanto per cambiare, capite? Maledetti! colla punta delle picche sonosi divertiti a scrostarmi di dentro e di fuori tutte le muraglie, e a far saltare in aria e fracassarmi sino all' ultima le mie statue, i miei vasi, le mie conchiglie!»

« Beato voi; avrete così per un pezzo da scopare!»

« Sì, sì, scherzate; convien dire che siate stato molto fortunato ».

« A dirvi la verità non posso lamentarmi. La fortuna mia consiste, come sapete, nell' esser solo, senza famiglia. Ho sempre avuto ad alloggio dei buoni diavoli. Adesso, per esempio, tengo in casa il conte di Masino e un suo fratello; sono due brave persone, e io fo di tutto per trattarle bene. Colla dolcezza si minora il male. Quale credete voi esser stata la cagione dei tanti orrori che sonosi uditi per Milano? La durezza dei

cittadini; sì, la costoro durezza. Che bisogno c'è di ridurre il soldato, che già si sa bramoso di gozzovigliare e rubare, a legarvi, a mettervi il ferro alla gola perchè gli scopriate l'oro nascosto? Bisogna dar di buon animo quello che non si può fare che non venga tolto ».

« Ah dunque, bisognerà lasciarsi spogliare dai bricconi? mio caro signor Andrea, non andiamo d'accordo. E, dite, quando s'hanno donne in casa, s'hanno a vederle acconciare dai soldati, come sapete che costoro acconciano le femmine? »

« Capisco... pei padri e pe' mariti è un affare serio... ma per le femmine poi tanto e tanto... »

« Ehi? signor Andrea? che razza di discorsi!... »

« Via, via, lasciamola là; non mi ricordava più che avete moglie, e che... ma per tornare al mio assunto; sì, lo sostengo: i cittadini stessi sono quelli che si raddoppiano i mali. Vedeste che avvenne a coloro che per non pagare le contribuzioni pensarono a spatriare? ne hanno atterrate le case ».

« Bravissimi! Forse che è una bella cosa? Dite piuttosto che i nostri signori,

e i nobili spezialmente, anzi che spatriare dovevano aiutare a tempo il popolo e non contrariarlo, quando cominciarono Lanzichenecchi e Mosqueteros a fioccare dal campanil del Duomo. Forse non avremmo adesso a tenere questi propositi, e il duca forse sarebbe ancora nel castello ».

Di questo passo il dialogo dei due amici avrebbe proceduto un altro pezzo, se un vecchio domestico del Da Pisto non fosse venuto a troncarlo bruscamente, entrando a furia nel negozio, e tutto affannato dicendo:

« Signor padrone!... una disgrazia!... corriamo a casa... oh che spettacolo!... hanno assassinato il conte e suo fratello... Dio! che spavento!... è accorsa la guardia... cerca di lei... »

Perdoni il lettore se non appago qui subito la curiosità che tali parole debbono avere destata in lui; ma sì intendo di pagare il debito che me ne corre nel vegnente capitolo. A chiudere questo mi è indispensabile primamente dirgli che pochi giorni avanti che il surriferito dialogo avesse luogo, il Burigozzo avea scritto nel suo scartafaccio quanto segue:

Quelli del castello levorno via lo stendardo imperiale solo dallo torrone: la

causa al presente non se sa; e fra pochi giorni levorno l'altra bandiera del ducale, quale era sull' altro torrone.

Ora sappia ancora che il duca Sforza dopo aver resistito valentemente all'assedio sette interi mesi, senza ricevere aiuto alcuno dagli alleati, (che giunti alle porte di Milano non osarono entrarvi mai per l'imbecillità del loro condottiere il duca d'Urbino) si vide finalmente ridotto, per mancanza di tutto, alla estremità di dover cedere. A prolungare la difesa aveva egli potuto qualche giorno prima metter fuori del castello e mandare al campo amico un convoglio d'invalidi, di persone inutili, ma infine ogni provvisione mancò eziandio pei rimasti. Strinse pratiche col duca di Borbone, da poco venuto al comando de' Cesarei in Lombardia; venne a patti; segnò una capitolazione onorevole, ed uscì libero del castello con armi e bagaglie verso il campo alleato.

1526
17 Lugl.

1526
24 Lugl.

CAPO XIV.

La contessa di Celan.

1526 20 Ott. Veh! la quantità di gente!!! Tutta la piazza del castello sino agli spalti n'è ingombra. Anche in cima ai due torrioni e alla torretta, dove sventola la bandiera spagnuola, scorgonsi teste di curiosi. Che è? Un grande panno nero è disteso sul rivellino, ed è là che gli occhi di tutti del continuo si fissano.

Il rivellino, chi nol sapesse, è un' opera di fortificazione che sporge come

il ferro di una lancia dinanzi la porta maggiore di un castello, e la nasconde. È diviso dal corpo di esso dalla fossa che tutto lo cinge, per cui può dirsi una piccola isola alla quale non si arriva che calando un ponte. Quest' opera, trovandosi eminente ed esposta alla vista di tutti, destinavasi in addietro come palco alle pubbliche esecuzioni. E non solo nel castello di Milano erane l' uso, ma in tutti quelli, cred' io, di Lombardia. Il Simonetta, a cagion d' esempio, fu decapitato sul rivellino del castello di Pavia.

Alcuni alabardieri stanno a guardia intorno al panno nero: ma ecco, si volgono e guardano in fondo alla rampa per cui si sale al rivellino. Il ponte è calato. Un movimento straordinario agita a un tratto la impaziente moltitudine. E subito dopo un grido quasi generale odesi sonare intorno... eccola!... eccola!... il quale dà poi luogo ad altre voci più basse e varie, secondo il contrario umore degli spettatori. — Povera meschina! — Che cosa fa la vendetta! — La compatisco! — Che tempi! — Non c' è timor di Dio! — Se la merita! — Bella e crudele, non è la sola! —

Altri alabardieri intanto salgono sul

rivellino, e in mezzo ad essi viene una donna sorretta da un' ancella e accompagnata da un monaco. Vedetela: al lento ascendere degli ultimi scalini della rampa la sua figura sembra quasi sorgere dal panno nero. Il suo volto leggiadro ha già il pallor della morte; gli occhi suoi atterriti non hanno più lagrime. Eccola sul rivellino con tutta la persona. Infelice! Abbandonata al carnefice dall'ancella e dal monaco, dopo l'ultimo bacio, dopo l'estremo conforto, inginocchiasi. Pochi momenti passano di tremendo silenzio — e la sua testa è spiccata dal busto. Gli spettatori, che tanto curiosamente sonosi colà portati, volgono altrove lo sguardo. Quella testa viene loro mostrata: è quella di Bianca Maria Scapardone Visconti Celan, rea convinta e confessa di omicidio.

La sua storia è breve, ma tempestosa.

Viveva in Casalmonferrato un mercadante di povera fortuna, che in poco di tempo coll'industria, secondo alcuni, e coll' usura (industria anche quella!), secondo altri, erasi accumulato un patrimonio di centomila scudi d'oro. Ricchezza straordinaria che non poca ma-

raviglia e livore aveva destato tra i mercadanti suoi pari. Quest'uomo nomavasi Giacomo Scapardone.

Alle ricchezze tengono dietro altri beni. Sposò egli una bellissima giovane venuta di Grecia colla madre del marchese Guglielmo di Mantova, in qualità d'ancella: e frutto unico di questa unione fu la Bianca Maria.

La bellezza della madre si stampò nella figlia, sicchè una più leggiadra e cara bambina non erasi fin là in quel paese veduta. Lo Scapardone per altro poco stette a godere quaggiù di tanta sua fortuna. Morì lasciando la bellissima figlia erede d'ogni suo avere sotto il governo della madre. Questa, poichè la Bianca Maria toccò i quindici anni, ebbe il contento di vederla chiesta in isposa da un Ermes Visconti, signore di Soma, cavalier milanese non meno ricco che nobile, figlio del venerando patrizio Giambattista.

L'avvenenza, l'amabilità e la ricchezza della Bianca Maria supplirono al difetto di nascita. Milano vide perciò giungere tra le sue mura, e fra' nobili accolta, la novella sposa.

Durò sei anni cotesta unione, nel quale spazio di tempo mostrossi sempre,

la Bianca, di vita esemplarissima, religiosissima, degna infine di quella stima che l'illustre casato del marito erasi ognora procacciata. Ciò tanto è vero, che i due sposi, essendo forse o patroni o benefattori dell'insigne nostra chiesa del Monastero Maggiore, vedonsi tuttora ritratti in ginocchio a figura intiera sulle pareti, l'uno a destra e l'altro a manca dell'altar maggiore. La qual cosa non poco mi gode l' animo di recare a notizia de' miei lettori; perciocchè indarno forse avrebbonla cercata in altri libri; così, se ad alcuno di loro pungerà il desiderio di vedere co' propri occhi i lineamenti di questa sventurata, e i vestimenti del tempo, avrà campo altresì di conoscere una elegantissima chiesa tutta dipinta con bellissimi freschi da Luino e da altri valentissimi dipintori, che senza ciò forse non avrebbe pensato di visitare.

Per isventura venne a morte l' Ermes Visconti giovanissimo ancora, onde la Bianca Maria trovossi a ventun anno in balía a sè stessa con due tanto pericolose quanto invidiabili compagne a lato, l'avvenenza e la ricchezza. Se non che, chiamatavi dalla madre, tornò alla sua terra

di Casalmonferrato, dove non è a dirsi quanti e cospicui personaggi traessero pretendenti alla sua mano. Nominerò tra questi, Gismondo Gonzaga figlio di Giacomo signore di Mantova; ma il trascelto da lei fu il conte di Celan, o Ceillant, barone di Savoia, al quale diede segretamente la mano (forse per togliersi all'altrui importunità), e con essolui si recò a soggiornare nella valle d'Aosta. Ciò nondimeno la solitudine di una tale dimora presto le venne a noia: e non solo la Valle d'Aosta, ma, che è più, il marito medesimo in pochi mesi le si fece odioso.

Una donna accostumata ai divertimenti della splendida e popolosa Milano, agli omaggi de' più belli e nobili cavalieri di quella brillante società, mal poteva patirsene lontana. Il Celan, sposata che l'ebbe, forse volle costringerla a troppo gelosa custodia: forse non seppe tener conto della superba natura di lei; checchè ne fosse, un bel dì gli venne udita la fuga della consorte, e seppela quindi giunta a Pavia, carica di gioie e d'oro, appresso un Ascanio Lonati suo parente.

Non pare che il Celan si desse molta briga di cotesta fuga, e forse una legale o spontanea separazione avvenne tra essi;

ma questo è certo, che la Bianca Maria, venuta colla morte della madre in possedimento d'ogni paterna ricchezza, e di porzion di quella del marito, per le ragioni dotali, diedesi in Pavia a far vita amorosa; e che, riverita per le ricchezze, e per le grazie dello spirito e del corpo da tutti corteggiata, splendeva di vivissima luce tra le maggiori stelle del mondo galante d'allora.

Offriva agli occhi de' suoi adoratori la bella Piemontese un volto di forme regolari e gentili che, nello stato di quiete, una leggier tinta di pallidezza copriva. La quale arrubinavasi poi tosto nel calor del discorso, ch'ella accompagnava col porgere grazioso di due piccole e candide mani. Allora gli occhi suoi neri e furbi scintillavano sotto due brevi ciglia castagne, simili nel colore alle sue trecce. Di taglia maggiore della media, era snella di corpo e singolarmente ben fatta nelle spalle, la cui pelle appariva di finissimo e candidissimo tessuto. Il suo portamento più che maestoso poteva dirsi elegante. Ma in petto... oh in petto chiudeva un cuore superbo e procelloso. Le passioni agitavanlo, scuotevanlo con quella

volubilità medesima che il vento agita e scuote le foglie alla foresta.

Se avete posto mente, o lettori gentili, al dialogo tenuto dal Burigozzo col Da Pisto, vi sarà stato facile conoscere che i Milanesi stati in quasi continua guerra colle milizie Cesaree, speravano colla venuta del nuovo lor capo, il duca di Borbone, di veder fatta tregua a tanto male. Da principio le promesse del Borbone, di togliere gli alloggiamenti, frenare la soldatesca, incuorarono questa speranza, e più ancora la dedizione del castello fatta dal duca Sforza ; ma le cose invece ben diversamente piegarono, di che parleremo poi.

Ora col duca di Borbone, mandato di Spagna da Carlo V a reggere l'armi sue in Italia, vennero nuove milizie, e nel così detto stato maggiore di queste, sempre dedito alla galanteria (cura inseparabile del mestiero dell'armi), vedevansi un Ardizzino Valperga, conte di Masino, un Roberto Sanseverino, conte di Gajazzo, un don Pietro di Cardona, figlio naturale del conte di Collisan.

Gli omaggi adunque di questi signori tutti si volsero alla bella contessa di Celan, la quale dal canto suo tenneli le-

gati coll'arti seduttrici d'amore al carro delle sue conquiste. Tuttavolta il conte di Masino voleva regnar da despota sul cuore di quella capricciosa; ed ella piuttosto pendeva a distinguere coi favori suoi il conte di Gajazzo. Di qui nacque una fiera rivalità, alla quale il buon senno del Masino pose fine coll' abbandono della scaltra sirena, non senza pigliarsi una non molto nobile vendetta. E quella fu di sfogare il deluso suo amore collo sparlare altamente di lei, pubblicandone, forse con qualche frangia, gli scandalosi diportamenti.

Persone, delle quali non v'ha mai penuria, portarono e rinfocolarono all' orecchio di quella superba donna gli amari discorsi del Masino. Ed ella, da quel veleno inebbriata, sentì tutte cercarsi le fibre dallo sdegno, sentì le furie della vendetta impadronirsi di lei, e decise — decise la morte del calunniatore. Poteva ella altramente chiamarlo?

In questo stato di furiosa esaltazione le viene annunziato il prediletto conte di Gajazzo. Vedetelo; è bell'uomo, vestito alla pittoresca foggia spagnuola. Entrando pone il piumato cappello su di una sedia, e, toltosi dalla mano il guanto

colossale, dà il bacio di saluto su quella candidissima della contessa. Costei sorride, ma quel sorriso è forzato, è una morfia, è un sorriso pien di dolore, come il canto del prigione; quindi fa cenno al servo che sola vuol essere col conte.

« Siete molto turbata, mia cara, a quanto parmi ».

« Lo sono;... indarno ve lo nasconderei ».

« Posso conoscerne la causa? Le vostre pene sono le mie; ve lo sapete ».

« Oh uomini, quanto siete ingiusti con noi! Finchè sperate amore, grazie, favori, siamo idoli, cose divine; se vi togliamo di speranza, ci deridete, ci calpestate, ci fate a brani ».

« Contessa?... non vi capisco... »

« Sì, anche voi, anche voi fareste altrettanto » — e si torceva le mani. — « Vi amo, vi adoro, e vogliono dire t' inganno, ti derido ».

« Deh! spiegatevi... io non so... non merito... non comprendo il senso di tali vostre parole ».

« Mi amate? »

« Se v' amo?... sì; ve lo dissi in mille maniere, e lo ripeto: Vi adoro ».

« Me ne dareste prova? »

« Sia pure; nulla mi sarà più caro che di darvene ».

La contessa stette un momento immobile, sopra pensiero, poi riprese con fuoco:

« Non diceste che le mie pene sono le vostre? »

« Lo dissi, e dissi il vero ».

« Or bene;... dunque i miei nemici saranno pure i vostri? »

« Sì, certo; i vostri sono i miei nemici; questo braccio ve ne saprà difendere ».

« Difendere?... non basta. Se alcuno osasse ingiuriar voi, calunniarvi, vi basterebbe difendervi? »

« Ingiuriar me? — riprese il conte, arricciandosi i baffi con alterezza — « calunniarmi?... oh! chi tanto osasse ben s'accorgerebbe quanto acuta sia la punta di questa spada! »

Gli occhi della Celan brillarono a queste parole del conte di una gioia infernale; travide una speranza di vendetta.

« Ebbene, uditemi. Io fui ingiuriata, calunniata, vilipesa. Sudo e gelo al pensarvi! Sento che oramai l'amore non può più aver albergo in questo cuore se non per colui che saprà vendicarmi.

Se mi amate, se vi preme l'onor mio... se vi prende pietà... interessamento di una donna che a voi sola si affida, che tutta vuol essere vostra... spegnete l'odioso suo calunniatore ».

« E chi è costui? » — riprese il conte un po' imbarazzato.

« Voi lo conoscete: è un vile: è il conte di Masino ».

« Il conte di Masino? » — sclamò il Gajazzo stupito, e più imbarazzato ancora.

« Egli, egli; e voi ne siete cagione. Noi povere donne non abbiamo che un cuore: e tutti pretendono di averlo! Quello cui lo negate, vi si dichiara nemico. Oh! uomini, torno a ripeterlo, quanto siete ingiusti con noi! »

Il conte, preso di tal maniera alle strette, e ben sapendo che tanto vale parlar ragione a un ferito in amor proprio, quanto predicar coraggio a un pusillanime, pigliò tempo, non promise, non negò; ma alla fine, pensando essere meglio perdere l'amante che farsi omicida, abbandonò egli pure sì pericolosa donna, per venirsene a Milano.

In quanto alla Celan, che aveva fatta quella prima incauta e colpevole propo-

sta, vedendosi delusa dal Gajazzo e sapendolo amico al Masino, alla furia della vendetta che non poteva torsi dall'animo, si aggiunse l'inquieto timore di essersi compromessa. E questo timore in essa di giorno in giorno a tanto crebbe, che trovossi spinta ad immaginare, per bandirlo da sè, nuovi delitti.

« Il conte di Masino » — così ella da sè ragionava — « si sfogò a dir male di me perchè deluso nell'amor suo; egli dunque mi amava. Se il suo amore si cambiò in odio, non è già sua la colpa:... ciò è quanto sempre avviene a chi ama. Il Gajazzo, che per non compromettersi mi ha abbandonata, oh quello è un menzognero, è un vile:... l'amore non bada a' pericoli. E da un vile posso io ripromettermi il segreto della mia proposta? »

Codesto, come vedete, cortesi lettori, è un falso ragionamento; ma come pretenderne uno migliore da un cuore in tempesta? Fanno de' falsi ragionamenti anco i filosofi, e gli stampano, dopo avervi pensato sopra degli anni!

« Se io » — seguitava a dire fra sè e sè la Celan — » volessi lusingare il Masino, è certo che il suo disprezzo tor-

nerebbe a mutarsi in amore;... e' mi cadrebbe ai piedi; e n' avrei trionfo su lui, sul Gajazzo: e la proposta che feci a questo di spegnerlo non sarebbe creduta, quando mostrassi averlo anzi scelto ad amante ».

Oh donna, in quale abisso ti metti! A quale infame simulazione, a quante nuove colpe, per coprire un primo fallo, t'induci!

Ciò stabilito in suo cuore, tutte le arti della seduzione spiegò per riaccendere la già spenta fiamma del Masino; e avvegnachè alla donna allora che ostenta i proprj vezzi, accada di veder perduta gran parte della loro efficacia, la Celan avevane nondimeno tal dovizia, e tanto scaltramente usarne sapeva, che il Masino, ingannato, tornò schiavo di lei ch'egli aveva poc'anzi vilipesa.

Se il Gajazzo intanto a così nuova e incomprensibile simulazione si stesse ammirato, vi è facile pensare: egli che l'animo conosceva e il fiero disegno della donna; e pensò, e che altro pensare poteva? ch' ella avesse a sè attirato il Masino, a solo fine di ucciderlo di propria mano. Ond' è che dette sentore di voler tutto svelare.

Ma colei, che stavasi bene in guardia, e tanto aveva tremato al solo pensiero che ciò potesse accadere, non pose tempo di mezzo; e fece al nuovo amante quella proposta per l'uccisione del Masino, che aveva fatta a costui per l'uccisione dell'altro.

Così un delitto è scala a mille. Così da un falso argomento si cavano più false deduzioni.

Non diversamente per altro che dal Gajazzo fu accolta dal Masino la proposta, e sebbene corressero tristi i tempi, nè senza esempio andassero consimili vendette, egli, lasciando a cui meglio importassene la cura, venne a Milano fuggendo per la seconda volta una traviata che sangue voleva per amore.

« Conte Roberto! » — diss' egli scherzosamente al Gajazzo incontrandolo per via, — « non sapete che ho lasciata da capo la sirena? A voi alla vostra volta; il campo è libero! »

« Dio me ne guardi, conte Ardizzino! » — disse il Gajazzo, contento d'incontrarsi in lui, e rispondendo alla celia. — « Non v'ha che voi che s'inveschi due volte in una pania! Ma; scusate: che vuol dire questo cambiamento

in pochi giorni? Siete forse incappato in qualche tristo giuoco?»

« Oh no... no;... ma, via; ho stimato bene di togliermi di là per una certa cosa... so io... ed anzi...» — E si fe' serio in viso.

Il Gajazzo a quella reticenza, a quella serietà, pensando che veramente la Celan avesse tentato il colpo da lui sospettato, disse:

« E sì che l'indovino?»

« Impossibile!... no... no;... non ci pensate;... cosa da nulla!»

« Da nulla?... basta;... badate a voi;... giusto voleva avvisarvene,... ma poichè ne siete uscito,... ascoltatemi; parlo da senno:... in quella casa non ci state andar più:... so quel che dico».

Al Masino, che un pari discorso già aveva in animo di tenere al Gajazzo, e titubava, pensate se non recasse stupore di sentirselo diretto a sè medesimo. Contuttociò era lontano ancora dal saperne il vero motivo, e credendo al più ovvio, richiese:

« Ma, come? è egli possibile? Voi dunque sapete che io... che ella?... —

« Oh non volete che il sappia? n'ebbi io stesso la commissione!»

« La commissione! » — sclamò il Masino sempre crescendo nello stupore.

« Sì; ma figuratevi se un uom d'onore... potevate ben esser certo che io...

« Che cosa? conte Roberto! ma voi vivete in inganno » — proruppe a dire il Masino. — « si tratta di voi ».

« Di me? » — sclamò alla sua volta maravigliato il Gajazzo. — « Che imbroglio è questo? O siete straordinariamente infinocchiato, o qui v'ha sotto un mistero. Spieghiamoci ».

E vennero alle spiegazioni; dopo le quali il Masino, più impetuoso dell'altro, gridò:

« Oh la ribalda! c'è da mandarla al patibolo!... e io a crederle!... la denunzio... Ah! furia d'inferno! adoperare un amante ad uccidere l'altro, per freddare poi l'ultimo da sè!... ma si può dare? »

« Via, via, chetatevi; » — disse il Gajazzo — « che cosa volete fare? Adesso, vedete bene, è rotto ogni suo incanto. Si svergogni in faccia al mondo. Pubblicheremo le sue ribalderie, voi a diritta, ed io a sinistra. Facciamola da generosi; poichè ci volle morti, muoia ella di rabbia ».

« Siete troppo buono, conte Roberto: è trattarla da più che non merita. Basta; dal canto mio non dubitate: se ho già fatta la mia parte, ora ho a levarle la pelle: ah finta, menzognera!... e io, scimunito, a tornarci!... ah! infame strega! tigre del diavolo! »

Abbandonata da entrambi gli amanti; vedutasi per la seconda volta delusa e in più tremendo modo vilipesa, derisa; spaventata delle commesse imprudenze, e agitata più che mai da un' insana rabbia di vendetta, la Celan poco stette ad impazzire. Le sue notti, già placide e beate, si fecero tetre e spaventose. I sogni, altrevolte ridenti, si cambiarono in visioni orribili di pugnali e di veleni. Ora parevale vedersi un cadavere insanguinato tra' piedi, ora dinanzi un palco di morte, sul quale le ombre del Masino e del Gajazzo trascinasserla pe' capelli. Tremava, l' infelice, raccapricciava e piangeva: e poi di subito ritornava in furore; vedeva il Masino, il Gajazzo riderle beffardamente in faccia, e insieme con essi schernirla in coro una turba infinita di persone.

Rossa di vergogna, di rabbia, coprivasi allora con ambe le mani il viso, e di-

sperata e furibonda giuravane terribile vendetta.

A compierla, sperando, ahi stolta!, di così riacquistare quella pace che per gastigo divino erale tolta per sempre, venne anch' essa a Milano. Qui pose gli occhi su di un don Pietro di Cardona, giovine strenuo, ma non informato ancora delle leggi del giusto e dell' onesto. L'avventataggine, il bollor giovanile, gli infami scaltrimenti della Celan, che tutta a lui si proferse a patto dell' uccisione degli odiati e pericolosi suoi nemici, lo spinsero a farsi istrumento della sua vendetta.

Il Masino, assalito di notte, cadde sotto al ferro dell' assassinio, e con esso cadde Carlo, un suo fratello che seco per caso trovavasi, frattanto che il Da Pisto, come udiste, stava avvicendando chiacchiere col Burigozzo, e che il domestico di lui, rimasto in casa, dormiva saporitissimamente su di una sedia.

Il Gajazzo, assente in quel dì da Milano, fu salvo.

Preso e imprigionato il Cardona, conobbesi di sua bocca la mano che avevalo spinto al delitto. Laonde la Celan condotta nella rocca del castello e processata, poichè ebbevi confessato ogni sua colpa, fu condannata nel capo.

La morte le fu annunziata nel carcere dal capitano di giustizia, che seco conduceva un frate e due monache per prepararvela. Chiese ella, sapendo quanto il comandante di Cesare abbisognasse di denaro, e come molt'altri rei avessero, versandone in copia, ottenuto grazia (*), se l'oro poteva salvarla, o almeno commutarle la pena. Ma tal sua speranza fallì. Il duca di Borbone fu per essa inesorabile, sebbene pare che tale non si fosse col complice don Pietro di Cardona, al quale riuscì, o a meglio dire, fu dato agio di fuggire del carcere.

La testa di questa sventurata, dice il Grumello, stette esposta nella chiesa di S. Francesco (dove ora è la caserma di questo nome), e pareva che fosse viva; sicchè destò molta compassione. Egli dice ancora che la Celan non ebbe figli, ma pare incontra che due ne avesse coll'Ermes Visconti suo primo marito (V. Litta, Famiglie celebri, Visconti, parte IV), cioè Paola, monaca, e Giambattista ascritto nel 1535 al consiglio de' sessanta Decurioni, quindi fatto regio luogotenente dello spedal maggiore.

(*) Il Morone potè di que' dì riacquistare la libertà collo sborso di venti mila scudi.

CAPO XV.

Il castello torna in mano allo Sforza. — La venuta della sposa. — L' esequie del duca e del ducato. — Il castello e la Lombardia sotto la dominazione spagnuola.

Venuto per la cessione dello Sforza in mano degli Spagnuoli il castello Giovio, e le promesse del Borbone sendo riuscite a nulla, trovaronsi i Milanesi più che mai in balía del vincitore. E qui comincia l'atto secondo del doloroso dramma. E' pagarono, pagarono, soffrirono, soffrirono, finchè ridotti in quella

condizione che non fa neppur gola all'affamato, videro le masse dei Cesarei, quasi nembo di cavallette affricane, levarsi dal disertato lor suolo, sparpagliarsi per tutta Italia, cibarsi d' ogn' erba e d' ogni fiore, finchè riuscì loro di dare quel famoso sacco di Roma, degno dei tempi d'Attila e d'Uraja.

Le cose allora si ricomposero: così abbonaccia il mare dopo che lo sconvolse la tempesta. La lega italiana trattò di pace con Carlo V. Il duca Sforza potè tornargli in grazia, e riavere l'investitura del Milanese, ma non ebbe il castello di Milano se non dopo pagati (s'intende dai Milanesi per lui) i pattuiti quattrocento mila ducati!

1529
23 Dic.

Ma infine il presidio spagnuolo sgombrò, e fu allora in Milano una festa, un tripudio, una pubblica dimostrazione di gioia e di esultazione che durò tre giorni.

1531
15 Feb.

Non solo poi lo Sforza tornò in favore di Carlo V, ma gli divenne in breve carissimo (tacciamo il come, chè fa torto a entrambi), sì che gli destinò in moglie perfino una sua real nipote la principessa Cristierna di Danimarca, giovane avvenentissima di quindici anni.

Attenti! Sono le ore ventuna. Le artiglierie del castello annunziano l'arrivo della sposa. Ve' che giunge. I Milanesi si affollano sul suo passaggio da porta Ticinese a porta Giovia. Poveretti! era gran pezza che non godevano di queste pompe! eglino tanto usi a vederne! C' è anche il nostro amico il Burigozzo. Vedetelo là tutto intento a cacciarsi da dinanzi un cetriuolo infranto che deturpa il selciato! Ecco, ecco, passa il cortéo.

L' aprono dugento uomini vestiti di turchino con banda musicale. Eccone altri dugento con abito verde e con altra musica: sono gli armaiuoli. Vengono poscia i gentiluomini milanesi tutti in bianco colla picca in mano e gran pennacchi in testa.

« Fanno un vedere troppo meraviglioso! » — esclama il Burigozzo, che maraviglia molto dove son pennacchi.

Sono preceduti da trombette e tamburini che suonano a vicenda colle bande. Siegue la guardia di Anton De Leyva di dolorosa memoria! Rimirate il baldacchino portato da gran numero di dottori, con sotto la bellissima duchessa, tutta vestita di broccato d'oro, circondata

da conti e baroni che fannole da staffieri. Sono vestiti anch' essi ricchissimamente di velluto ricamato e foderato di broccato d'oro, con berrette di egual stoffa ed altissimi pennacchi bianchi. Pare un bosco di piume.

« Oh maraviglia! » — esclama ancora il Burigozzo. — « sembrano tanti imperatori! »

Peccato che il duca non siasi riavuto mai da' suoi acciacchi: stiamo male in gambe! — Eccolo sulla porta del castello che aspetta la comitiva: fa qualche passo incontro a lei, ma col bastone d' appoggio, mal reggendosi in piedi. E così si va a nozze? Ahi povero sposo! e più povera sposa!

1534
3 Mag.

Un anno ancora e l'ultimo degli Sforza moriva di consunzione! L'ultima pompa che il castello doveva presentare ai Milanesi era la funerale di quel principe sventurato. E l'esequie a lui fatte furono anche quelle della politica esistenza dello Stato loro.

1535
1 Nov.

1535
15 Nov.

La Lombardia divenuta per tale avvenimento una provincia suddita di un vasto impero, Anton De Leyva ne prendeva possesso in nome di Carlo V.

Eppure un filo di speranza rimaneva

ancora. Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, fratello naturale del defunto duca, avviavasi da Carlo V per ottenere in sua vece l'investitura del ducato. E questo filo di speranza sosteneva intanto in Milano il conte Massimiliano Stampa, bravo e degno castellano, che rifiutò di consegnare al De Leyva la fortezza se prima non ne venisse l'ordine da Cesare. Ma l'ordine venne e — buona notte!

Gian Paolo Sforza dicesi morisse in viaggio avvelenato dal Leyva, cui parve bene di togliere per tal modo un impaccio al suo sovrano.

CAPO XVI.

La cinta. — Le tanaglie. — Colpo di mano di Lodovico Birago. — Le moderne fortificazioni. — I baluardi. — Le mezze lune. — Grida spagnuola pel Tentorino. — Il Vicario e i Dodici di Provvisione imprigionati nel castello.

Durante la lunga dominazione spagnuola il castello di Milano decadde dal suo splendore come residenza dei duchi; ma per l' opposito riguardato qual semplice fortezza, mercè delle esterne fortificazioni che di mano in mano i governatori spagnuoli gli vennero aggiungendo, toccò il suo più alto grado di vastità e

di sicurezza. Tantochè se ai tempi di Francesco Sforza era questo forte tenuto inespugnabile, lo fu altresì allora quando, perfezionate le artiglierie, nuove opere e nuove industrie abbisognavano per renderlo del pari formidabile.

1537. La prima fortificazione che venissegli aggiunta, a parer mio, è quel mezzo quadrato di mura, tuttora esistente coi due torrioni non finiti agli angoli, il quale cinge la posterior parte del vero quadrato sforzesco. So bene che il Torri, il Latuada, e il Verri confondono una parte coll'altra, ma forse non videro o non posero mente ad una bella tavoletta di bianco marmo, la quale vedesi tuttodì incastrata sul fianco della rampa per cui si sale a quel torrione che guarda la porta Tenaglia. Su di essa tavoletta vedesi scolpita a basso rilievo, con molto buon garbo, una corona imperiale, con sotto il K, cifra di Carlo V, e più sotto ancora uno stemma con una mezza luna rovesciata, ed è quello del castellano Alvaro De Luna, il cui nome vedesi scolpito sulla tavoletta medesima in un col millesimo MDXXXVII.

Nel capitolo VII da me consacrato alla descrizione dell'edifizio sforzesco, già dissi

non sembrarmi quella cinta de' tempi dello Sforza; ora parmi di poter dire essere stata aggiunta nel 1537 dal castellano Alvaro De Luna, essendo nostro governatore per Carlo V il marchese del Vasto don Alfonso d'Avalos.

Dopo l'Avalos venne a governatore tra noi don Ferrante Gonzaga già vicerè di Sicilia. È noto con qual premura si desse questo signore a fortificare Milano, tutta cingendola delle mura che ancora esistono. Nella vita di lui, scritta dal Gosellini, leggesi il sunto di una memoria mandata a Carlo V a fine di dimostrargli la necessità e la convenienza dell'opera da essolui incominciata, in onta all'opinione di coloro che pensavano meglio sarebbe stato erigere in Milano un secondo castello. Con ciò, dice egli, si *viene a supplire et rimediare i difetti del castello, che non sono pochi.*

Contuttociò sopraggiunse un avvenimento a dimostrare che non ancora erasi rimediato ai suoi difetti, e fu allora che fece aggiungere due opere così dette a tenaglia verso le porte Comasina e Vercellina, abbassando nel tempo stesso, come dice Mario Pizzi nella sua cronica, di quaranta braccia per ciascheduno i

1552.

campanili delle chiese di San Simpliciano e di San Francesco, che troppo lo signoreggiavano. Di queste opere di moderna fortificazione, che credesi fossero le prime in Italia vedute, stimasi architetto Cesare Cesariano commentator di Vitruvio.

L'avvenimento che dette occasione a farle è questo:

Durando la rivalità e le dissensioni tra Carlo V e Francesco I di Francia, le milizie di quest' ultimo, sotto il comando del De Brissac occupavano nel presente anno il Piemonte, e minacciavano di calare in Lombardia. Don Ferrante, a tenervi testa, mandò ai confini piemontesi quanti imperiali potè radunare, lasciando mal difesa Milano. La qual cosa saputa dai Francesi, pensarono che sarebbe stato bel colpo, nè di difficile esito in quel momento, impadronirsi del castello Giovio. Era d'uopo peraltro un uom risoluto e intraprendente, il quale sapesse condurre a bene un colpo di mano di tanta importanza. Quest' uomo si trovò, e fu un Milanese al servigio di Francia, Lodovico Birago, uomo già noto per altre ardite e segnalate imprese.

1552.

Accertatosi costui, col mezzo di fidi

esploratori, come fossero mal guardati i passi al castello, pensò guadagnare e guadagnò un tale Giorgio Sanese, soldato opportunissimo all' impresa, non meno ardito di lui, e dimorante nella stessa Milano. Godeva il Sanese della confidenza di molte nobili famiglie, ma spezialmente di quella del castellano De Luna medesimo. Di modo che poteva a piacer suo di giorno e di notte entrare ed uscire dal forte senza un impedimento al mondo.

Fu concertato pertanto tra essi che egli Sanese con sufficiente numero di armati scalerebbe uno sperone del castello dove sporgeva antica finestra presso alla stanza del castellano, ucciderebbe le sentinelle e il castellano, e superato coll' armi il corpo di guardia, calerebbe il ponte per introdurre il Birago colle altre genti appostate.

1552
1 Agosto.

Venne a tal fine il Birago celatamente in Milano dal Piemonte per la via di Svizzera con alquanti drappelli di coraggiosi, fra' quali suo fratello Carlo, e si appiattò, aspettando l' esito del primo tentativo ch' esser doveva fatto dal Sanese. Questi adunque col favor della notte e di dirottissima pioggia, entrò co' suoi

dalla parte della fossa del castello, seco recando scale per ascenderne le mura, ma per loro sventura riuscirono queste non alte a sufficienza; laonde, a quell' inaspettato ostacolo si smarrirono, bisbigliarono, e, temendo non le sentinelle dessero l' allarme, fuggirono, colà lasciando nel trambusto le scale a segnalare la fallita impresa.

Il Birago e tutti gli altri si salvarono colla fuga, ma il Sanese ebbe la peggio. Fu preso, processato, squartato vivo.

Trent' anni dopo, regnando Filippo II, ed essendo castellano e governatore don Sancio de Padilla, le due tanaglie davano luogo a fortificazioni di molto maggiore importanza.

1580 a 1582. L' antico quadrato sforzesco, colla cinta aggiuntavi dal De Luna, coronavasi di sei grandiosi bastioni, o come li chiamano baluardi reali, con nuove cortine, fossa, strada coperta rivestita da forti muraglie; il tutto sotterraneamente difeso da bel sistema di contromine. Cotesti baluardi, toltone quello dinanzi alla principal porta, che fu dedicato al protettore degli Spagnuoli *San Jago* (S. Giacomo), ebbero il nome di alcuni governatori: così i due verso porta Vercellina noma-

ronsi l' uno *Padilla* (don Sancio De Padilla) l' altro *don Pietro* (don Pietro da Azevedo conte di Fuentes). Quello rivolto al Sempione, opposto al baluardo *San Jago*, fu chiamato *Velasco* (Fernando De Velasco contestabile di Castiglia). E gli ultimi due verso porta Comasina appellaronsi il primo *Albuquerque* (Duca d' Albuquerque), e il secondo *Nuovo* o *Accugna*.

Il marchese di Caracena poi, ma molto tempo dopo, tra i suddescritti baluardi poneva sei nuove opere di fortificazione chiamate mezze lune, le quali portarono vario il nome a seconda della loro posizione, come a dire mezza luna della porta principale, della porta del Soccorso, delle Grazie, di S. Ambrogio, del Mercato, di S. Protaso. 1655.

Il castello fu di tal modo ridotto alla quasi perfetta forma angolare, e alla maggiore sua ampiezza e difesa.

Girava allora incirca un due miglia, e per entrare in esso era mestieri passare per quattro ponti levatoj, oltre ad un lungo ponte fisso di tavole sulla maggior fossa.

In luogo tanto munito e guardato ragion voleva che fossero chiusi quei

prigionieri, que' rei, i quali abbisognassero di rigorosa custodia. E all' uopo infatti nella interna rocca trovavansi, come a' dì nostri, adatte prigioni, per giungere alle quali dovevasi allora passare un altro ponte.

Contuttociò, rovistando io nella farrágine delle gride spagnuole, mi abbattei ad una la quale non dubito recherà maraviglia a voi, come recò a me, e pare anche non poca ne recasse al sottoscritto governatore, che è quel medesimo che diede il nome al baluardo *Velasco.* Eccola:

« Piacendo all' Illustrissimo et Eccel-
« lentissimo Signore Juan Fernandez de
« Velasco, contestabile di Castiglia, ca-
« mariero maggiore di Sua Maestà, duca
« di Friaz, conte d' Haro e Castelnuo-
« vo, Signore della casa di Velasco et di
« quella delli setti Infanti di Lara, go-
« vernatore per Sua Maestà Cattolica dello
« Stato di Milano, et suo capitano ge-
« nerale in Italia, eccettera, cosa molto
« strana che dalle prigioni del castello
« di questa città, ove si trovava con
« guardie e con ferri ai piedi detenuto
« *Giorgio Lampugnano* detto il *Tento-*
« *rino*, condannato nella vita per gra-

« vissimi misfatti, sia uscito da esse e
« fuggito; et considerando Sua Eccellenza
« che ciò non possa essere seguito senza
« intelligenza, ajuto o favore di qualche
« persona, nè volendo dissimulare tal
« cosa, tanto più contra un facinoroso
« huomo come il sudetto, ha risoluto
« et ordinato che si pubblichi il pre-
« sente bando:

« Col quale espressamente comanda
« che non sia lecito a persona alcuna
« darli ricetto, nasconderlo . . . eccettera,
« e a chi contrafarà, o non lo notifi-
« carà e consegnerà nelle forze della
« giustizia impone Sua Eccellenza la me-
« desima pena, nella quale detto Ten-
« torino si trova condannato oltre la
« confisca de' beni (*alla larga . . . !*)

« Comanda di più S. E. in specie alli
« portinari de' porti, che in conto al-
« cuno non lo lascino passare anzi ca-
« pitando lo detengono et consegnino...
« eccettera, sotto la medesima pena.

« A chi lo prenderà e consignerà vi-
« vo oltre li sudetti premj già proposti
« per altre gride in questa materia pub-
« blicate sotto li 21 agosto 1592 e 5 di
« maggio 1593, promette Sua Eccellenza
« scudi 500 e la liberatione di due ban-

« diti, ancora d'animo deliberato, mentre
« habbiano le debite remissioni e altri
« requisiti... eccettera. Et a chi lo con-
« segnerà morto la metà di detti premj.
« Avvertendo ognuno che i ministri di
« giustizia potranno essi ancora conse-
« guire detti premj: et che per special
« concessione apostolica è lecito pren-
« derlo in qualsivoglia chiesa monistero
« et luoghi essempti. *(Non è dunque
vero che gli asili fossero sempre a di-
sposizione dei birbanti.)*

Segue un capitolo col quale S. E. pro-
mette 200 scudi e la liberazione di un
bandito a chi semplicemente notificherà
o metterà in chiaro la maniera colla qua-
le scampò di là il Tentorino.

« Et finalmente comanda che questa
« grida sia pubblicata in tutto questo
« Stato et suoi confini, et della pub-
« blicatione se ne dia subito avviso in
« mano del subsignato segretario.

« Dat. in Mil. 2 di Maggio 1594 »

Sott. *Juan de Velasco*
Condestable

Longonus Segr.

Dalle antecedenti gride poi si com-
prende come questo Tentorino avesse

già costato al Velasco, per averlo prigione in castello, cinquecento scudi, e che altro non era che un bravo di certo cavaliere Giovanni Battista Cotica, birbante di più fina tempra, sulla cui testa, che molto premeva, pendeva la taglia di duemila scudi, oltre la liberazione niente meno che di quattro banditi. Questo cavaliere, che valeva dunque per quattro, col Tentorino ed altri suoi satelliti, aveva ammazzato in un convento con barbara crudeltà Giovanni Paolo Croce, regio avvocato fiscale, ito d'ordine del Senato a processarvi alcuni malviventi.

Ma di maggior maraviglia sarete compresi al fatto, benchè di diverso genere, pel quale furono per tre giorni imprigionati nel castello il nostro Vicario coi Dodici di provvisione!

V'ha un libro di Angiolo Salomoni intitolato *Memorie storico-diplomatiche* ec., nel quale fra le altre sono raccolte tutte le legazioni che i Milanesi fecero in Ispagna durante la dominazione spagnuola. Chi bramasse conoscere a quali estremi di avvilimento e di miseria fosse giunta a que' tempi disastrosi la pur sempre fiorente Lombardia, non ha che a scorrerlo.

Nella istruzione dunque data a Scaramuccia Visconti dal Vicario e dai Dodici di provvisione, mandandolo appresso Filippo III nel 1610 per fargli noti tutti i mali a cui era esposto il paese, dopo una iliade di miserie leggesi anche questo:

« Il signor conte di Fuentes . . . ec-
« cettera (don Pietro de Azevedo conte di Fuentes, quello stesso che dette il nome al baluardo don Pietro) pas-
« sò tant'oltre che fece carcerare an-
« cora nel castello di Milano il Vicario
« e i Dodici di provvisione, mentre nel
« suo tribunale di giustizia si trovavano
« congregati, perchè non consignarono
« i libri del perticato per riscuotere so-
« pra di esso il restante di essa contri-
« buzione. Cosa senza esempio in uno
« tribunale, et che haverebbe persino
« commossa tutta questa metropoli, se
« non fosse stata trattenuta dalla sua
« devotione verso la corona de Spagna,
« et sebene ravvedutosi il signor gover-
« natore, motu proprio, senza alchu-
« na istanza della cita, gli fece rilas-
« sare indi a tre giorni *(pare che bastasse!)* tuttavia non restò ne resta
« per questo provisto a sì grave ingiu-

« ria et offesa fatta a simile tribunale,
« il quale fu sempre e dagli antichi du-
« chi, et dalli governatori tutti, anzi
« dalla maestà di Carlo V et dal re Fi-
« lippo II di gloriosa memoria molto
« stimato, et honorato per rappresen-
« tare la cita tutta, anzi per ottenere
« l'intento suo a quest'effetto, spogliò
« la cita di un suo reddito di scudi quin-
« dicimila *(sotto Massimiliano Sforza)*
« come ne consta dall'informatione che
« si da ».

Se credeste che al tribunale di provvisione fosse data soddisfazione di questo fatto, mal vi apporreste. Siffatte legazioni non si potevano fare senza il permesso del governatore, il quale perciò mandava anticipatamente relazioni alla Corte a predisporla a modo suo.

CAPO XVII.

I Francesi. — Gli Austriaci. — I Gallo-Sardi. — L'ubbriaco coraggioso. — I Gallo-Ispani. — I Francesi — Gli Austro-Russi. — La repubblica Cisalpina. — Demolizione delle fortificazioni del castello. — Il foro Bonaparte. — L'Anfiteatro, e l'Arco della Pace.

1700. Colla morte di Carlo II, ultimo rampollo del ramo Austriaco-Spagnuolo, e cagione della lunga guerra per la successione di Spagna, ha fine il dominio iberico in Lombardia. I Francesi, guidati dal principe di Vendôme, entrano in Milano e rinnovano il presidio del castello. Se non che gli Austriaci guidati dal ce-

1702 23 Giu.

lebre principe Eugenio di Savoia calano a scacciarne i Francesi, pongono l'assedio al castello , e lo battono.

L' assalto è dato dalla parte della chiesa delle Grazie. Si avanzano gli Austriaci colle trincee; due parallele sono tirate; quattro batterie di mortai tempestano senza posa la piazza. Le pietre angolari più esposte de' grandi torrioni si scrostano, si spaccano, per l' urto delle palle; son fatte le tagliate dalla strada coperta al fosso: le mine stanno per mandar in aria, o, come dicono, volare la mezza-luna delle Grazie tra i baluardi don Pietro e Padiglia. Ma il castello, difeso da' Francesi comandati dal Marchese della Florida, tien forte. Alle batterie risponde coi cannoni, colle bombe, coi moschetti, dagli spalti, dai bastioni, dalle mura, dalle torri: colle sortite scompiglia i lavori degli assalitori; nè cede se non in virtù di quella convenzione che costringe i Francesi ad abbandonare l' Italia. 1707 13 Mar.

Fu dopo di ciò che il castellano austriaco, maresciallo di Colmenéro, riparò le cortine dal sostenuto assedio rovinate, ripurgò le fosse, e scavò sotterranei magazzini per le polveri. Fu poscia 1708.

1729. eretta nella corte grande quella statua che vedesi tuttora di San Giovanni Nepomuceno, protettore degli Austriaci.

1733 4 Nov. Ma i Francesi collegatisi col re di Sardegna tornarono a scompigliare le cose degli Austriaci in Lombardia. Vennero, pigliando alla sprovveduta il nemico, 1734 2 Gen. inaspettatamente in Milano; posero alla lor volta l'assedio al castello, e, dopo quattordici giorni di assalto, l'ebbero arreso.

Il presidio austriaco tra perdite e diserzioni trovavasi ridotto a non più di novecento uomini. I Milanesi per quest'assalto tra le cannonate degli assaliti e quelle degli assalitori, non ebbero bel giuoco, ma sì qualche danno e moltissima paura.

Raccontasi poi come cosa da ridere che un bravaccio milanese, mezzo ubbriaco, volendo dimostrare ad alcuni suoi compagni l'inefficacia delle cannonate austriache, si avanzasse verso il castello ridendo e beffeggiando, e ad ogni colpo che partiva dal forte, battendosi l'anca, gridasse: « Bravi! a un'altra! bravissimi! » e i difensori a prender di mira quell'audace, e non colpirlo; ed egli sempre più avanzarsi e gridare, e

schiamazzare « Bene! a un'altra ancora! vediamo! » voltando intanto ai colpi il deretano. Oh vedi un po', quell' asino, qual conto facesse della vita!

Però i Gallo-Sardi dettero luogo nuovamente agli Austriaci in forza di patti segnati in Vienna tra i contendenti. Il marchese maresciallo don Annibale Visconti, patrizio milanese, veniva eletto castellano. 1736 7 Sett.

Ma i patti si ruppero poi tosto che, per la morte di Carlo VI suo padre, succedette al trono l'immortale Maria Teresa. La guerra si riaccende. Il conte Traun, governatore di Milano, è costretto accorrere ad opporsi agli Spagnuoli, che dal reame di Napoli minacciano Milano. 1740. 1742. 1743.

Una real Giunta è qui formata per rappresentarlo nell'assenza, e la guardia civica è posta a presidiare il castello. Nobile ed onorevole incumbenza, che i cittadini sostennero per lo spazio di dieci mesi.

È dato per altro da lì a due anni ai Gallo-Ispani d'impadronirsi (ben per poco) di Milano, e di assediarne il castello. Ma difettando di artiglierie opportune, si accontentano di munire di palafitte le vicine contrade, e di murare le 1745 16 Dic.

due vicine porte; finchè poi tutto ritornò al pristino stato mercè della precipitosa loro ritirata oltr'Alpi.

Dopo queste guerresche vicende i Milanesi assaporarono sotto eccellenti principi austriaci, per alcun tempo, la pace. Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo, sono nomi cari e venerati nella nostra storia. Eglino sparsero di balsamo la grande piaga lasciatane dalla ispanica dominazione.

1789. Quando una grande contesa venne ad agitare la capitale di Francia. Colà la vecchia Europa accapigliavasi colla nuova; e la nuova vinceva e mandava al ferro quanti parrucconi, toppè, code e codini le capitavano tra mano. E, piena la testa di idee riformatrici, e calda di giovanile effervescenza, sguinzagliava da tutte parti i suoi guerrieri senza brache e senza scarpe a procurarsene.

Perciò l' Italia vedeva passar l'Alpi a conquiderla un Bonaparte, colla vittoria allato; e Milano tra le prime accoglierlo fra le sue mura. (1796 15 Mag.)

Vedeva anche il presidio imperiale del castello Giovio, consistente in duemila cinquecento militi lasciativi da Beaulieu, renderglisi prigioniero di guerra. (1796 2 Giu.)

I vincitori chiamansi repubblicani: hanno missione di recare (e' dicono) ai popoli la libertà; perciò dovunque passano erigono repubbliche; così Milano è proclamata capitale della Cisalpina. Tal reggimento durò tre anni, e si chiamò il triennio.

Gli Imperiali frattanto stringevansi coi Russi, e calavano a scacciare i sollevatori de' popoli: e riuscivano a farlo, ma per soli tredici mesi; in capo ai quali Bonaparte tornava, vinceva a Marengo, riprendeva, com' è notissimo, la Lombardia, e la repubblica Cisalpina novellamente ristabiliva.

1799.

1800.

Perciò il nostro castello, volendolo la convenzione di Marengo, tornava in potere de' Francesi, e la guernigione imperiale uscivane cogli onori militari.

1800. 20 Giu.

Allora la demolizione della fortezza Giovia decretavasi. Colle nuove idee non era un castello possibile « *essendo le castella,* (sono parole di don Ferrante Gonzaga) *come di sopra s' è dimostrato, i freni de' popoli, nè per altro più che per questo furono trovati* ».

1801.

Così gli spalti, le mezze-lune, i baluardi, i rivellini, per la forza de' martelli, de' picconi e delle mine prestissi-

mamente cadevano, le fosse si riempivano; non rimanevano in piedi che l' antico quadrato sforzesco cogli interni edifizi, e la cinta posteriore, aggiunta dal De Luna. Quello che allora rimase noi lo vediamo ancora.

Fu in questa occasione che vennero tolte alcune statue ed iscrizioni del tempo della dominazione spagnuola, e che vedonsi riportate nella Guida di Milano del Latuada. Fu altresì tolta una grande testa marmorea di Giove, la quale conservasi oggidì nell' oratorio del palazzo di Brera, e credesi esistesse in origine sull' antica porta Giovia, dalla quale trasse il nome la fortezza.

Le teste intanto fumano, sognano, si informano a pensieri giganti. Quello spazio che già appellano Foro Bonaparte, ricopresi di templi, statue, tribune, colonne, obelischi, tumuli, iscrizioni, epitaffi, che ad onta sieno di legno e di tela dipinta pur, tanto e tanto, danno idea del fare grandioso de'bei tempi romani. Le autorità civili e militari, e la milanese popolazione accorronvi a celebrare con pubbliche feste la pace già conchiusa in Luneville.

1801 10 Apr.

Quindi buccinasi di un colossale dise-

gno: di quello del bravo architetto Antolini. Piace: si accarezza: decretasi preso sia ad esamina. Trattasi di circondare il quadrato Sforzesco di marmorei sontuosi edifizi: farne un nuovo centro di Milano: erigervi pubbliche sale, terme, dogana, teatro, borsa, panteon, museo. Ma i fatti non corrispondono sempre ai desiderj. Quel grandioso pensiero, forse perchè troppo grande, si sciolse in nulla. Là dove marmorei edifizi dovevano sorgere furono posti filari d' alberi, e verdi tappeti d'erba, che poco costano.

1801
20 Dic.

Nondimeno due edifizi insigni, e, tra i moderni, unici forse in Europa, onde tuttora va superba Milano, vennero in processo di tempo a compensare quella speranza perduta.

Al valoroso architetto Canonica era concesso di regalarne il bellissimo Anfiteatro, i materiali adoperando delle demolite fortificazioni; e l' Arco della Pace vedemmo sorgere di prospetto al castello per opera di un marchese Cagnola, che ai posteri tramanderà in un col nome dei Principi che il favorirono, le glorie delle arti lombarde.

1806.

1807.

Nota.

È bene avvertire che la porta per la quale oggidì si esce dal castello, e che fu non ha molto nobilmente decorata sul disegno del valentissimo ingegnere militare colonnello Rossi, venne chiusa dagli Spagnuoli allorchè alzarono i baluardi. Escivasi allora invece per altra porta praticata nel destro angolo della cinta, chiamata la porta *del Soccorso*.

LO SCOPPIO

DELLA TORRE BRESCIANA

E DI QUELLA

DEL CASTELLO DI MILANO

(*Vedi a pag.* 161)

. . . d' onde questo fu una gran cosa
Burigozzo.

. . . cosa stupendissima
Guicciardini.

. . . cosa admiranda
Grumello.

I

Se a quel buon Francescano di Bertoldo Schwartz, poichè ebbe fatta nel silenzio della sua cella la terribile scoperta della polvere da schioppo, fosse caduto in mente pur uno dei tanti disastri di cui ella sarebbe addivenuta cagione: non v'ha dubbio ch'egli, per pietà de' suoi simili, e per iscrupolo di co-

scienza, avrebbela tenuta con molta cura all' universo celata, e recatasela gelosamente nella tomba.

Non parlo di quelli, e sono tanti e varj, i quali avvengono per essa nelle guerre fra popoli e popoli; perciocchè gli uomini in guerra pur troppo ahi! vogliono spietatamente uccidersi: e dove manchi il fuoco, con molta industria adoprar sanno il ferro; ma bensì ad altri accenno che avvennero ed avvengono tuttodì, nè arriverebbero per certo, se questa funestissima scoperta non fosse stata fatta mai.

In prova di ciò tolgo primieramente a descrivervi l' avvenimento occorso nel passato secolo nella città di Brescia per lo scoppio di una sua Torre; il quale, se non è il solo di tal genere negli annali degli infortunj, va annoverato non pertanto tra quelli che più di lagrime son degni.

Una siccità di alquanti mesi poneva desiderio nel territorio Bresciano che un cambiamento di atmosfera porgesse qualche ristoro ad un calore, ad un' arsura che di non poco nocumento era ai corpi ed alle campagne. Allorchè poco prima dell' albeggiare del giorno 18 ago-

sto del 1769 cominciò il tempo a minacciar procella, e quindi a sciogliersi in abbondante pioggia. — Fu questo un benefizio, ma oimè! di troppo breve durata. — Tra lo spesso avvicendare de' lampi e il continuo romoreggiare del tuono, un vivissimo corruscamento seguíto da un fragore più intenso e vicino fe' certa la città dello scoppio fra le sue mura di una folgore. Al lampo ed al tuono succedette un bujo d'inferno, tanto fecesi l' aere spaventosamente nero. Quindi un nuovo subitaneo bagliore, ma di più tremenda e maligna luce, squarciò le tenebre, e subito dopo una orribile scossa, un grandinar di sassi e di macigni, uno sregolato movimento dell' aere, un tremito della terra annunziò a Brescia, immersa nel sonno, un giorno di immenso lutto per l'incendio della maggior sua Torre.

Quest'antica quadrata Torre, alta braccia quarantasette, larga dodici e le cui mura erano dello spessore di braccia tre e mezzo, trovavasi vicina ad una porta della città, e serviva, per improvido consiglio, a deposito delle polveri; ed in quel giorno ella contenevane, riposta in sacchi e cassette di legno, una straboc-

chevole quantità che montava a dugento trentacinque mila libbre incirca. Il fulmine su di essa caduto insinuovvisi, appiccò fuoco a quelle sì accensibili materie che racchiudeva, e queste di subito sprigionandosi squarciaronla, impetuosamente slanciando gli enormi macigni ond' era composta, non che quelli di una contigua mura, con tale veemenza, che un nulla potè a suo confronto credersi quella del cannone.

Qual fosse di fatto questa terribile forza può chiarirlo il sapere che i più grossi macigni, fra' quali contavansene del peso di due mila libbre, furono portati dove a trecento, dove a quattrocento, dove a cinquecento braccia lontani. Ma a quali distanze non giunsero le minori pietre? — Una di libbre dugento incirca, affumicata e ancor tramandante vapori sulfurei, rinvennesi ad un miglio di lontananza, la quale, caduta su di un salice che troncò di netto, andò a sprofondarsi oltre un braccio e mezzo nel terreno. Un' altra ne fu trovata lontana due miglia; ed una terza di notabile peso (non par vero!) perfino a tre miglia nelle vicinanze di Roncadelle.

Ma veggasi quanto ha potuto un pic-

colo frammento di sole tre libbre di peso. Giunto in una casa (*) posta a cinquecento sessantaquattro braccia di distanza dalla Torre, passò da una finestra difesa da una ferrata, che senza piegarla tagliò, e battendo poscia sulla scala marmorea ivi di contro, ne scheggiò due gradi, uccidendo un cane che sovr' essi, per suo malanno, giacea.

Il rompersi in minuti pezzi di tutti i vetri della città, l' aprirsi di colpo e spalancarsi tutte le porte e le finestre, quali rialzate da' cardini e gettate a terra, quali ridotte in picciolissime scheggie, può darvi un' idea del movimento sregolatissimo dell' aria.

Nondimeno in questa veemente commozione, prodotta dal repentino evaporarsi delle particelle acquee contenute nelle accese polveri, due moti potevansi distinguere, quello orizzontale cioè di sbattimento, di cui vedemmo gli effetti, e l' altro verticale di sussulto. Per questo le tegole de' tetti furono quasi do-

(*) Quest' era la casa di Scipione Garbelli patrizio bresciano che lasciò una diffusa relazione di questo avvenimento, nella quale, chi non volesse credere a me, troverà registrati i fatti qui esposti, col nome e l'età delle persone nominate.

vunque divelte e balzate qua e là, ed in alcuni luoghi, a considerevole distanza della Torre, i tetti medesimi vennero dalle case strappati e portati altrove. Per esso moto egualmente molte inferriate poste alle cantine furono buttate all'insù, e dove più eran salde vennero curvate o rotte. Così pure apprironsi ne' cimiteri i sepolcri, venendone rovesciate le lapidi, e gittate quattro o sei braccia lungi.

Anco le persone, come avviene ne' tremuoti, furono dall'impeto trasportate da questo a quel luogo. — Una fra di esse, la quale passeggiava sotto i portici del pubblico Palazzo di città nel momento dello scoppio, sentì sollevarsi da terra e spignersi contro una colonna di sì brusca maniera, che ne riportò ferita la fronte. — A due frati del convento de' Cappuccini, discosto un miglio dalla Torre, avvenne che, essendo le finestre delle lor celle volte verso di quella, un di loro fu giù rotolato dal suo letticciuolo; e l'altro, che levossi a chiudere la finestretta, sentì darsi nel petto un urto sì villano da crederlo colpo di bastone scagliato a due mani da un uom robusto, tanto che il buon frate ebbe a gri-

dare: « Signore, se mi volete morto, eccomi nelle vostre mani! »

Di un giovane contadino raccontasi che fu trasportato d'onde trovavasi, e con ciò salvato da un nembo di pietre che sopravvennero, alla distanza di cencinquanta passi. — Così a fortunata fanciulla accadde che, standosene ella placidamente dormendo nel piano superiore di una casa posta nel borghetto fuor delle porte, venisse tolta di là per prodigio con tutto il letto, e portata dalla finestra in istrada senza che le ne derivasse sinistro di sorte alcuna.

Quale poi si fosse il fragore dello scoppio, quale la scossa, e il tremito della terra, basterà per darne un'idea l'esporre che furon sentiti, dove più, dove meno, per tutto il vasto territorio bresciano. E l'aprirsi porte e finestre, scrostarsi muraglie, rompersi vetri, staccarsi quadri dalle pareti, furono effetti più o meno dovunque osservati. A Crema, a Cremona e perfino a dodici miglia da Milano se n'ebbe indizio; ma a Castiglione fu udito e provato lo scoppio e la scossa per modo, e con forza tale, che l'organo della chiesa collegiata suonò

da sè, e guastossi, venendone i mantici con mal garbo sollevati.

Fin qui noi parlato abbiamo de' più lontani effetti di tanto disastro; ora ne rimane da descrivere quelli ben più terribili e luttuosi avvenuti nelle vicinanze della Torre.

Ei fu davvero benefizio celeste quello che il maggior impeto dello scoppio riuscisse a mezzodì verso la campagna, conciossiachè se altrimenti fosse stato diretto a tramontana verso il grosso della città, non v' ha dubbio che il nembo delle pietre, atto piuttosto a sotterrare che atterrare le case, avrebbe mandato non solo il borgo e il borghetto di San Nazaro, ma tutta Brescia a rovina.

Contuttociò i danni furono tanti e tali, e tali e tante furono le vittime, da averne tuttora non che commiserazione, raccapriccio.

Le prime orecchie a udire l' orrendo fragore dello scoppio furono, non v' ha dubbio, quelle di un buon sacerdote, oltre ogni dire protetto dal Cielo. — Direttosi egli da una sua villa alla volta della città di nottetempo e soletto, giunse in vicinanza della Torre poco prima del terribile disastro. E siccome dischiuse

non peranco eran le porte, che aprivansi all' albeggiare, e altronde pioveva, andò cheto cheto a ricovrarsi sotto di una sòlida vôlta pochi passi distante dalla Torre. Stanco il buon uomo dal fatto cammino, grato gli era appoggiarsi a riposo contro un muro di quel vôlto, e della frescura dalla pioggia prodotta tutto lieto gioiva, quando a un tratto (orribile a dirsi!) allo scoppio della saetta quello si aggiunse della Torre. — Chi lo crederebbe? Tutto fu desolazione intorno a lui, ed egli oh prodigio! fu salvo. — Andate mo a dire di stare lontano dai pericoli! Se questo buon prete ne fosse stato di qualche passo più lungi, avrebb' egli potuto scamparsela sì di leggieri? Sarebb' egli rimasto vivo a contare, anche molt' anni dopo, il singolarissimo suo caso, e il suo spavento, e le avute men che leggeri ammaccature?

Ma qui cominciano gli orrori. — Scoppiata la Torre, il nembo delle pietre investì il vicino borghetto fuor di città e il borgo S. Nazaro entro le mura, e case, chiese, monasteri, luoghi pii, fondachi, botteghe dove interamente crollarono, dove per metà rovinarono. Oltre a cento novanta case demolite o sepolte

dalla tempesta delle pietre o dal tremito della terra, altre cinquecento contaronsi quali più quali meno danneggiate. Frattanto una popolazione di mille trecento anime, che in quelle mura trovavasi, lottava colla morte.

Chi moriva sotto travi e muraglie; chi salendo o scendendo scale precipitava col cadere di quelle. Questi sbalordito e confuso, affacciavasi ad una finestra, e privo di vita indietro cadeva colpito da sovraggiunto macigno. Quegli, abbandonato di soprassalto il letto, compreso di ben giusto spaventò, ritto in piedi usciva di vita affogato dal cumulo delle macerie che intorno intorno piovevangli. Quest' altro, sbigottito e tremante, riparavasi sotto a mal ferme vôlte, al rovinar delle quali miseramente finiva schiacciato. — Oh in quali spaventevoli guise non venne ad affacciarsi a quegli infelici la morte!

Fortunati pertanto coloro cui fosse dato di trovar via per allontanarsi dalle proprie soglie. Perciò in breve le strade brulicarono di genti scampate, ma pallide, instupidite, coi capelli irti dallo spavento, discinte, seminude, nell' angoscia pei proprj parenti od amici.

Di qui un padre piangente vedevasi cercare affannoso i proprj figli, la moglie, nè rinvenirli; e ad alta voce singhiozzando e tremando chiamarli. Di là una madre disperata portare in braccio un bambino dalla cui bionda testa spenzoloni veniva il sangue a sgorghi ad allagarle il seno. Oh sventura!

Questi gruppi intanto di desolati, fra il debole lume dell' aurora che si andava spiegando in cielo, erano spettatori involontarj di scene di maggior tristezza.

Qui un buon prete, per fortuna scampato dalla rovinata sua casa, venir vedevasi correndo a gran salti, ed esclamare per consueto buon umore e presenza di spirito: — « Oh anche questa volta l'ho ficcata al diavolo! » — ma poi, arrossendo di avere indosso la sola camicia, ricalcare le proprie orme in cerca di abiti, e rimanere miseramente schiacciato da quelle mura stesse da cui erasi poc'anzi, per gran sorte, sottratto.

Qua acute grida chiamavano l' attenzione di tutti. — Mettevale un' avvenente fanciulla di diciott' anni, la quale, sorta di subito dal letto in cui erasi, mal soffrendo gli estivi calori, coricata ignuda, stavasene vergognosa in ginocchio, al

davanzale di una finestra, solo sporgendo la testa a chiamare aiuto. Intanto dietro di lei un' altissima muraglia minacciava ruina. — « Gesù, Maria, aiutatemi . . . (gridava la poveretta) genti, per carità, porgetemi qualche panno acciò io possa scampare ! . . . — Venite, fuggite, non c' è tempo da perdere . . . (gridavano in qualche distanza le persone adunate); non è questo il tempo di aver vergogna . . . — Oh no, non posso . . . (e piangeva), oh no di certo non vengo . . . Una camicia, un panno, deh porgetemi, per Maria santissima ! . . » — E la gente, trambasciata per l' imminente pericolo, a correre, anche a rischio della propria vita, a cercare, a porgere un lino a quella infelice — ma indarno. La muraglia diede di volta. Fu un grido di dolore, di orrore, di spavento de' circostanti. Fu un grido acuto, straziante, disperato della vereconda vergine — e fu sepolta; mostrando con sì luminoso esempio che più in lei poteva l' amore della modestia di quello della vita.

All' apparire del giorno una piena di popolo accorse curiosa a farsi spettatrice dell' orrenda scena. Accorsero i Magistrati

a dare ordini per togliere i semivivi dalle braccia della morte, per porgere pronte ed efficaci cure ai feriti.

Da principio le grida, gli urli, i lontani e confusi lamenti da tante parti venivano, da porre in fra due di qual parte meglio fosse rivolger prima i lavori.

Oh Bertoldo Schwartz, vedi Brescia qual frutto ha colto della tua scoperta! Vedi quale orribile scena ha per tua colpa rischiarato il sole!

Là un infelice scorgevi che, ferito nel seno e nella testa, indarno tentava divincolarsi di sotto di un macigno. Questi di dolore urlava, che le giunture avea snodate. Quegli, colle mani fracassate e di sangue grondanti, tentava arrampicarsi su di un frammento di muro, e con esso miseramente cadeva. Chi disformato nel volto, chi lacero e pesto semivivo giaceva al suolo: e colui per metà seppellito, con affannosa voce, aiuto, aiuto! chiamava.

Ma fu pur forza lasciare al caso la scelta, e i lavori di qua e di là cominciarono.

Costì un uomo scavavasi, già coperto del pallor della morte, rabbuffato, ferito, presso a tornar l'anima a Dio, se più

tardava il soccorso. Di là con funi e catene sostenevasi una trave minacciante colla sua caduta di recar l' ultimo colpo a due figliuoletti, implicati tra i rottami delle precipitate muraglie. Quivi traeasi in salvo, benchè piene d'alto spavento, una vecchia e una fantesca ancor giacenti nel loro letto, prodigiosamente tenute in vita mercè di alcune travi trattenute a mezz' aria da fortunato impedimento.

Più tardi una voce strana e vigorosa facevasi udire tra i rottami di una casa quasi interamente diroccata, nè poteasi concepire come uom seppellito potesse aver tanto fiato. Sotto di un trave che poggiava su di una forte cassa di legno pareva venisse la voce, e propriamente dalla cassa medesima. Si liberò la cassa dal trave e dalle macerie, e rinvennevisi entro, con grande maraviglia di tutti, sano e salvo un uomo, il quale in simil guisa raccontò il suo caso: — « Sant'Antonio benedetto!... oh che spavento!... vi ringrazio... sono salvato... ah respiro!... (e rispondendo alle interrogazioni de' circostanti affollatiglisi intorno) Prima di quell' orribile scoppio... forse due ore... era notte... m' alzai ad aprire la finestra... soffocava dal

caldo . . . — Via pigliate fiato (gli si gridava), coraggio! — Ah sì . . . l' ho scappata bella! Quella cassa là, stava rimpetto alla finestra ... mi vi sono sdrajato sopra . . . e ho pigliato sonno . . . (beato sonno!) Quando, oh Sant'Antonio benedetto! . . . con quel terremoto venne dalla finestra un sasso . . .Ve lo posso far vedere . . . fu il mio compagno nella cassa . . . Egli ruppe, così credo, ma senza toccarmi (così avvenne in fatti), il coperchio della cassa . . . ed io col sasso e col coperchio sonovi affondato . . . Vivo già nella cassa! oh me meschino . . . oh Sant' Antonio benedetto, sono nelle vostre mani! . . . (e facevasi il segno della croce) . . . Eccomi morto e seppellito . . . La casa cominciò a rovinare . . . I travi, i muri cadevano, crollavano da ogni banda . . . e io vedeva . . . Oh che spavento . . . Oh che angoscia! . . . Gesù, Maria, ah vi ringrazio! . . . (e rinnovava il segno della croce). Quindi, oh orrore! prima che mi potessi alzare, anche il pavimento della stanza piegò . . . e nel piegarsi la cassa voltossi a un tratto . . . e io sotto . . . nè vi fu caso a moversi più . . . Un gran trave cadde addosso alla cassa . . . vedetelo là . . . — Potete ben

ringraziare il trave, la cassa e le sue fessure (esclamava meravigliata la gente) — Sì, ma oh quanto tempo!... (vi stette nove ore) e quanto gridare!... e quanto piangere!... e quanto disperare!... Voi, voi, Sant'Antonio benedetto... voi Santò mio protettore, intercedeste per i miei peccati... esaudiste le mie preghiere! » (e grosse lagrime di gratitudine gli rigavano le gote).

Ma dopo queste fortunate scoperte, i diseppelliti, ahi! furono cadaveri: e tre giorni abbisognarono tutti a trovarli.

Squallidi, orridi, di nero sangue grondanti, col petto dilacerato, colla testa infranta, colle membra sformate e spaventevoli, ahi! quali violentissime e crudeli morti appalesavano! Questo avvolto e affogato fra le coperte del proprio letto trovavasi gonfio, livido, allagato di sangue che dalle nari, dall' orecchie, dagli occhi schifosamente sgorgava. Quello annerito, e in sì stravagante forma schiacciato, non presentava omai più vestigio di figura umana. Quest'altro siffattamente curvato vedevasi, che colla fronte toccava le piante; e, quello, viceversa, sì stranamente capovolto, che la nuca giungeva alle calcagna.

Ma è tempo che io cali un velo su di tanta miseria. — Gli estinti furono oltre a trecento; assai di più sommarono più o men gravemente i feriti, e fra questi sa Dio quanti avranno poscia terminato la vita, non tanto per le avute contusioni, quanto pel sofferto spavento. Il danno totale notificato per quest'infortunio fu di quattrocentonovanta mila ducati, ma stimasi assai di più; perciocchè il solo danno dei vetri infranti, come ricavasi da un certificato di certo signor Bortolo Cereghini, valutavasi a settanta mila ducati.

Questo signor Bortolo, cred'io, in qualità di negoziante di vetri, non avrà veduta di mal occhio siffatta straordinaria rottura!

È proprio vero che le disgrazie non sono mai tali per tutti!

II

Ora vi piaccia, pazienti lettori, risalire meco ad un altro secolo e mezzo per osservare come di un avvenimento press' a poco uguale sia stata dolente spettatrice anche la nostra Milano.

Udiamo il Guicciardini. — « Ma nei

« giorni medesimi (*giugno 1521, tempo in cui i Francesi fattisi invasori del Reggiano furono scomunicati da papa Leone X*) un caso che accadde a Milano,
« spaventò molto l' animo de' Francesi (*notate che Milano e il suo castello erano in questi tempi in potere dei Francesi venuti a contrastare il Ducato agli Sforza*),
« come se con segni manifesti fossero am-
« moniti dal Cielo delle future calamità.
« Perchè il giorno solenne per la mor-
« te del Principe degli Apostoli, tramon-
« tato già il sole nel cielo sereno, cadde
« per l' aria da alto a guisa di un fuoco (*era meglio detto, parmi, e più presto, cadde un fulmine*) innanzi alla porta
« del castello, ove erano stati condotti
« molti barili di polvere da artiglieria (*qui c' è confusione: la polvere stava nella Torre e non fuori*), tratti dal castello
« per mandarli a certe fortezze; per il
« che levatosi subitamente un grande
« incendio, rovinò infino dai fondamenti
« una Torre di marmo bellissima, fab-
« bricata sopra la porta, nella sommità
« della quale stava l' orologio. Nè sola-
« mente la Torre, ma le mura e le ca-
« mere del castello ed altri edifizi contigui
« alla Torre; tremando nel tempo mede-

« simo, per il tuono smisurato, e per la
« rovina tanto grande, tutti gli edifizi del
« castello, e tutta la città di Milano. E i
« sassi e le pietre grandissime delle ro-
« vine volavano con impeto incredibile
« spaventosamente in qua ed in là pér
« l' aria, ora percotendo nel balzare
« molte persone, ora ricoprendole con
« le rovine, dalle quali era ricoperta con
« tanti sassi, che pareva cosa stupen-
« dissima (*notate l' espressione*) la piazza
« del castello; dei quali alcuni di smi-
« surata grandezza volarono lontani per
« spazi di più di cinquecento passi. Ed
« era l' ora propria che gli uomini, cer-
« cando di ricrearsi dal caldo andavano
« passeggiando per la piazza; però fu-
« rono ammazzati più di centocinquanta
« fanti del castello (*il Verri col Gail-
lard li fa ammontare a trecento*), ed il
« castellano della rocchetta e quello del
« castello, e gli altri tanto attoniti, e
« privi di animo e di consiglio, e ro-
« vinato tanto spazio di muro, che al
« popolo, se si fosse mosso, sarebbe
« stato molto facile l' occupare quella
« notte il castello ».

Scusate, ma udite anche i cronachisti contemporanei; così vuole la moda, sa-

pete bene. Eccovi le ingenue parole del nostro Burigozzo.

« A dì 28 Zugno 1521, che fu la
« vigilia de Santo Pietro a due ore prima
« di notte uno horribile tempo da sorte
« che la saietta dette in el torrazzo in
« mezzo della fazada del castello dove
« gli era gran quantità de polvere da
« bombarda (*secondo il Gaillard ascendeva a dugento cinquanta mila libbre*),
« talmente che quella Torre sino al fon-
« damento fu fracassata, et portò prede
« grandissime sino al mezzo della piazza,
« e tutto el castello se squassò, adeo
« che per la ruina grande che fu, mo-
« ritte el capitaneo et da rocca et da
« castello sotto le prede qual ruinorno,
« et moritte innumerabile altra gente,
« d' onde questo fu una gran cosa »
(*bravo!*).

Via coraggio, udite anche il Grumello, e poi non più.

« A dì 28 Junio 1521 da hore 23
« dette la saietta in la Torre de le hore
« del castello di Porta Giobia de Milla-
« no, cossa stupendissima (*notate, notate*)
« et non da credere chi non la vide,
« et io la vidi con li occhii (*non so con che altro la volesse vedere*) levar la

« metà parte de dicta Torre et li fon-
« damenti insiema et portarla oltre il
« rivellino et la fossa et gittarla in su
« la piaza de dicto castello, et hebbe
« occixo li doi castellani et il cavalero
« Vistarino, et foreno occixi la più parte
« de le genti herano abitante in detto
« castello. Le ruine de le stancie, et tecti
« et muraglie non ne dicho niente. Più
« ruina fece Idio in un momento in epso
« castello che non haveria facto l'artel-
« laria del re Gallico in un anno. De le
« ruine facte di fora dil castello non ne
« scrivo, como ruinamenti de tecti, de
« ecclexie, caxe, rompimenti di catenazzi
« de botteghe, invedriate, cose admi-
« rande » (*evviva!*).

Di qual sorta si fossero le *cose admirande* e le *cose stupendissime* lasciate nel pennaiolo da costoro, io credo di avervi a sufficienza fatto conoscere parlando del disastro di Brescia: nè però sillaba occorre che aggiunga. Ma solo vi prego di considerare l'identità di questi due fatti, e come pur troppo l'esperienza che facilmente obbliamo, torni insufficiente a tener lontane le disgrazie.

FINE.

INDICE

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

V. Descrizione a pag. 90. e seg ed a pag. 212. 216. e seg.

V. Descrizione a pag. 96 e seg.

Pianta del CASTELLO DI MILANO quale fu sino al 1801

1. Mezza Luna delle Grazie
2. .... della Porta del soccorso
3. .... di S. Ambrogio
4. .... del Mercato
5. .... di S. Protaso
6. .... della Porta principale
7. Portello del Castello

AAAA. Grande Quadrato sforzesco. B. Corte della Rocca interna o Rocchetta. C. Corte del Palazzo ducale. DDD. Cinta e Torrioni non finiti aggiunti dagli Spagnuoli. E. Rivellino. F. Porta principale verso la Città. G. Porta del soccorso verso la Campagna. HH. Batterie. II. Batterie sullo Spalto. KK. Batt.e di Mortari. LL. Tagliate nella strada coperta per andare al fosso. M. Mina per volare la Mezza Luna delle Grazie. NN. Case della Città.

Facciata del Palazzo ducale esistente nel Castello di Milano.